DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

VOL. 4.

Livorno
Dai Torchi di GLAUCO MASI.
1831.

DELLA GUERRA

DI FIANDRA

PARTE SECONDA. LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Corrono l'armi da varie bande con vari successi. Mette un largo assedio il Farnese intorno a Cambray; ma con grosse forze l' Alansone vi porta soccorso dentro, e se n' assicura. Con tale occasione il Farnese fa in modo, che induce i valloni a lasciar che ritornino le soldatesche straniere. Intanto egli assedia Tornay e ne fa l'acquisto. Parte l'arciduca Matthias, e vassene alla corte imperiale. Da quella d' Inghilterra giunge in Fiandra il duca d'Alan-

sone novello principe. Ricevimento che gli vien fatto in Anversa. Rimane ferito d' una archibugiata nel volto insidiosamente l'Oranges. Ma la piaga non riesce mortale. Pericolo che per tale successo corrono i francesi dell'Alansone. Piglia maggiore animo il Farnese con l' ingrossarsi ogni dì più le sue forze. Stringe ed acquista Odenardo, e riporta diversi altri vantaggi. Fremono di ciò i sollevati, e si lamentano del nuovo loro principe. Nobil combattimento fra i regii ed i nemici sotto le mura di Gante. Giunge in fine l' aspettata gente dell' Alansone. Senso de' capi francesi per fare risolvere il duca a fondare il nuovo principato sull'armi. Consiglio che pigliano di sorprendere Anversa principalmente. Viensi all'esecuzione, ma non corrisponde il successo. Mostransi gravemente offese di ciò le provincie confederate. E sebben torna l' Oranges a riunirle con l' Alansone, restasi nondimeno in gran differenza dall'una e dall'altra parte. Risolve l' Alansone perciò di tornarsene in Francia; e poco dopo fa il medesimo eziandio la sua gente. Crescono i vantaggi al Farnese tanto più in questo mezzo. Procura di nuovo l' Oranges di raccomodar meglio insieme i fiamminghi e francesi. Ma intanto segue la morte dell' Alansone, e quasi subito quella ancor dell' Oranges.

Queste erano allora le novità che dalla parte di Francia venivano minacciate alla Fiandra. Ma intanto non si facevano sentir però meno quelle, onde era di già travagliato il paese. E benchè l'armi del re fossero molto deboli, come eziandio le nemiche; nondimeno s'usavano tali sforzi dall'una e dall'altra banda, che sempre di qua o di là veniva a nascere qualche sorte d'acquisto o di perdita che importava. Occuparono i sollevati Condè, terra di qualche momento nella provincia d'Enau verso quella di Fiandra. Ma la ricuperarono quasi subito i regii, e tutte due le volte ch'ella fu presa, fu in ciascuna di esse miserabilmente ancor saccheggiata. Continuavano intanto le scorrerie de' valloni contro i paesi di Tornay e Cambray; e dal principe di Parma si era presa risoluzione di mettere un assedio largo almeno per allora a Cambray, sin ch'egli avesse forze bastanti per assediarlo più strettamente. Davagli particolare gelosia quella piazza per le accennate considerazioni, ed avrebbe voluto in ogni maniera levare un sì comodo e sì vantaggioso ricetto a' francesi. Nè per quell'anno seguì alcuno altro fatto importante di qua dal reno verso le provincie di Brabante e di Fiandra. Ma nelle parti di là ne succederono alcuni, che furono molto considerabili. Pro-

curava il Farnese d'avvantaggiare le cose del re per via del negozio non meno che dell'armi. Ond'egli aveva tirato segretamente alle parti regie il conte di Bergh, cognato dell' Oranges, come già fu mostrato di sopra, e che per gli stati era governatore della Gheldria. Ma scopertasi dall' Oranges la pratica, e presone tanto più sdegno, quanto meno da un sì congiunto aspettava una tale azione, lo fece privar del governo, e cercò di travagliarlo in altre varie maniere. Non fu veramente di gran conseguenza alle cose del re questo successo, per le proprie considerazioni del conte; perchè egli non s'era esercitato nella profession militare, e veniva stimato molto più in riguardo alla casa sua, che alla propria persona di lui medesimo. Nondimeno importò al re per l'acquisto che fece de' suoi figliuoli, che furono molti, e che tutti poi riuscirono soggetti di gran valore e di grande impiego nell'armi. Un altro maneggio simile riuscì ancora felicemente al Farnese, e con maggior frutto al servizio regio in quella congiuntura di tempo. Era governatore di Frisa e di Groninghen per gli stati il conte di Renemberghe, ed aveva egli a favor loro fatti in quelle bande molti progressi di gran rilievo, come abbiamo raccontato di sopra. Ma risolutosi finalmente di aderire alla parte cattolica e regia, e stabilitone col prin-

cipe di Parma occcultamente il concerto, egli aspettava di venire all'aperta dichiarazione con qualche fatto di conseguenza, che rendesse tanto maggiore il suo merito appresso la chiesa ed il re. Con tutto ciò non potè questa pratica passar tanto segretamente, che non fosse dall' Oranges in qualche modo subodorata. Prevennero dunque gli stati, e s'assicurarono de' castelli, che da' soldati del conte erano custoditi in Leverden e Harlinghen, terre principali di Frisa. Onde il conte dubitando che succedesse loro il medesimo di Groninghen, risolvè anch'esso di prevenirgli da questa parte, e gli riuscì felicemente il disegno. Fatti levar in arme i suoi partigiani di dentro, e fatti entrare all' istesso tempo altri suoi seguaci di fuori, occupò la piazza e le porte, e s'assicurò della città intieramente. Arse di ferventissimo sdegno l' Oranges a questa nuova. Nè tardò punto. Fatte subito adunar quelle genti che si poterono mettere insieme da quelle bande, spedì con esse alla ricuperazione di Groninghen il conte di Holach, il quale vi s'accampò sotto, ma con assedio piùttosto lento che stretto, per varie difficoltà che da principio vi s' incontravano. Cresciuta poi ogni giorno più la sua gente, e venutosi alle batterie, cominciavano gli oppugnatori a pigliar qualche speranza di buon successo, per trovarsi e tanto languide

e tanto lontane le forze regie. Aveva acquistato gran nome di già nell'armi, e particolarmente di là dal reno, Martino Schinche. Era questi Geldrese, di mediocre piuttosto che rilevata famiglia, prontissimo di mano e d' ingegno, ma tale però fra i pericoli, che si poteva dubitare se fossero da lui o più conosciuti o meno stimati, e s'egli perciò si mostrasse o più cauto o meno circospetto nelle sue militari azioni. Fra queste contrarie misture, dopo i gradi comuni della milizia, era egli pervenuto agli altri poi di maggior qualità. Dunque posti insieme per ordine del Farnese alcuni alemanni del re, che tuttavia restavano in quelle parti di Frisa, e ragunato un buon numero di propri soldati frisoni, egli risolvè di soccorrere Groninghen, e s' incamminò a quella volta con tal disegno. Non volle aspettar questo assalto il conte d' Holach sotto le mura della città, per timore che al medesimo tempo non l'assaltassero eziandio quei di dentro. Onde fattosi incontro allo Schinche, il quale era inferiore di forze, tentò di romperlo e d' impedirgli ad ogni modo il disegnato soccorso. Ma bisognogli provare il contrario. Perciocchè venutosi alle mani, dopo un fiero combattimento rimase rotto e disfatto l' Holach, la città libera dall'assedio, e lo Schinche in somma riputazione per così fatto successo. Quindi

prese animo il Renemberghe, e voltatosi contro la terra di Delfziel, ne fece dopo qualche opposizione l'acquisto. Ruppe egli poi in occasione d'un grosso incontro l' Holach, e ricuperò la terra di Coverden, che pochi dì prima era passata in mano agli stati. E di una speranza portato ad un'altra, pose l'assedio a Steenwik, luogo di conseguenza. Intanto era succeduto il nuovo anno 1581. Ed inaspritosi il freddo tentarono col favor del gelo più volte i nemici di soccorrere quella terra, e più volte ne furono ributtati. Ma ingrossatosi di gente il colonnello Noriz, Inglese, ch' era il principal capo da cui veniva maneggiato questo soccorso; finalmente dopo avere il Renemberghe mantenuto tre mesi l'assedio, fu costretto d'abbandonarlo, e se ne levò senz'alcun disordine con tutto il suo campo. Nè passò poi molto tempo, che nel corso di tali azioni, e mentre egli faceva aspettarne delle maggiori, seguì la sua morte e con grave dispiacere del principe di Parma, il quale sperava di ricevere da lui effetti molto fruttuosi di fedeltà e di valore in servizio del re. Al governo dell'armi regie di Frisa fu dal principe sostituito Francesco Verdugo, spagnuolo, che ugualmente valeva e nella maturità del consiglio e nel vigor dell'esecuzione. E ciò seguì non senza che ne fremesse lo Schinche il quale aspirava a quel carico;

e che tanto più se n'offese, quanto meno pensava che vi si dovesse eleggere un forestiere. Onde per altre nuove cagioni dopo qualche tempo egli passò poi alla parte contraria. Ma continuando allora nel servizio del re, nacquegli nuova occasione di segnalarvisi; perchè ruppe i nemici i quali assediavano la terra di Goer, e gli disfece con molta uccisione, e con la prigionia de' primi capi che si trovavano in quell'assedio. Sopravvenne intanto il Verdugo, e diede anch'egli felice principio al Governo commessogli. Perciocchè quasi subito prese Emda, luogo là intorno di molta considerazione; e venuto poco dopo coi nemici alle mani, gli ruppe, e ne riportò un segnalato vantaggio. Ma non potè già far l'acquisto di Nievuziel; dov'egli s'era poi messo all'assedio; perchè il luogo fu e ben sostenuto di dentro ed opportunamente anche soccorso di fuori. In questo tempo di qua dal reno seguì a favore del re in Brabante una sorpresa molto considerabile. Per via di intelligenza con alcuni cattolici fu di nascoso il signor di Altapenna introdotto nel castello di Bredà; e quindi entrato poi nella terra, se n'impadronì intierameate, e dal principe di Parma vi fu collocato subito un buon presidio in custodia. Nè si può dire quanto ciò dispiacesse all' Oranges ch'era signore proprio del luogo, e che ne stimava

sua propria del tutto ancora la perdita. Tentò poi l' Altapenna con altre simili intelligenze d'entrar furtivamente in san Gertrudemberghe ed in Husden. Ma non gli riuscì nè l'uno nè l'altro disegno. Come non riuscì nè anche agli stati di soprender Bolduch, al che si era provato Giovanni Junio Borgomastro d' Anversa; il quale poi nel ritorno con assalto improvviso s' impadronì d' Eindoven e d'Elmonte, luoghi però l'uno e l'altro di debole conseguenze.

Mentre che di là e di qua dal Reno si travagliava in questa maniera, il principe di Parma aveva con una forma d'assedio largo ristretta la città di Cambray. Avrebbe egli sommamente desiderato, per le ragioni esposte di sopra, d'accamparvisi intorno con assedio reale, per isforzarla a tornar come prima alla devozione del re. Concorreva parimente in questo medesimo desiderio tutto il paese vallone. Ma in effetto le forze non potevano corrispondere a tal disegno. Onde il principe dopo aver infestata di continuo quella città con le scorrerie, e procurato di ridurla sempre più in angustia di vettovaglie, finalmente con alcuni forti da certa parte dove poteva più molestarla, s'era avanzato sì oltre a ristringerla, che in essa ormai si sentiva penuria grandissima di tutte le cose più necessarie. Ne' tempi addietro

quella città dipendeva intieramente dall' impero germanico. Ma ne' più recenti, avendo mostrata poi sempre una gran devozione verso i principi della Fiandra, venne a prestar finalmente il consenso all'imperator Carlo V, che vi potesse fabbricare una cittadella per assicurarsi meglio in tal modo, che non avesse mai a cadere in mano a' francesi. Nell'istessa devozione verso il re suo figliuolo s' era medesimamente pur tuttavia conservata. Ma nell'ultime rivolte avendo il signor d'Insy, che n'era governatore, voluto seguitare la sollevazione de'fiamminghi, era stata da lui indotta la città similmente ad unirsi con quella parte. Riconciliatesi poi le provincie vallone col re, non avevano potuto più i sollevati fiamminghi provvederla secondo il bisogno, per l'impedimento che ne veniva dal medesimo paese vallone, situato per largo spazio fra quello che stava alla devozione dei sollevati, e la città di Cambray. Vedutosi perciò in tali strettezze il governatore, e cospirando anche egli ne' medesimi sensi coi sollevati a favore del duca d' Alansone, aveva ora voltate le pratiche con l'istesso duca, e gli faceva caldissima istanza d' aver soccorso ; protestandosi che in altra maniera la città ben presto cadrebbe in mano al Farnese. Da' sollevati fiamminghi, e dall' Oranges particolarmente, erano state con somma efficacia interposte

appresso il duca le medesime istanze. Onde a lui parve di non dover lasciare in modo alcuno fuggir l'occasione che gli si presentava, e di levare un tal vantaggio alla Spagna, e di convertirlo a favor della Francia. Dunque pubblicatosi nella corte del re suo fratello il disegno che il duca aveva di soccorrere Cambray, ed insieme la speranza di farne l' acquisto, non si può dire da quante parti del regno concorresse la nobiltà per trovarsi appresso di lui in così fatta occorrenza. E per ciò in pochi giorni il duca raccolto insieme un fiorito esercito di dodicimila fanti e tremila cavalli si mosse alla volta di Cambray, per introdurvi il soccorso, e liberar quella piazza dalle strettezze nelle quali si trovava. A questa mossa conobbe il Farnese di non poter fare l' opposizione che sarebbe stata necessaria, per aver sì deboli forze, che non poteva nè campeggiare in faccia al nemico, nè fortificarsi abbastanza intorno alle mura della città. In modo che abbandonati i i forti prese risoluzione di ritirarsi. Seguirono alcune leggiere scaramucce tra l' un campo e l'altro in tale occasione. E restata del tutto libera la campagna finalmente ai francesi, potè il duca soccorrere la città, e provvederla copiosamente di quanto poteva più farle bisogno. Entrovvi dentro egli stesso, e ricevutovi solennemente, fu da lui fatta un'ampla dichia-

razione d' esservi entrato come in città dell' impero, e che l' avrebbe come tale custodita e difesa. Acquistò egli con tale occasione ancora il castello di Cambresis. Quindi tornò quasi subito in Francia; benchè dai sollevati fiamminghi divenuti suoi nuovi sudditi, gli fossero fatte ardentissime istanze, che volesse passar dentro al paese, ed usar bene la fortuna con tante forze ch' egli aveva sotto di lui in quell' occasione. Ma perchè in effetto si potevano giudicar forze prestate piuttosto che proprie, atteso che s'erano poste insieme con tumultuaria celerità, nè il duca aveva provvisione di danaro per mantenere quell'esercito allora più lungamente; per ciò non potè in modo alcuno soddisfare al desiderio de' sollevati, e ne fece con loro le scuse che bisognavano. Assicurogli però che quanto prima egli sarebbe entrato nel paese con buone forze; e che a tal effetto, non solo col re suo fratello, ma col trasferirsi, bisognando, egli medesimo in Inghilterra, e con ogni altra più efficace pratica fra i vicini, avrebbe usata ogni maggior diligenza ed industria.

Svanita questa forza d'Alansone più presto che non s'era creduto, ripresero animo nuovamente i valloni, e speranza insieme di buoni successi dalla lor parte. Era nondimeno rimaso altamente percosso il principe di Parma dentro di sè medesimo, e per la ri-

tirata sua di Cambray, e per la considerazione che da un tal evento gli s' era sempre più fissa nell'animo, di non poter con le sole armi del paese devote al re porsi ad alcuna impresa di conseguenza. Aveva egli in varie occasioni procurato di far conoscere ciò a quelli che fra i valloni avevano la parte maggior nel governo ; e con gran destrezza era passato a suggerir loro, quanto essi medesimi, non solo per servizio del re, ma per vantaggio del paese lor proprio avrebbono dovuto desiderare che vi tornassero di nuovo le soldatesche straniere. Ma in tal materia non si poteva tanto rappresentare da lui la necessità, che non risorgesse in loro quasi uguale ancora la gelosia ; poichè tutto il paese aveva troppo desiderio di vedersi libero da ogni soldato straniero. Non trovava dunque il principe sopra di ciò quella disposizione ch' egli avrebbe voluto. Era in autorità grande fra gli altri appresso le provincie vallone il marchese di Rubays, come più volte noi abbiamo accennato di sopra. E senza dubbio per nobiltà di sangue, per valor di persona e per aderenze d'amici, egli con molta ragione godeva il credito nel quale si ritrovava. Con lui specialmente aveva contratta il principe ancora una particolare strettezza ed affetto e di confidenza. Onde risolutosi d' usare ogni offizio per tirarlo seco ne' medesimi sensi di

far nuovamente venire in Fiandra le soldatesche straniere; presolo per la mano un giorno, con domestichezza fiamminga, ma insieme con autorità militare, gli parlò in cotal guisa. « Quanto sian deboli, cavalier valoroso, le forze che noi abbiamo qui ora in servizio del re, niuno più di voi può farne il giudizio, per averne voi in sì gran parte il comando. Ha recato grandissimo vantaggio, che non ha dubbio, alle cose del re l'accordo che è seguìto con le provincie vallone. Ogni dì si conosce meglio che veramente l'armi loro non possono essere nè più fedeli nè più valorose. Ma dall'altra parte ogni dì più ancora il tempo conferma quello che si temè sin d'allora; cioè che non potessero bastare le forze lor sole per le necessità della guerra; e non solamente per farla, ma quasi nè anche per sostenerla. E per discendere alle cose particolari, ditemi, vi prego, dopo l'acquisto di Mastrich, nel quale intervennero le soldatesche straniere, qual altro n' abbiamo noi fatto, che possa chiamarsi di conseguenza? Abbiamo noi forse con giusto esercito mai potuto uscire in campagna? O forse con giusto assedio sforzare alcuna piazza considerabile? Anzi con quanta vergogna ci è bisognato ora lasciar libero intieramente Cambray? ed insieme con quanto danno? essendo i francesi su gli occhi nostri non

solo entrati in soccorso, ma del tutto ancora in possesso di quella piazza ; che vuol dire dell'antemurale più forte, che sia stato solito d'avere il paese vostro alle frontiere del loro. Quanto animo dalle nostre debolezze ha preso in tutto il resto eziandio l'unione de' ribelli ? Non s'è in questo tempo veduta giungere all' ultimo eccesso la temerità e perfidia loro ? E qual fatto poteva essere più esecrabile, che d' autorità propria l' avere sì sfacciatamente ardito d'eleggersi un nuovo principe ? Dunque volendo ogni ragione che siano punite sì enormi colpe, e ciò non potendo farsi qui dal paese ubbidiente con le sole armi sue proprie, come non si deve pensar necessariamente alle forestiere ? Sicchè tornino qua di nuovo le soldatesche di prima, e si formi un esercito degno del nostro re, degno della causa che egli sostiene, e col quale si possa domar per sempre quest' idra rinascente di ribellione ? Domato quest'empio mostro, e da ogni parte stabilita nel paese l'ubbidienza e la pace, non si dovrà dubitare che il re non sia per levarne subito da sè stesso tutte le milizie straniere, e lasciarne la custodia solamente alle proprie. Ed in questo caso tornate qui nel vigor di prima le forze del re, quanto grandi fra i suoi vantaggi saranno anche i nostri ? Allora che noi potremo con un fioritissimo esercito e signoreggiar la campagna

e sforzare ogni piazza, e vincere ogni battaglia, e condurre a fine ogni impresa? Io capo dell'armi, e voi che appresso di me n'avete il maggior comando, qual gloria in tutti questi successi non godremo? Quali premi dalla grandezza e bontà del re non dovremo aspettarne? E col debellar l'eresia, qual trionfo insieme a favore della chiesa non dovremo vederne? Per tutte queste considerazioni pregovi con ogni affetto, cavalier valoroso, che voi in particolare vogliate interporre i vostri offizi e la vostra autorità dove sarà di bisogno, affinchè possano di nuovo con soddisfazione del paese ubbidiente tornar qua le soldatesche straniere. Fu pregiatissimo senza dubbio il merito che voi acquistaste appresso il re nella riconciliazione delle vostre provincie con la real sua corona. Ma ora quanto più crescerà? E quanto lo farò io risplendere? E di già v'impegno qui la mia fede, che ciò succedendo, il re da voi ne riconoscerà l'esito in primo luogo. Nel resto voi sapete l'amicizia che vi ho promessa; e potete star certo che da me vi sarà inviolabilmente osservata. Insomma o ch'io non potrò niente in questo governo, o che voi appresso di me ci avrete la maggior parte ». Da queste parole sentì commuoversi grandemente il Rubays. Parevagli da una parte, che troppo l'obbligasse la confidenza che in lui mostrava

il Farnese. E dall' altra desiderava di segnalarsi quanto più poteva nel servizio del re. Oltre al considerare che al suo servizio andava troppo congiunto quello ancora del paese vallone; poichè non volendosi la compagnia degli amici stranieri, si correva pericolo di cader finalmente sotto la servitù di nemici pur anche stranieri, o sotto quella de' propri fiamminghi eretici, e dell' Oranges lor capo, il quale aveva per fin principale d'abbattere la nobiltà e di fabbricare col favor della moltitudine a sè stesso la tirannia. Dunque tutto infiammato il Rubays e di devozione verso il re e d' affetto verso il principe, rispose al suo ragionamento con termini risoluti, ch'egli avrebbe adoperato ogni mezzo possibile in tutto quello che dipendesse da lui, per far che la proposta del principe avesse effetto. Guadagnato il Rubays non fu molto difficile poi al Farnese di tirare nel medesimo senso ancor gli altri, ch' erano di maggiore stima così nell' ordine della nobiltà come nell'ordine ecclesiastico e nel popolare. Onde ben presto fu condotta sì felicemente innanzi la pratica da tutte le parti, che le provincie vallone in luogo d'impedirla si disposero pienamente a facilitarla; e risolverono finalmente non solo di consentire al ritorno delle soldatesche straniere, ma di farne con persona loro particolare appresso il re vive istanze.

Erano venuti frattanto i sollevati fiamminghi alla pubblicazione del nuovo lor principe. A tal effetto convocata una ragunanza generale in Olanda nella terra dell'Aia, avevano prima dichiarato con una lunghissima loro scrittura, messa poi in istampa, che il re di Spagna fosse caduto dalla sovranità delle loro provincie, e con ordini strettissimi comandato, che non gli si dovesse più rendere ubbidienza d'alcuna sorte. E le cagioni che di ciò venivano addotte erano in sostanza, perch' egli avesse voluto opprimere quei popoli nelle loro coscienze, e violare con aperta forza i lor privilegi. Quindi significato pienamente alla ragunanza tutto ciò che da' lor deputati s' era risoluto in Francia col duca d'Alansone, avevano pubblicato in voce per allora esso duca per loro principe; e stabilito di riceverlo e riconoscerlo poi come tale di presenza con tutte le solennità maggiori che bisognassero. E gonfi sempre più di speranze per quei vantaggi che l'Alansone dal soccorso dato a Cambray e dalla presa di Cambresis aveva con tanta felicità conseguiti, erano entrati in ferma credenza ch' egli ben tosto fosse per inviar le genti promesse, e ben tosto ancora per venire egli stesso a pigliare il possesso de' nuovi stati. Sollecitavanlo nondimeno all'una ed all'altra esecuzione con ogni ardore. Ma egli mostrava

che in ogni modo voleva prima passare in Inghilterra ad abboccarsi con la regina; rappresentando ch'ella medesima n'avesse particolar desiderio. Ed in effetto era vero ch'ella con tutte l'arti cercava d'implicarlo sempre più nelle rivolte di Fiandra, per le considerazioni sopraccennate. E passavano l'arti sue così avanti, che lo nodriva sin di speranze ch'ella fosse per congiungersi in matrimonio con lui. Speranze ch'erano però giudicate vanissime per la differenza troppo deforme tra gli anni giovanili del duca, e quelli della regina ormai degeneranti nella vecchiaia. Oltre che ognuno chiaramente sapeva che nell'età ancora più abile al matrimonio, ella, mostrando spirito maschio ed avidissimo di regnare, aveva ricusata sempre ogni compagnia di letto matrimoniale, per non averne alcuna nel godimento della regia dominazione. Ma in ogni modo al duca non dispiaceva questa sorte d'inganno; poichè lo convertiva in suo vantaggio appresso i fiamminghi, col mettere appresso di loro in questa maniera e tanto più in aspettazione la sua venuta e tanto più in credito eziandio le sue forze. Riuscivano queste nondimeno sì deboli, che egli per allora non potè inviarne alcun nervo considerabile a'sollevati.

Vedutosi perciò in questo vantaggio il Farnese, ed animato sempre più dal ritorno che

erano per fare in breve le soldatesche straniere, determinò di porre l' assedio a Tornay; ed a questa risoluzione concorsero a pieno eziandio le provincie ubbidienti. La città di Tornay col paese chiamato di Tornesis forma un governo particolare, e veniva amministrato in quel tempo dal principe d' Espinoy aderente all' unione dei sollevati fiamminghi. Giace quella città verso il lato gallicante della provincia di Fiandra; e perciò i valloni desideravano sommamente di farne l'acquisto per riunire alla divozione del re quel tratto che si congiunge di sito al paese loro. Non si trovava però l' Espinoy allora in Tornay, ma vi era la moglie di lui Maria della Laigne, donna di grande spirito, e che in quell' assedio, come si vedrà, seppe far molto bene tutte le parti che si potevano aspettar dal marito. Può connumerarsi Tornay fra le città più nobili della Fiandra, così per l' antichità della sua fondazione, come per essere ampiamente fornita e di popolo e di traffico e di edifizi. Viene circondata per ogni parte da fertili e belle campagne, e vi corre per mezzo sotto vari ponti la Schelda, fiume che in quel sito comincia a nobilitarsi, non avendo quasi prima con letto di sufficiente navigazione cominciato ad aprirsi. Mentre quella città soggiacque agl' inglesi in tempo di Enrico VIII, essi vi fabbricarono un buon

castello, stimato forte in quel secolo, tuttavia rozzo nelle più reali fortificazioni trovate dopo. Ma in effetto non è fiancheggiato se non con torrioni all' antica; e l' istessa imperfezione hanno in generale eziandio le mura vecchie della città. Queste però da più bande sono aiutate da rivellini alzativi alla moderna. Verso la parte più bassa la Schelda si unisce al fosso, il quale verso la più alta rimane del tutto secco. In assenza del principe d' Espinoy governava la città allora il signor d' Etreel, suo luogotenente, ma con debol presidio, perchè l' Espinoy applicato con l'Oranges ad altri disegni, aveva condotti seco molti soldati, prima soliti a starvi di guarnigione. Al difetto però del presidio supplivano i terrazzani per lo più eretici; e perciò tanto animati contro la parte regia in favor dell'unione fiamminga, che non potevano scoprirsi nè più alieni da quella nè più bene affetti a questa. Avevano essi levate le armi ai cattolici per la diffidenza che ne mostravano; ed in ogni altro più vivo modo pieni di ardire si preparavano alla difesa. Dall' altra parte era noto al Farnese quanto deboli fossero quei di dentro, e quanto debole speranza potessero avere in alcun soccorso di fuori. Onde egli senza più differire mosse il campo, e nei primi giorni di ottobre accostossi a Tornay, e cominciò a di-

sporvi i quartieri. Era mediocre allora il suo campo, ma egli sperava ben tosto di vederlo ingrossato di gente alemanna, che di ordine suo si levava in quelle parti vicine alla Fiandra. E perchè dal paese vallone si era poi spedito l'abate di San Vedasto in Ispagna per fare offizio col re, che volesse ancora inviare quanto prima in Fiandra nuove soldatesche di Spagna e d'Italia; perciò stava in grande aspettazione il Farnese di avere fra poco tempo uno dei più fioriti eserciti che si fossero veduti in quelle provincie. Disposti dunque all' intorno ed assicurati i quartieri, consultossi fra i capi dell'esercito a qual parte dovessero voltarsi le batterie. L'opinione fu che dove il fosso era secco si dovesse battere una cortina più lunga e men fiancheggiata delle altre. Correva questo recinto in mezzo a due porte, l'una chiamata di San Martino, e l'altra di Valenciana. Per difesa di quella spuntava fuori un buon rivellino; e soprastava a questa una gran piattaforma. Erano però queste due difese tanto lontane l'una dall'altra, e la cortina postavi in mezzo si incurvava in modo verso la parte di fuori, che non solamente l'una non poteva difendere, ma nè anche discoprir l'altra. Onde per supplire in qualche maniera ad un tal difetto, sorgeva un gran cavaliere di terra verso il mezzo della cortina. Ma in ogni

modo tutto quel sito era così imperfetto, che il principe di Parma lo giudicò più vantaggioso per la sua parte, e voltovvi perciò, come si è detto, lo sforzo principale dell'assedio. Dunque fattasi prima innanzi la gente regia coi soliti lavori delle trincere, cominciarono a piantarsi tre batterie per levare agli assediati le tre soprannominate difese. Non mancavano intanto quei di dentro alle parti loro. Dalle accennate difese con tiri frequenti di artiglierie infestavano quei di fuori; e con ardenti sortite più dappresso ancora vi si opponevano; se bene in queste andavano ritenuti per la scarsezza che avevano di soldati. Animavagli particolarmente con sommo ardore la principessa d'Espinoy, la quale con incredibile vigilanza facendo tutti gli offizi più virili che avrebbe potuti fare il marito, esortava questi, pregava quelli; ora usava le minacce, ora più moderatamente l'impero; qualche volta eseguiva ella stessa i propri suoi ordini; ed in somma non tralasciava diligenza di alcuna sorte, che potesse giovare al sostenimento di quell'assedio. Dall'altra parte il Farnese invigilando per tutto, e facendo gli offizi anche egli di soldato più che di capitano, sollecitava ardentissimamente ad ogni ora tutte le operazioni, e le più lontane allora per venir poi quanto prima alle più vicine. Onde in pochi giorni furono sì avanzati i lavori delle

trincere, che si potè venire a quei delle batterie, e queste furono piantate con molti grossi cannoni in ciascuna di loro; e si cominciò a fulminar fieramente contro le difese nemiche. Quindi non tardarono molto i regii ad isboccare nel fosso; il quale perchè era secco diede loro tanto più comodità di potere accostarsi al muro, e coi lavori delle zappe e delle mine, tanto maggior vantaggio ancora per rovinarlo. Non si perdevano punto d'animo però quei di dentro. Anzi mostrandolo sempre maggiore, con incessanti fatiche di giorno e di notte riparavano il muro dove più richiedeva il bisogno, e provvedevano ad ogni altra parte dove più soprastava il pericolo. Tra questi meno strepitosi contrasti passò per qualche dì tacitamente l'assedio. Ma i regii con più ardore che mai rinnovata la tempesta delle lor batterie, e più ardentemente di prima ancora le operazioni loro del fosso, ridussero le rovine del muro a segno, che stimarono di poter con l'assalto impadronirsene affatto. Onde con grande animo e gran franchezza vi si preparorono. All'incontro non fu meno animosa nè meno risoluta la preparazione della resistenza negli assediati. Venutosi dunque al cimento, non si può dire quanto fiero e sanguinoso riuscisse il conflitto. Molti, e dei più qualificati, ne cadevano dall'una e dall'altra parte; e alter-

nando i successi di qua e di là più volte col suo favor la fortuna, andava ella spesso variando eziandio le speranze in quelli ed in questi. Segnalossi particolarmente nella più fervida pugna con maraviglioso ardire la principessa. Trattasi ella dove più ardeva il pericolo: « non mi trovo qui, diceva, io medesima? Non vi rappresento qui nella persona quella del principe mio marito? Io qui son pronta non meno di lui a disprezzare la morte per servire, come tutti dobbiamo, alla patria. Risolviamoci dunque, soldati miei, di perdere qui la vita più tosto che il luogo. Riteniamolo intrepidamente, come abbiamo fatto sinora. Bisognerà che al fin ceda il nemico; e la vittoria di questo combattimento ci assicurerà quelle ancora di tutti gli altri ». Alle parole accompagnò ella non men virilmente i fatti. Perciocchè spintasi nella mischia rimase ferita in un braccio o combattendo ella stessa, o troppo animosamente infiammando gli altri a combattere. Da un tal esempio accesi sempre più i difensori continuarono sì vigorosamente la resistenza, che al fine bisognò che i regii cedessero, e con mortalità grande si ritirassero. Oltre a molti capitani ed altri offiziali, perirono in quell' assalto il conte di Bucoy, il signore di Gloione e di Bours; e vi restarono feriti il marchese di Barambone, Giovanni Battista del Monte, il

signore di Montigny ed il baron di Bigly. Sin dal principio di questo assedio il duca d'Alansone, che si trovava di già in Inghilterra, non aveva mancato di fare animo agli assediati, e di assicurargli che indubitatamente, o col venir egli in persona, o col mandar gente sua, gli avrebbe quanto prima soccorsi. Perciò da loro tanto più arditamente si era abbracciata questa difesa. Delle medesime speranze gli aveva nudriti l' Oranges e più di ogni altro il proprio governatore Espinoy. Ma vedutosi che non compariva gente alcuna dell'Alansone, e che non si faceva nè anche a favor loro sforzo alcuno dai sollevati fiamminghi; perciò era in essi, a misura delle speranze che diminuivano, cominciato a mancare eziandio quel vigor di prima che dimostravano. Contuttociò non mancava la principessa di mantener vive le medesime speranze quanto poteva; e non tralasciava il luogotenente signor d'Etreel di far l'istesso ancor egli. E portò la fortuna, che alcuni giorni dopo l'assalto sopraccennato, il colonnello Preston, scozzese, apertosi il passo a viva forza tra alcune compagnie alemanne del campo regio, penetrò con alquanti cavalli nella città. Diede al principio questo successo qualche animo agli assediati, sperando che dopo quel piccol soccorso dovesse in breve comparirne qualche altro maggiore.

Ma intesosi dentro, con tale occasione, che in effetto nè si udiva da parte alcuna che fosse per entrare in Fiandra la gente francese, nè si vedeva preparazione alcuna di soccorso nè anche dalla fiamminga; vennero perciò gli assediati a cadere totalmente da ogni speranza di poter continuare in quella difesa. Era grandissimo il giro della città, poca in numero la gente pagata, nè al fine tanta la popolare, che potesse a gran pezzo supplire a tutte le occorrenti necessità. Oltre che le fazioni di già ne avevano fatti mancare molti dell'una e dell'altra sorte; e di già ancora si cominciava a patir dentro di varie cose. All'incontro il campo regio era cresciuto di gente alemanna. E tutto invigorito il Farnese nell'aspettazione di averne ben presto ancora dalla contea di Borgogna, e di riceverne poi anche di Spagna e d' Italia, rinnovava dalla sua parte tutte le operazioni che erano più necessarie per isforzar la città, e ridurla quanto prima sotto l'ubbidienza del re. Non mancavano però di quelli fra gli assediati, che ciechi di rabbia, e desiderosi di confondere i mali privati coi pubblici, volevano che in ogni modo sino all' ultimo spirito si durasse nella difesa. Ma prevalsero al fine i più sani consigli, poichè restando la città priva di ogni soccorso, vedevasi che sarebbe stata presa per forza, e che non meno di

Mastrich avrebbe provato anch' ella miserabilmente il ferro, il sangue ed il sacco. Pensossi dunque a trattar della resa, ed a riportarne quelle più vantaggiose condizioni che si potessero. Coi più principali del campo regio era imparentata la principessa, e particolarmente col marchese di Rubays. Onde ella per mezzo loro convenne di rendere la città con tali patti, che non potevano quasi essere più onorevoli. Seguì la resa il giorno penultimo di novembre, ed i patti in sostanza furono questi. Che la città ricevesse dal re un intiero perdono. Ritornassero i cittadini sotto la dovuta ubbidienza della chiesa e del re. Quelli che non volessero viver cattolicamente potessero godere i lor beni fuor del paese. Ai soldati si permettesse di uscire con armi, bagaglie ed insegne spiegate. Fosse ricomprato il sacco dalla città con dugentomila fiorini. E la principessa d' Espinoy potesse liberamente andarsene dove più le fosse piaciuto con tutte le sue robe e famiglia. Così fu reso Tornay. E la principessa nell' uscire fu ricevuta con tale applauso fra il campo regio, che si potè giudicare che ne uscisse non in forma di vinta, ma quasi più tosto di vincitrice.

Continuava intanto la voce che il duca d' Alansone ben tosto fosse per giungere in Fiandra, e che a dirittura senza tornare in

Francia, egli per mare dovesse partir d' Inghilterra e sbarcare in Zelanda. Erasi trattenuto sino allora in quelle provincie l'arciduca Matthias; ed agitato da varie speranze, non aveva mai potuto fermarne alcuna. Da principio non gli era potuto succedere di restarvi governatore con approvazione del re. Nel governo de' sollevati non aveva godute se non l'apparenze, e nel maneggio dell'armi se non il titolo. Col soffrire nondimeno si era persuaso di meritare. Onde scopertasi la risoluzione che avevano presa i fiamminghi di mutar principe, si era ancor egli sentito allettar grandemente in tal occasione da nuove e più ardenti speranze. Nè aveva tralasciato di far suggerire quello che per suo vantaggio poteva rappresentarsi; e particolarmente in riguardo al suo sangue austriaco di Germania, che per tanti anni e con tanta soddisfazione dei popoli aveva signoreggiata la Fiandra. Ma poco udito e meno considerato e poscia del tutto escluso, si era finalmente acquetato con l'animo, e risolutosi di tornare fra i suoi, come prima in Germania. Divulgatosi dunque allora che l' Alansone si trovava di già in Inghilterra, e che presto sarebbe passato in Fiandra, non tardò Matthias più lungamente a partire; e presa la via di Colonia passò il reno; e se ne tornò alla sua stanza ordinaria appresso la corte impe-

riale. Con la sua partita finì quell'anno, e con l'avere il signor d' Altapenna tentato di sorprendere Berghes-al-Som, terra poco lontana d' Anversa e di gran considerazione, come altre volte s' è dimostrato. E fu molto vicina a riuscir la sorpresa; perchè di già egli aveva con la sua gente guadagnata una porta e cominciato a penetrare più a dentro. Ma levatosi in arme il presidio, e da ogni parte accorrendo il popolo, furono costretti i regii ad uscire, e molti ve ne rimasero morti e feriti. Al principio del nuovo anno 1582 giunse in Fiandra l'avviso certo pur finalmente, che il duca d' Alansone partiva d' Inghilterra per venire, come si è detto, a sbarcare in Zelanda. Dopo essersi dunque egli trattenuto con la regina per molti giorni e con tante feste, onori e tal famigliarità di carezze, che avrebbono potuto farlo riputare quasi più marito che ospite, partì da Londra, ed imbarcatosi, con felice navigazione in tre dì giunse a Flessinghen. Avevalo fatto accompagnar la regina da una grossa armata di suoi vascelli, che era condotta da Carlo Avardo, ammiraglio d' Inghilterra, ed aveva voluto che l'accompagnassero diversi altri signori de' primi del regno; fra i quali era il conte di Lincestre, che allora si trovava in autorità grande e favore appresso di lei. Giunto il duca d' Alansone in Flessinghen, fu ri-

cevuto ivi dall' Oranges, dall' Espinoy e da un gran numero d'altre qualificate persone, che erano venute per tal effetto in quel luogo. Quindi condottolo a Midelburgo, e fermatosi alcuni pochi giorni in quella città, si trasferì poi in Anversa, accompagnatovi da più di cinquanta navi fiamminghe, poste insieme con ogni maggiore ostentazione di pompa e di sicurezza per servire a così fatto ricevimento. Quivi egli sbarcò su la ripa della Schelda verso la cittadella; nè si può dire quanto grande fosse il concorso e l'applauso nell' incontro che gli fu fatto. Dopo le cerimonie dei soliti scambievoli giuramenti, egli entrò poi a cavallo nella città, che da ogni parte con archi trionfali e con altre dimostrazioni pubbliche si dimostrò tutta festeggiante per l'occasion del suo arrivo. Introdotto l' Alansone in questa maniera del nuovo suo principato, non tardò egli molto a conoscere che a gran pena gliene restavano le apparenze. Dall' altra parte cominciarono ben tosto i fiaminghi similmente a comprendere, che egli seco non aveva portato se non l'esterior di speranze vane e di titoli speciosi. Dal re suo fratello non aveva egli mai ottenute forze alcune di conseguenza; e dalla regina d' Inghilterra tali solamente e con tal misura, che per mezzo di lui si potesse levar piuttosto al re di Spagna, che godersi da lui medesimo

il dominio di quei paesi. Raffreddossi perciò quasi subito l'ardore di quel primo raccoglimento; e cominciarono gli abitanti d'Anversa a ricevere ancora qualche disgusto dal duca in materia di religione. Prevalevano di già tanto in essa con l'esercizio loro gli eretici, che picciolissima parte ne restava ai cattolici. Ricorsero questi al duca, perchè rimediasse all'oppressione che ricevevano. All' incontro quelli con ogni sforzo procurarono di conservasi nei lor vantaggi. E se bene fu data al fine qualche soddisfazione ai cattolici, contucciò nè questi se n'acquetarono, nè gli eretici all' incontro mostrarono di restar soddisfatti dal canto loro. Ma un caso pieno di atrocità che poco dopo seguì, ebbe a funestar bruttamente il suo arrivo, ed a porre in gran pericolo eziandio la persona di lui medesimo. L'accidente, fu, che un giovane spagnuolo nato bassamente in Biscaglia, risolutosi d'uccider l' Oranges, e presone il tempo ed il luogo a proposito nella propria sua casa, gli sparò nel volto un' archibugiata, e lo colpì di maniera, che al principio fu tenuto per morto. Uditosi quello strepito, molti incontanente vi accorsero, ed inorriditi dello spettacolo, senza pensar più oltre, levarono di vita subito il malfattore. Dalla casa alle piazze e dalle piazze ad ogni angolo più segreto della città volò rapidamente

la notizia di questo successo. Nè si può dire quanta commozione in tutto il popolo ne seguisse. Correva ansiosamente ciascuno da questa parte, e da quella per saperne la verità; e commiserandosi l'un l'altro, come se fosse mancato il padre, non solo di tutto il paese ma di ogni particolare famiglia, deploravano il pubblico e privato infortunio, che stimavano esser loro accaduto. In questa agitazione nacque un bisbiglio, che i Francesi fossero stati gli autori d'un tal misfatto, per levarsi d' intorno l' Oranges, e far godere più libera al duca d'Alansone l'autorità. Nè tardò il volgo più vile. Convertita subito la commiserazione in furore, volò ciecamente alla casa dell' Alansone con pensiero d'uccidere quanti francesi vi ritrovasse, e di non perdonar forse alla persona di lui medesimo. Intanto era cessata in casa dell' Oranges quel primo spavento, perchè riconosciutasi la ferita non si era giudicata mortale. Non aveva fatto altro la palla, che passare amendue le guancie, e portarne via alcuni denti ed una gran copia di sangue, dal quale per un pezzo gli fu impedito il parlare. Ma saputosi da lui, che era spagnuolo quel malfattore, ed il pericolo che correvano i francesi e lo stesso Alansone, scrisse egli subito di sua mano alcuni biglietti, e mandò in nome suo diverse persone che chiarirono il fatto, e le-

varono d'ogni sospetto la moltitudine. Acquetatosi ogni tumulto, s'attese a chiarir meglio il delitto, per venirne con ogni rigore poi al risentimento. La comune opinione fu, che il biscaglino per guadagnare la taglia del bando regio contro l'Oranges, e con isperanza di conseguirne altri maggiori premi, si fosse con cieca temerità risoluto di mettersi a quell' impresa. Ebbevi parte un tal Gaspare Anastro, mercante spagnuolo, ma che era fallito, e che perciò si era levato d'Anversa; e per complici del misfatto furono fatti morire, e con atrocità di supplicio ridotti in pezzi, un Antonio Venero ed un religioso di san Domenico chiamato Antonio Timmermanno. Da quest' accidente nacque un un gran moto fra le provincie confederate. E sperando il principe di Parma che potesse risultarne qualche vantaggio alle cose del re, non mancò egli di usar l'occasione dalla sua parte, col far quegli offizi che potevano esser più convenienti per un tal fine. Ma ridottosi ben presto in sicuro stato l'Oranges, e poi riavutosi intieramente, cessò con facilità ogni timore nei sollevati, e continuossi da loro più fermamente che mai nelle già prese risoluzioni.

Mentre che succedevano queste cose in Anversa, non erano state oziose l'armi che s'adoperavano, benchè tuttavia debolmente dall'una

e dall'altra parte. Aveva il Verdugo di là dal Reno fatti nuovi progressi con l'acquisto d'alcuni luoghi parte in Frisa e parte là intorno. Ed all' incontro gli stati avevano rese più sicure le terre di maggiore importanza, e procuravano per ogni via di conservarsi in quei vantaggi che godevano in quelle bande. E ne riuscì uno loro di molta considerazione in quel tempo col far prigione lo Schinche, il qual tornava di Germania, per occasione d'esservi andato a far nuovi soldati a cavallo per ordine del Farnese. Di quà dal Reno gli stati col qualche numero della gente loro avevano d'improvviso fatta assaltare la terra d' Alosto, e se n'erano impadroniti. Ed all' incontro i valloni avevano fatto l' istesso di Gaesbech, luogo da quella non molto distante. Ma in questo mezzo il Farnese fattosi più vigoroso di forze e più ancor di speranze, dopo il successo di Tornay e dopo l'accidente occorso all' Oranges, aveva risoluto d'assediare Odenardo, terra delle più stimate nella provincia di Fiandra in riguardo al sito, alla mercatura ed al popolo. Giace Odenardo sopra la Schelda, quasi in mezzo fra la città di Tornay e di Gante. Giravi un buon muro all' intorno, ed il muro è cinto da un largo fosso. Di dentro il ricinto è provveduto di buon terrapieno, ma di fuori non vi risalta alcun fianco reale; e perciò da ogni parto

ha le difese imperfette. Sorge da un lato della campagna un sito di tal'eminenza, che per tutto ne vien dominata la terra. Accampovvisi dunque il Farnese, ma finse prima di voler assediare Menin per trar quivi maggior numero di gente nemica, e far che rimanesse tanto più indebolito Odenardo. E l'effetto corrispose al disegno. Onde non vi restarono più che cinquecento soldati, ma sotto un capo di molto valore chiamato Federico Borchio; e ne fece veder le prove insieme col presidio sino all'ultimo dell' assedio. Alloggiatosi l'esercito regio, il Farnese occupò subito quel sito elevato, e di là cominciò ad infestar la terra con orribil tempesta di cannonate. Quindi si venne al lavoro delle trincere ed alla preparazion delle batterie. Voleva il principe risparmiare più che fosse possibile il sangue solito a spargersi negli assalti; ond'ebbe per fine di fare un assedio che fosse men sanguinoso, ma più sicuro. Nondimeno avendo le batterie fatta grande apertura in un rivellino che copriva una porta, vi si diede l'assalto. Ma con esito poco felice. Perciocchè un ponte che dovea servire al passaggio del fosso per montar poi su la breccia, fu gettato con gran disordine, e riuscì più corto che non bisognava. E quei di dentro fecero ancora tal resistenza, che furono costretti i regii d'abbandonar la fazione. Dunque si con-

fermò tanto più nel suo primiero disegno il Farnese di procedere con riserva maggiore, ed in luogo degli assalti adoperar le zappe e le mine. Intanto s'erano commossi grandemente per quest'assedio li sollevati fiamminghi. E ragunato un nervo di fanteria loro, che quasi tutta era d' inglesi e scozzesi sotto i colonnelli Noriz e Cetone, con un buon numero di raitri a cavallo, fecero entrar questa gente nella provincia di Fiandra, e la disposero appresso Gante con fine d' ingrossarlo e di tentar poi la liberazione d' Odenardo. Ma il Farnese cresciuto anch'egli intanto di nuova milizia alemanna e vallona, ed aspettando che presto giungessero l'altre accennnate di sopra, si fortificò di maniera da quella parte che i nemici mai non poterono introdur nella terra soccorso d'alcuna sorte. Ammutinossi intanto nell'esercito regio per la scarsità del danaro che vi correva, una parte della gente alemanna; e sperarono i nemici di dentro e di fuori, che da ciò potesse risultar loro qualche inaspettato vantaggio. Ma compostosi in pochi dì l'ammutinamento, e col castigo d'alcuni fermatasi dal principe tanto più l'ubbidienza negli altri, caderono i nemici da ogni speranza di poter più lungamente sostener quell'assedio. Non fu però così breve, che non durasse dal principio di aprile sin quasi al fine di giugno. E si rese la terra

con tali patti, che n'uscì onorevolmente il presidio, e ne rimasero contenti eziandio i terrazzani. All'acquisto d' Odenardo succedè poco oppresso quello di Lira, grosso luogo nelle viscere del Brabante, poche ore lontano da Anversa, e perciò comodissimo ad infestare quella città. Eravi dentro fra gli altri il capitano Guglielmo Simple, scozzese, con la sua compagnia di fanti dell' istessa nazione. Intesosi occultamente il Simple col signor d'Altapenna, sotto altra colorita finzione l' introdusse di notte, e scacciatone il resto della guarnigione fiamminga mise la terra in mano alla gente regia.

Vedutesi da'sollevati fiamminghi queste continuate perdite, senza che fino a quel dì fosse comparso alcun aiuto dall' Alansone, poco soddisfatti anche prima che egli giungesse in Fiandra, non poterono ritenersi più lungamente che non prorompessero contro di lui in aspre e dispettose querele. « Dov'essere, dicevano, le tante forze promesse? dove gli eserciti che di Francia dovevano calar subito in Fiandra? e dove gli aiuti che avrebbe somministrati eziandio l' Inghilterra? sotto queste asseverate speranze averlo i fiamminghi eletto, pubblicato e ricevuto per loro principe. Ed all' incontro, che portar egli seco in vantaggio loro, se non vani titoli ed ogni altra più vana apparenza? A tutte l'ore da lui rinnovarsi e

non mai eseguirsi le già tante volte invano reiterate promesse. Aumentarsi fra questo mezzo sempre più dal canto loro le perdite, e sempre più dalla parte nemica gli acquisti. Con quello di Tornay avere il principe di Parma ridotto il paese vallone da ogni lato in sua mano. Da Odenardo poter egli soccorrere sino alle porte di Gante, e da Lira sino a quelle di Anversa. Essersi di già il suo campo ingrossato di gente alemanna, aspettarsene di Borgogna, e poco dopo anche di Spagna e d'Italia. Onde allora, quanto si vedrebbe inondata di nemici stranieri da ogni parte la Fiandra? ed in quanto pericolo si troverebbono le città più importanti dell'unione fiamminga? venissero poi allora i soccorsi del nuovo principe. Che verrebbono appunto per far maggiore non la forza, ma il ludibrio del nuovo suo principato ». Queste e simili altre querele uscivano da' fiamminghi contro l'Alansone e contro i francesi. Nè perdonavano ancora all'istesso Oranges; dolendosi che sotto nome di procurar le felicità pubbliche del paese, egli avesse piuttosto avuto in animo di vantaggiare gli interessi privati di lui medesimo. Non ignorava egli queste passioni del volgo. Ma com'era grand'artefice nel saper maneggiarle, non gli dispiaceva che la moltitudine le sfogasse; e mantenendo con le persone più gravi per tutto la corrispondenza

che bisognava, e come prima invigilando con lóro all'esecuzione dei comuni disegni, non rimetteva punto di quell' ardore, col quale aveva dianzi favorite le pratiche in vantaggio dell' Alansone. Dunque finite che furono le prime cerimonie del nuovo principato in Anversa, passò l' Alansone per mare con l' Oranges nella provincia di Fiandra, e fece la solenne sua entrata, prima in Bruges e dopo in Gante. Quivi poi si fermarono, con l' aspettazione che pur finalmente dovessero comparir le forze preparate di fuori; e che fossero per farsi ogni dì più vigorose eziandio quelle che si mettevano insieme di dentro. Restava in questo mezzo quasi alla vista di Gante quel nervo di soldatesca, che prima si ritrovava là intorno per soccorrere Odenardo, come fu esposto di sopra. Ma il Farnese all' incontro essendo passato dalle speranze di già pienamente agli effetti, aveva ricevute in quei giorni le milizie anche più lontane aspettate di fuori; e queste in particolare consistevano in due terzi di fanteria spagnuola sotto i mastri di campo Cristoforo Mondragone e Pietro Paze; ed in due altri d' italiana, sotto i mastri di campo Cammillo de' marchesi del Monte e Mario Cardoini, insieme con molte compagnie di cavalli dell'una e dell'altra nazione. Non aspettò egli dunque più oltre. Scelti da tutto

l'esercito seimila fanti e duemila cavalli, andò speditamente a trovare il nemico. Era il suo alloggiamento, come si è detto, appresso le mura di Gante in un villaggio ben trincerato. Al principio mostrò il nemico di non ricusare il combattere. Onde uscito si pose in buona ordinanza, ma senza punto scostarsi dalle trinciere e dal favore che potevano dargli eziandio le mura della città ben fornite d'artiglierie. Contuttociò i regii non lasciarono d'avanzarsi e di scaramucciar col nemico, sperando pure che accesa fervidamente la scaramuccia, potessero farlo discendere all' intiero cimento della battaglia. Ma il nemico resistendo con gran valore per l'una parte, nè volendo perdere il suo vantaggio per l'altra, si mantenne sempre in buona ordinanza; sinchè prese risoluzione d'appressarsi più alle mura di Gante, come in sito di maggior sicurezza. Non perdè l'occasione allora le gente regia. Spintasi innanzi caricò la nemica ferocemente; e questa all' incontro voltando faccia, e con la cavalleria in particolare sostenendo la carica, si ridusse con buon ordine e gran valore dov'era stata la sua intenzione di ritirarsi. A vista di questo successo stavano su certa parte del muro l' Alansone e l' Oranges, e con l' artiglierie di dentro porgendo essi tanto maggior vantaggio ed animo a' suoi di fuori, fecero riu-

scire tanto più nobile e più sicura la ritirata. Durò molte ore questo combattimento, maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore di molto però al termine di battaglia. Caderonvi in maggior numero i regii, e fra gl' italiani vi restò gravemente ferito in particolare Ferrante Gonzaga. De' nemici riportarono lode grande fra gli altri il signor di Sansoval ed il signore di Rochepot, amendue francesi di qualità, ch'erano venuti con l'Alansone. Ritiratasi la gente nemica, il Farnese tuttavia per qualche tempo ritenne la sua in ordinanza per esprimere di bocca almeno tanto più agli avversari, che non avessero voluto mai in quel giorno accettar la battaglia, quando essi pur di nuovo la ricusassero. Ma veggendo che non facevano sembiante alcuno di muoversi, determinò anch'egli al fine di ritirarsi; e voltò l'animo ad altre risoluzioni. Erasi pubblicato allora che s' ammassavano verso Cambray quelle forze che di Francia dovevano entrare in Fiandra per servizio dell' Alansone. Voltossi là dunque il Farnese per opporvi le sue. Ma perchè poi s'era inteso che i sopraccennati francesi avevano risoluto di entrar per la via di Doncherche, restato egli più libero, strinse il castello di Cambresis, e facilmente lo prese. Quindi minacciò di metter l'assedio a Cambray. Ma furono solamente minaccie. Perciocchè la

stagione dell'autunno avvicinandosi ormai a quella del verno, gli vietò di proseguirne il disegno, e fu richiamato altrove eziandio da maggiore necessità di opporsi a'nemici. Questi col vedere allontanato il Farnese, pigliata speranza di mettersi in qualche vantaggio, assaltarono e presono Gaesbech in Brabante, e poco dopo acquistarono anche la terra di Mega in Brabante sopra la Mosa. Ma tornato il Farnese rapidamente contro di loro, riprese Gaesbech, acquistò Nienove, ed assicurò Lira che stava in qualche pericolo. Continuava intanto di là dal Reno il Verdugo a far nuovi progressi. Aveva egli tentata la terra di Lochem, e vi s'era trattenuto alcuni mesi all' intorno. Ma non gli essendo potuto succedere al fin quell'acquisto per via d'assedio, gli era poi succeduto felicemente quello di Steenwick per via di sorpresa. All' incontro i nemici avevano sforzata la terra di Hasselt, situata sul fiume Aa; e procuravano in quelle bande anch'essi ogni vantaggio alla cose loro.

Ma tutta la mole dell' armi si riduceva di qua dal Reno. E di già dopo un tempo sì lungo era pur al fine arrivata la gente che s'aspettava dall'Alansone. Non eccedeva questa gente però il numero di tremila fanti svizzeri ed altri duemilacinquecento fanti, e mille cavalli francesi. Per la via di Doncherche l' avevano introdotta i suoi capi nella

provincia di Fiandra. E perchè di già cominciava il verno, fu necessario più di pensare a metterla in guarnigione, che di farla uscire in campagna. Il principal capo che ne riteneva il comando era il duca di Mompensiero, principe del sangue regio; e con lui si trovava il marescial di Birone, soggetto di grandissimo valore nell'armi, e che n'aveva acquistato il grido largamente per tutto il regno di Francia. Fu distribuita dunque la gente a svernare in Doncherche, in Neuporto, in Ostenden, in Bruges, in Dismuda, in Terramonda ed in qualche altro luogo del paese di Vas; guarnigioni tutte ch'erano dentro alla provincia di Fiandra. Dopo essere stato l'Alansone ricevuto solennemente come fu detto in Bruges ed in Gante, era egli poi tornato in Anversa. Quivi si fermarono appresso di lui tutti gli altri capi francesi che nuovamente eran giunti. Ma quando essi videro la poca stima che si faceva dell'Alansone; che della sovranità egli riteneva a gran pena il titolo; che il governo assolutamente era tutto in mano all' Oranges; che i fiamminghi alla scoperta di già si mostravano poco bene animati verso i francesi; e che in effetto essi fiamminghi nè pagavano il danaro promesso al duca per mantener la sua gente, nè ponevano insieme il numero che bisognava della lor propria; non si può dire quanto il

maresciallo fra gli altri ne fremesse dentro di sè medesimo, e quanto ancora gli altri capi ch'erano venuti in sua compagnia. Il medesimo senso di vergogna e di sdegno avevano quelli pur anche di maggiore stima nell'armi, che di già si trovavano prima col duca. E finalmente i più arditi non si contennero. Dunque fatta una segretissima consulta fra loro, determinarono di persuadere il duca a fondare il suo nuovo principato su l'armi, poichè si vedeva ch'era vana ed indegna del tutto la forma che gli era prescritta allora d' esercitarlo così vilmente su le preghiere. Appresso il duca era in molto favore particolarmente il signor di Fervaches uomo di rilevata famiglia, fervido sommamente d'ingegno e di mano; e che nel corso delle guerre civili di Francia divenne anch'egli poi uno de'marescialli di quella corona. Questi facilmente arrogatasi la parte maggiore in così fatto disegno, s'arrogò non meno facilmente eziandio la cura di farne la proposta egli al duca, e preso il tempo gli parlò in tal maniera. « Quanto più caro sarebbe, chiarissimo principe, a tutti noi altri che godiamo appresso Vostra Altezza l'onore dei primi luoghi nel servizio, di non essere venuti in Fiandra, che venendovi, trovare qui tanto avvilito il regio sangue di Francia. Consideri Vostra Altezza il suo nascimento,

e poi giudichi se in alcun modo gli corrisponde qui ora la sua fortuna. Voi, fratello unico del re ; voi, Delfino di Francia ; voi, che da un'ora all'altra potete succedere alla prima e più gloriosa monarchia dell'Europa; voi tale, dico, e sì alto principe, in qual forma, per Dio, vi trovate qui ora in Fiandra ? dominatore voi di questi paesi ? duca voi di Brabante, conte di Fiandra, di Olanda, di Zelanda, e signore dell'altre confederate provincie ? Questi ben veramente sono i titoli che portate, queste le grandezze apparenti che sostenete. Ma da queste ombre vanissime in fuori, ditemi, vi supplico, qual cosa godete qui, che molto più non vi faccia ubbidire, che comandare ? Voi non potete muover parola, che non ve l'ammaestri prima l'Oranges. Voi non potete formare disegno alcuno, che prima non passi per la sovrana sentenza degli ordini generali. Anzi pur de' particolari, non solo in ciascuna provincia, ma in ciascuna città loro e vilissima terricciuola. E dove sono i danari promessi ? dove la gente assoldata ? dove tante altre condizioni da loro sì male adempite ? Il vero principe dunque è più tosto l'Oranges. E vuol egli che i veri sovrani siano i popoli stessi, per adescargli sempre più nella libertà, ed invaderla poi egli medesimo più facilmente e ridurla in total servitù. Ed in vero qual onore

in faccia vostra non gli si rende? a qual colmo non giunge il credito de'suoi sensi e l'autorità del suo nome? E soffrirà Vostra Altezza di continuare in un tal vilipendio? e si scorderà di sè stessa, del suo real sangue e della sua gloriosa nazione? Quanto meglio adunque sarà, che voi col diritto della ragione accompagniate eziandio la forza dell' armi? Senza l'armi non può regnarsi. Nè mai bastò il solo consenso de'popoli a render sicuro come bisogna il dominio de' principi. Da un momento all'altro si muta il volgo. E chi più di voi l' ha provato? che appena finiti gli applausi del primo vostro ricevimento, vi trovaste per un leggierissimo sospetto del volgo in manifesto pericolo della vita insieme con tutti i vostri. Sono stati introdotti per vostro servizio poco meno di seimila fanti e mille cavalli, tutta gente eletta, oltre ad un buon numero pur anche d'altri francesi a cavallo ed a piedi, che servono qui all' unione de'confederati. Trovansi distribuiti quei primi dentro alla provincia di Fiandra in vari luoghi de'più importanti d'essa provincia. Onde che non vi risolvete voi d'occupare tutti questi luoghi ad un tempo; ma sopra ogn' altra cosa d' assicurarvi della città qui propria di Anversa? Impadronito che vi siate, come vi succederà facilmente, di queste piazze, che dubbio avrete di non veder subito in moto

la Francia, e correre tutto il regno in aiuto vostro? e che il re stesso non si disponga a procurar per tutte le vie un sì bello acquisto alla sua corona? un acquisto di paesi che in gran parte il real vostro sangue in altro tempo ha dominati e goduti? Allora voi sarete vero principe della Fiandra. Allora bisognerà che l' Oranges e gli altri da voi ricevano le leggi, e non più le diano. E fondato in questa maniera il nuovo impero sopra la forza, potrete poi, come più vi piacerà, usar quello ancora delle preghiere. Io non vi propongo temerariamente questo consiglio. Nè pretendo che sia tutto mio. Viene da un senso comune che hanno gli altri più generosi capi dell'armi vostre, e che ho similmente anch' io insieme con loro. Tutti a gara cospiriamo alla vostra grandezza, ed a fare che l'onor vostro altrettanto si vegga risorto, quanto ora qui si vede abbattuto. Io che sono il primo a portarvi innanzi il consiglio, sarò fra i primi a farne seguire ancora l'esecuzione; e riputerò a somma gloria o di sopravvivere a questo successo, o di morire in essermi trovato almeno a tentarlo ». Da un tal ragionamento restò l' Alansone molto più confuso che persuaso. Parevangli grandissime da una parte le difficoltà che seco portava questo consiglio, ma non sapeva poi a bastanza discernerle. E dall'altra desiderava di goderne l' effetto, ma

non era poi sì risoluto come bisognava per metterlo in esecuzione. Dopo aver fluttuato un pezzo fra sè medesimo, s' abbandonò in fine, com'era suo solito, all'arbitrio degli altri. Onde la sua risposta fu, che il Fervaches insieme con gli altri capi facessero quello che giudicassero meglio per sua sicurezza e vantaggio. Nè tardarono essi più lungamente. La risoluzione fu, che in un giorno determinato (e si destinò il decimosettimo di gennaio) la soldatesca del duca pigliasse occasione di tumultuare ne'luoghi dov'era alloggiata, e ne scacciasse le guarnigioni fiamminghe. Consisteva la maggiore difficoltà nell' impadronirsi d'Anversa. Con forza aperta non si poteva per essere così grande e così popolata quella città. Per via di sorpresa potevano incontrarsi ancora molti impedimenti che la sturbassero. La necessità nondimeno fece anteporre questo partito. Ma perchè non poteva nè anche seguir la sorpresa se nel tempo medesimo che principiasse la forza di dentro, non se ne trovasse un' altra sufficiente di fuori; perciò fu risoluto che un buon nervo di cavalli e fanti del duca si riducesse al tempo determinato in alcuni villaggi sotto le mura della città, come per occasione di transito. E ne fu preso tale il pretesto. Era cominciato allora il nuovo anno 1583, e con freddi molto aspri. Speravano perciò gli stati col favore

del ghiaccio, che rende in quell'occasione più trattabili che in alcun altro tempo dell'anno le basse campagne di Frisa e degli altri paesi là intorno, di poter fare qualche impresa per quelle parti in vantaggio loro. Onde avevano mostrato desiderio che il duca passasse nella provincia di Gheldria con buone forze per ingrossar maggiormente al fine accennato l'altre loro di là dal Reno; ed a questo disegno gli avevano fatta sborsare certa quantità di danaro. A' francesi non poteva riuscire più favorevole una tale occasione. Onde a mezzo gennaio si trovò in diversi villaggi appresso le mura d'Anversa tutta la gente loro, da quella in fuori che doveva restar ne' luoghi dove alloggiava dentro alla provincia di Fiandra, per occupargli nel modo che avevano risoluto. Intanto appresso il duca in Anversa si trovavano ancora molti francesi, e particolarmente il fior de' più nobili, così per l'onore che si rendeva alla sua persona, come per diverse altre ben colorite cagioni che il duca studiosamente aveva fatte nascere in tal congiuntura. Pochi nondimeno erano consapevoli del disegno. E fu ordito in questa maniera. Che la mattina de' diciassette per tempo si fingesse di far muovere la gente alloggiata fuor delle mura e d'incamminarla dove richiedeva l'accennato disegno. Che il duca uscisse per la porta di San Giacomo,

ch'era la più vicina, mostrando di voler anch'egli far l'istesso viaggio. Che uscito lui, quelli che restassero dopo la sua persona occupassero incontanente la porta. Che al medesimo tempo si procurasse d'occupar subito l'altra ivi appresso chiamata Cesarea. Che guadagnatasi senza difficoltà poi la cortina fra l'una e l'altra, le artiglierie che vi si trovavano sopra, si voltassero contro la città per maggiore spavento degli abitanti. Che la gente di fuori subito entrasse nella città e si unisse con quella di dentro. Che per contrassegno di riconoscersi più facilmente insieme, quella del duca gridasse : città presa e viva la messa. E fu dato ordine soprattutto, che non fossero lasciati scorrere i francesi alle rapine ed al sacco dentro alla città, per dubbio che divertiti dall'ingordigia i soldati, con tanto maggior vantaggio ed ardire non insorgessero contro di loro gli abitanti. Alle sorprese non si può dire quanto giovi per una parte, e quanto soglia nuocere per l'altra ancora il segreto. Per farle riuscire vuolsi che siano eseguite prima che dichiarate. Ma spesso nella prova succede che molti ordini non si possono eseguire, perchè non si sanno. E confusi questi, è forza che svanisca infelicemente poi tutto il disegno. Venutosi dunque all'esecuzione, il duca, secondo il concerto, partì dal suo alloggiamento

a cavallo, e con diversi altri, che nell'istessa maniera l'accompagnavano, se n'andò alla porta di San Giacomo per uscire della città. Uscito ch'egli fu della porta, finsero gli altri che restavano dopo lui, d'essere venuti in rissa fra loro, e poste le mani all'armi si voltarono contro quelli che custodivano la porta, e dopo avergli uccisi o scacciati, facilmente la ridussero in poter loro. A questo romore trattosi il popolo, rimase sommamente confuso d'una tal novità. Non erano stati però gli anversani del tutto in quei giorni senza sospetto, col vedersi un numero di tanti francesi in casa; ma non però che temessero d'un fatto di questa sorte. Contuttociò si trovavano di già con qualche preparazione d'armi per ogni tumulto che avesse potuto succedere. Intanto i francesi occuparono facilmente ancora la porta Cesarea, e s'impadronirono subito dell'accennata cortina. Quindi cresciuta dalla parte loro la novità, crebbe da quella del popolo eziandio tanto maggiormente la commozione, e massime quando i francesi restati dentro cominciarono a scorrere per le strade ed a proferire con alta e nemica voce il contrassegno accennato. Entrarono quasi subito ancora nella città quindici bandiere di fanteria e dieci cornette di cavalleria; e perchè gli svizzeri erano alquanto più lontani degli altri, perciò

questi tardarono più a muoversi. Fra questo mezzo seguì un accidente che disordinò in gran parte l'azione de'francesi. Aveva la porta di San Giacomo una saracinesca per chiuderne l' adito, bisognando in un tratto. All'assicurarsene, o che i francesi non avessero prima pensato, o che l' esecuzione dopo ne fosse negletta, non si trovò per loro chi sopra di ciò pigliasse il dovuto pensiero. Nè gli anversani perderono l' occasione. Saliti al luogo dove corrispondeva la saracinesca di sopra, la precipitarono giù subito, e fermarono l'adito della porta. Per questa era entrata la gente francese, e per questa doveva entrare anche la svizzera. Erasi intanto sempre più commosso e più armato di dentro il popolo, che in quel tempo era numerosissimo e molto armigero ancora per l' occasione e di così lunga guerra sofferta, e di tante sue proprie afflizioni patite. Al principio erano rimasi facilmente superiori i francesi. Ma fatta la prima strage degli abitanti, credendo poi che non troverebbono più resistenza considerabile, e che gli altri compagni di fuori entrerebbono a parte delle prede molto più che del sangue, sprezzati, o non ricevuti forse gli ordini di quei pochi, i quali erano consapevoli del disegno, invece di continuar l' uccisione, si gettarono quasi subito ingordamente nelle rapine. Allora il popolo tanto più acceso d' ira, e convertita

l'ira finalmente in furore, unì insieme da varie parti le forze sue. Nè si può dire quanto fieramente le adoperasse contro i francesi. L'amor della patria, de'figli, de'parenti, delle sostanze e di sè medesimi infiammava ciascuno anche sopra le forze proprie. Ma quando fu sparsa la voce che non potevano più entrare per la porta di San Giacomo l' altre genti del duca, crebbe l' animo così agli anversani, e tanto all'incontro mancò ne' francesi, che venne a mutar faccia intieramente il successo. Ricuperarono gli anversani senza maggior dilazione la porta Cesarea; e poi fatto impeto contro quelli che s'erano impadroniti della sopraccennata cortina, facilmente ne gli scacciarono, e molti ne fecero precipitare giù ancora dalla muraglia; ingannandosi con tale spettacolo quei di fuori, i quali credevano tuttavia che tale impeto fosse un effetto della sorpresa. Quindi restati dentro in abbandono i francesi, non poterono molto a lungo resistere agli anversani. Da ogni parte quelli erano circondati da questi. Con gli armati s'univano i disarmati da questa parte, e con gli uomini insino le donne, per far da principio tanto maggior la difesa, ed in ultimo tanto maggiore poi la vendetta. Onde non rimanendo a' francesi alcuna sorte di scampo nella città, e non avendo mai potuto ricevere soccorso di fuori, per quanto il duca

se ne affaticasse con gli altri capi che erano usciti con lui, bisognò finalmente che restassero tutti o morti o feriti o prigioni. De'morti si giudicò che ne fossero mancati millle e cinquecento, e tra questi alcuni de' più stimati per valore e per nobiltà. Gli altri furono poco men d'altrettanti, e questi ancora sarebbono facilmente periti, se l'Oranges con la sua autorità non si fosse interposto per salvargli. Degli anversani poco più di cento furono i morti, ma in numero molto maggiore i feriti. Non aveva potuto l'Oranges per certo suo impedimento ritrovarsi con l'Alansone ed accompagnarlo per qualche spazio fuori almen della porta, come per onore egli avrebbe dovuto. E perchè egli alloggiava nell'abitazione del castello, che è in sito assai distante dal più frequentato della città, perciò non potè accorrer sì presto, come bisognava, al tumulto ; e stimossi da lui al principio, che fosse stato qualche strepito fra i più licenziosi del popolo e de' soldati. Contuttociò non mancarono di quelli che presero sospetto de' suoi andamenti in così fatta occasione ; come se in ordir la sorpresa avesse partecipato egli stesso. Ma come si poteva mai credere che l'Oranges, mutati i suoi fini, avesse voluto distruggere quei di prima, ed ora servire in luogo di dominare ? E però molto più credibile fu, ch'egli intesa la verità del successo,

riputasse meglio d'addolcire gli animi da tutte le parti, e non romper l' aggiustamento, che s'era dopo tante sì lunghe e sì vacillanti pratiche stabilito con l' Alansone. Questo fine ebbe il disegno dell'accennata sorpresa d'Anversa. Fu creduto comunemente che il duca di Mompensiero ed il marescial di Birone si mostrassero contrari a così fatto disegno; e che giudicandolo irriuscibile, e che avesse molto più del temerario che dell'ardito, procurassero più volte ancora di rimoverne il duca, ma sempre indarno, perchè gli altri ch' appresso di lui n' erano stati gli autori, e che possedevano più la sua grazia domestica, ne l' avevano fatto di già troppo altamente invaghire. Con maggior felicità succederono le sorprese di Doncherche, di Dismuda, di Terramonda e di qualche altro luogo meno considerabile. Negli altri di maggior conseguenza, o che i francesi fossero di troppo inferiori a' fiamminghi, o pure che la fortuna si mostrasse più favorevole a questi che a quelli, non ebbero effetto alcuno. Dalle mura d'Anversa il duca, pieno di confusione e fluttuante da ogni parte con l' animo, passò in Terramonda, e quindi per via di lettere e di messaggi, e con l'interposizione dell' Oranges particolarmente, cominciò a fare ogni offizio per tornare coi fiamminghi nella buona intelligenza e nell' intiero aggiustamento di prima.

Pubblicatosi un tale e sì inaspettato disegno dei francesi contro i fiamminghi, non si può dire quanto se ne turbassero le provincie confederate. Ma ne rimase turbatissima in particolare quella di Fiandra, nella quale il disegno e s' era formato e si era in buona parte ancora eseguito. Co' sensi d' Anversa dunque unitosi Gante, Bruges e tutta in generale quella fiammingante provincia, e prorompevasi da ogni banda in grandissime querele contro i francesi, e mostravasi un fermo pensiero di non voler più tollerare il principato dell' Alansone. Tale era ancora universalmente il concetto dell' altre provincie. Ma bastò la sola autorità dell' Oranges per far prevalere i suoi sensi a quelli che si mostravano da tutte le altre parti in contrario. Biasimò prima egli grandemente l' azione dei francesi, per aver tanto più credito poi in farla scusabile. Quindi ne aggravò molto più i consiglieri che il duca, mostrando, « che egli per sua propria natura fosse principe di somma bontà, e che dagli altri si fosse peccato più per impeto che per consiglio. Non doversi in alcun modo rompere un aggiustamento che s' era maturato prima con tante consulte, e stabilito poi con tante difficoltà. Vedersi chiaramente che dal romperlo tornerebbono le cose a peggiore stato di prima ; alienatasi ora la Francia con tale offesa, in

luogo d'averne potuto ricevere sì vantaggiosamente il favore. Convertirsi un gran disordine talora in un gran benefizio. Doversi perciò credere che da questa azione sì temeraria avrebbono imparato i francesi a seguitare più saggi consigli nell' altre; e che i fiamminghi all'incontro avrebbono anch' essi meglio soddisfatto a quel che dovevano dalla lor parte. E finalmente a tutti i modi esser necessario di raggiustarsi con l'Alansone, affine di mettere i francesi per via di pratiche fuori delle piazze occupate; poichè volendosi acquistarle per via di forza, l'esito ne sarebbe riuscito difficile, sanguinoso ed incerto: e fra tanto l'armi del re di Spagna sarebbono corse liberamente e con ogni maggior vantaggio per ogni parte ». Mossi dunque gli anversani e gli altri dall'autorità dell'Oranges, ed insieme ancora dalla ragione, si disposero a dare orecchio al nuovo aggiustamento col duca. Scusossi egli prima e con lettere e con persone inviate a posta, rappresentando in particolare il torto che si era fatto alla sua gente col non pagarla, e che non era poi stato in sua mano di contenerla. Quindi venutosi alle pratiche, si obbligò il duca a ritirarsi per allora con la sua persona in Doncherche, menando seco un mediocre numero di cavalli e di fanti; a lasciar libere l'altre piazze ai fiamminghi, e con nuovo giuramento ad im-

piegare tutta la sua soldatesca nel comune servizio di lui e delle provincie con ogni fede. Dall'altra parte furono messi in libertà i prigioni francesi, fu pagata certa quantità di danaro alla gente del duca, ed a lui fu promesso di farla ben trattare anche in ogni altra maniera per l' avvenire. Così tornarono le cose in pristino fra il duca e gli stati. Ma però con dimostrazioni più tosto apparenti che vere ; poichè in effetto mai più non passò buona corrispondenza dall' una e dall' altra parte, ancorchè il re di Francia con offizi molto efficaci e con ministri suoi propri avesse procurato di raddolcire i fiamminghi, e di fermargli tuttavia come prima a favor del fratello. Da questo successo, che aveva tanto esacerbati i fiamminghi contro i francesi, sperò il principe di Parma che potesse risultare alle cose del re qualche notabil vantaggio. A tal fine con mezzi opportuni tentò egli di muovere le città più principali di Brabante e di Fiandra che si erano alienate dal re, stimando che ridotte all' ubbidienza reale del tutto quelle due sì importanti provincie, l'altre poi per via del negozio o dell'armi vi si potessero ridurre anch' esse più facilmente. Ma gli offizi passati da lui in quest'occasione non partorirono maggior frutto di quello che avessero partorito gli altri, che prima egli aveva mossi quando fu ferito l'Oranges. Dun-

que egli s'affissò tutto in usar la fòrza, nella quale di già si trovava tanto superiore ai nemici, che per questa via sola eziandio gli pareva di poter promettersi a favor del re finalmente ogni maggior felicità di successi. Prima che i francesi dell'Alansone tentassero le novità esposte, aveva il signore di Bonivetto, uno de' loro capi, all' improvviso occupata la terra di Eyndoven nella Campigna, che è una porzione molto considerabile del Brabante. Nè aveva tardato il Farnese a procurarne il racquisto. Era perciò da lui stato spedito subito il conte Carlo di Mansfelt con buone forze per questo fine. Desideravano grandemente i sollevati fiamminghi all'incontro di conservar quella terra in man loro. Onde essi dopo l' aggiustamento seguìto con l'Alansone operarono che una parte della sua gente andasse a quella volta per isforzare il Mansfelt a levarne l'assedio. Ma egli vi s'era di già fortificato in maniera all' intorno, che non avendo mai quei di dentro potuto ricever soccorso di fuori, bisognò finalmente che si rendessero. Andò a congiungersi questa gente francese che uscì d'Eyndoven, con l'altra che aveva il marescial di Birone pure in Brabante verso il lato che più s' avvicina all'Olanda. Quindi egli sforzò la Rocca di Vouda, e prese qualche altro luogo là intorno. Dall'altra banda Tornaut, Hostrat e Diste vennero in

mano al Mansfelt, insieme con altri luoghi meno considerabili. Intanto sopraggiunse il Farnese. Nè tardò egli punto a voltarsi contro il Birone. Eransi fortificati appresso la terra di Rossendal i francesi. Ma nondimeno gli assaltò il principe con tanta risoluzione, che essi presero partito di ritirarsi dentro alla terra, il che non si potè far tanto ordinatamente, che fra l'uccisione, la fuga e la prigionia non venisse una gran parte di loro a mancare, e vi restò ferito l'istesso Birone in un piede. Risolvè poscia il Farnese di sforzar Herentales, e vi si pose intorno con buone forze. Ma intesosi che il duca d'Alansone, o per la poca soddisfazione che avesse in Fiandra, o per altre sue pratiche in Francia, si fosse levato da Doncherche e fosse passato a Cales, mutata risoluzione il Farnese passò egli subito a quella volta con tutto il campo, affine di ricuperar quella piazza che sta sopra il mare, e che per altre considerazioni è di grandissima conseguenza. Trovavasi in essa un presidio assai debole, e contro i francesi non potevano esser peggio animati quei della terra. Procurarono gli stati subito di mandarvi in soccorso il Birone con gli altri francesi restati appresso di lui. Ma era tale di già l'abborrimento dei fiamminghi contro di loro, che non si potè eseguir cosa alcuna nè in tempo nè con vigore, onde il Far-

nese in pochi giorni ricuperò quella piazza; lasciati uscirne i francesi con ogni onorevolezza maggiore di condizioni. Con l' istessa facilità racquistò Neuporto, luogo pur anche di molta considerazione sul mare. Quindi egli tentò la piazza d'Ostenden, conforme di positura. Ma trovolla e sì forte di sito e sì ben provveduta di gente, che non volle cimentarvisi intorno con lungo assedio, e perdere intanto altre congiunture felici che gli si presentavano allora in diverse parti. Ricuperata dunque facilmente Dismuda, strinse egli subito con assedio la città d' Iprì; e riscaldò varie pratiche in Gante, in Bruges ed in altri luoghi della parte fiammingante di Fiandra, per tirar tutta quella intiera provincia di nuovo all' ubbidienza del re. Finì l'anno intanto, e cominciò l' altro del 1584. Nè il governo impedì che non si continuasse l' assedio già posto ad Iprì. Procurarono i sollevati più volte di introdurvi soccorso. Ma o disturbati o rotti non riuscì mai loro di averlo tentato. Nel resto fu assedio lento, e che non partorì fazione alcuna importante. Durò sino a mezzo aprile, e fu resa la città quasi coi medesimi patti che aveva goduti già prima Tornay. Non succedè meno felicemente al principe di Parma l' acquisto di Bruges per via di pratiche. Eravi dentro il principe di Simay primogenito del duca d'A-

rescot. Dal padre seguitavansi tuttavia le parti del re. Ma il figliuolo sotto vari pretesti mutatosi, aveva poi aderito agli stati, e da lui in lor nome e dell'Alansone era governata la parte fiammingante di Fiandra. Sollecitato dal padre, che si trasferì a posta in Bruges, non perdè l'occasione il figliuolo, conoscendo egli quanto fosse opportuna questa di convertire il passato errore in nuovo merito appresso il re, col ridurre alla sua ubbidienza una tale città, e sotto il suo servizio nuovamente la persona di lui medesimo. Vennesi dunque alle condizioni. E dal principe furono concedute quelle più ampie, che in tale occasione si potevan concedere, salva sempre la dovuta ubbidienza alla chiesa ed al re. Ciò seguì nel mese di maggio, e questo successo ne facilitò poi molti altri a favore del re nell'istessa provincia. Intanto di là dal Reno aveva il Verdugo avvantaggiate ancor egli le cose del re grandemente con l'acquisto di Zutfen. Eragli venuta in mano quella piazza così importante per via di sorpresa. Nè avevano tardato punto i nemici a procurarne il racquisto. Passatovi perciò il conte d'Holach prestamente con buone forze, vi si era accampato all'intorno. Ristretto in questa maniera il Verdugo chiedeva soccorso, ed il Farnese conosceva quanto importasse il darglielo. Ma perchè egli si trovava occupato in tante im-

prese di qua dal Reno, che ogni dì più maturavano; per questo non poteva così presto aiutarlo, nè con tali forze come l' occasione richiedeva. Colà appresso trovavasi allora sul Reno il conte d' Aremberghe spintovi con buon numero di fanti e di cavalli dal principe di Parma in aiuto d'Ernesto di Baviera eletto nuovamente arcivescovo di Colonia, ed in esclusione del primo arcivescovo Truxes, che era stato deposto per aver tentato di prender moglie, e voluto poi sostener la sua apostasia dalla chiesa col favore della fazione eretica di là intorno. Era prevaluta finalmente la buona causa. Onde il Farnese ordinò che l'Aremberghe voltasse o tutte o buona parte delle sue forze al soccorso di Zutfen; e ciò seguì pur anche tanto felicemente, che l'Holach fu costretto a levarne l'assedio ed a ritirarsi.

In questo mezzo era partito di Fiandra il Birone col residuo degli avanzati francesi, avendone lor data comodità per mare i fiamminghi, poichè senza gran pericolo non potevano uscirne per terra. Dall'una e dall'altra parte erano cresciuti sempre più i disgusti e le diffidenze. Nè finalmente l'autorità dell' Oranges aveva potuto mai rimettere le cose dell' Alansone in buon termine, ancorchè egli tuttavia se ne affaticasse, per le nuove che erano venute di Francia, le quali porta-

vano che il re si fosse dichiarato ora molto largamente a favor del fratello ne' suoi interessi di Fiandra, e con lui riunitosi anche molto meglio di prima. Quindi presa occasione l' Oranges indusse gli stati a rallegrarsi con l' Alansone di tutto questo successo, con l' inviargli a posta per tale officio il signor di Schoneevale; procurando egli per queste vie d' impegnar tanto più ancora l'una e l'altra parte nelle già stabilite risoluzioni. Ma poco appresso con altre nuove s' intese che l' Alansone era morto a castello Tierry, dopo una infermità che lungamente l'aveva afflitto, e lasciati segni che vi fosse stata congiunta eziandio qualche operazion di veleno. Tale fu la sua morte dopo aver goduti trenta anni soli di vita. Principe di cui si potrebbe con ragione dubitare, s'avesse più servito a far crescere i disordini della Francia, oppur quei della Fiandra. Soggiaccque egli più sempre alle risoluzioni degli altri, che alle sue proprie; così vario in tutte le azioni mostrossi o per debolezza d' ingegno o per facilità di natura. Lasciatosi perciò in Francia egli gettar più volte ne' disegni ora di questa, ora di quella fazione, e con egual facilità poi abbandonandole, tornava a gettarsi nuovamente in quei della corte, per tornare pur anche di nuovo a ricevere in essa trattamenti di scherno assai più, che non gli si rendeva-

no di rispetto. Quindi o stracco d'attendere, o disperato di conseguire maggiori grandezze nel regno, con l' istessa volubilità di pensieri lasciò indursi a procurarle di fuori; ed a questo fine passato in Fiandra, vi portò l'armi, e con l'armi un nuovo cumulo di gravissime turbolenze. Nel resto le sue qualità del corpo e dell'animo di gran lunga non corrisposero a quella del suo nascimento. Fu piccolo di statura, e poco ben fatto della persona. Mostrò nondimeno grazia e vivacità nell'aspetto. Nè riuscirono le sue azioni così degne di biasimo, che in molte parti non riuscissero degne pur anche di laude. Fu benigno, liberale, ritenuto ne' piaceri, ed inclinato per sè medesimo più tosto a seguitare le risoluzioni migliori, se appresso di lui non avesse potuto sempre più la baldanza de' favoriti nel fargli abbracciar le peggiori. Terminò il vivere quando in lui con l'età fiorivano più le speranze; perch'egli, mancata di già nel re ogni aspettazione di prole, non solamente si prometteva di goder tuttavia il principato di Fiandra, ma con più alta fortuna di succedere al proprio regno ancora di Francia.

Parve che la sua morte si tirasse dietro quella eziandio dell' Oranges. Mancò l' Alansone al principio di giugno, e fu tolto di vita l' Oranges sui primi giorni del prossimo luglio. Il caso passò in questa maniera. Con

fine determinato d'ucciderlo s'era introdotto alla sua conoscenza, e più domesticamente a quella de' suoi famigliari un Baldassarre Serach della contea di Borgogna, uomo più tosto vile di nascimento, ma dotato di qualche spirito dalla natura. Trovavasi l' Oranges allora nella terra di Delft in Olanda per varie occorrenze pubbliche, ed una delle più gravi era di ristabilire le cose meglio con l' Alansone. Presa dunque l'opportunità del tempo il Serach, e fattosi innanzi all' Orangrs in camera con finta di negozio importante, gli sparò un piccolo archibugio in un fianco, e l'atterrò subito, senza ch'egli nel morire potesse pronunziare parola d'alcuna sorte. Quindi postosi in fuga tanto s'avanzò prima d'essere soprarrivato, che di già era salito sul muro della terra per gettarsi nel fosso ed uscirne a nuoto, quando lo raggiunsero quei che lo seguitavano, e lasciatolo vivo lo consegnarono in mano della giustizia. Con ogni più atroce tormento si procurò ch'egli deponesse la verità sincera del fatto. E comunemente credevasi che fosse per confessare d'averne ricevuti gli ordini, e d'averne aspettati li premi dalla parte di Spagna. Ma non uscì dalla sua confessione mai altro se non ch'egli aveva ucciso l'Oranges di propria sua volontà, e per meritare molto più con Dio per mezzo di tale azione, che non aveva fatto col re. Fu egli poi con-

dannato alla morte, e con tutti i più fieri supplizi ne fu veduta succeder l'esecuzione. Con tal qualità di fine lasciò la vita Guglielmo di Nassau, principe d' Oranges, nella sua età di cinquantadue anni. Uomo nato a grandissima fama, se contento della fortuna sua propria non avesse voluto cercarne fra i precipizi un'altra maggiore. Non s'ebbe mai dubbio che l' imperator Carlo V, ed il re suo figliuolo Filippo II, non lo riconoscessero in grado del primo lor vassallo di Fiandra; e l'uno s'era veduto gareggiar quasi con l'altro, a chi più l'avesse favorito e stimato. Restava nondimeno egli nella condizion di vassallo, ed all' incontro gli alti suoi spiriti non potevan lasciarlo quieto se non col godere sovranamente quella di principe. Aspirò egli dunque a potere innalzarvisi, come s' è veduto, fra le rivolte di Fiandra. E portato sempre più l'ardor della sua ambizione dall'ordimento dei suoi disegni, aveva egli ormai sì oltre condotti questi, che se la morte non gli troncava non si metteva più quasi in dubbio, che almeno in Olanda ed in Zelanda egli non fosse stato per vedergli felicemente ridotti a fine. Concorsero in lui del pari la vigilanza, l' industria, la liberalità, la facondia e la persipicacia in ogni negozio, con l'ambizione, con la fraude, con l'audacia, con la rapacità e col trasformamento in ogni natu-

ra; accompagnando queste parti buone e cattive con tutte l'altre che insegna più sottilmente la scuola del dominare. Nelle ragunanze pubbliche ed in ogni altra sorte ancora di pratiche, niuno specialmente più di lui seppe o dispor gli animi o raggirar le opinioni o colorire i pretesti o accelerare il negozio o stancarlo; nè meglio prenderne insomma nè più artificiosamente in ogni altro modo i vantaggi. Fu perciò stimato assai più nel maneggio delle cose civili, che non fu nella profession delle militari. Videsi variare di religione, secondo che variò d'interessi. Da fanciullo in Germania fu luterano. Passato in Fiandra mostrossi cattolico. Al principio delle rivolte si dichiarò fautor delle nuove sette, ma non professore manifesto d'alcuna; sinchè finalmente gli parve di seguitar quella de' calvinisti, come la più contraria di tutte alla religione cattolica sostenuta dal re di Spagna.

PARTE SECONDA. LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Descrivesi in questo libro il memorabile assedio di Anversa. Fa risolvere a quell' impresa tanto più il principe di Parma, l'esser mancato l' Oranges, ed il mostrarne sì gran perturba-

zione le provincie confederate. Accampasi dunque egli intorno a quella città. Egregie sue prerogative nel sito e nell'altre sue parti. Tratta in primo luogo il Farnese di chiuder la Schelda per levare da quella banda i soccorsi. A tal effetto disegna un ponte, e s'accennano le difficoltà in poter fabbricarlo. Ma vi si risolve ad ogni modo, e vi dà principio il Farnese. Da ciascuno de' capi alza un forte reale, e questi maggiori accompagna di qua e di là con alcuni altri minori. Opposizioni che si fanno dagli assediati. Forte lor principale a Lillò sulla Schelda. Per quel mezzo ricevono gli Anversani grande aiuto dagli olandesi e da' zelandesi, e perciò corrono liberamente per la riviera. Fossa navigabile che fa escavare il Farnese per condurre più facilmente le materie che bisognano al ponte. Quindi ne cresce il lavoro. Dalla parte di Lillò dentro terra cerca il Farnese d' impedir similmente i nemici che non possano ricever soccorso, e perciò si assicura ivi sempre meglio d'un contraddicco. Quello che per dicco e contraddicco s' intenda. Piglia particolar cura del ponte il Rubays, e d'alcuni vascelli armati, per fare opposizione a quei de' nemici. Cominciano di già gli anversani a turbarsi, ed usano varie diligenze in Francia ed in Inghilterra per esser soccorsi. Ma il signore di santa Aldegonda con un suo efficace ragionamento procura quan-

to può d'animargli. Risolvono dunque di fare ogni più viril resistenza. Varie lor preparazioni per tal effetto. Nave smisurata che fanno. Barche loro di fuoco. Provano prima queste a danno del ponte di già ridotto alla perfezione. Ma con debole riuscita. Nè più felicemente riesce la nave. Tornano a provar le barche di fuoco. Ed inutilmente di nuovo. Quindi voltano tutti i loro sforzi a danno del contraddicco, e per quella via sperano d' introdurre il soccorso. Primo assalto infruttuoso che vi succede. Tentano con ordine migliore e maggiori forze il secondo. Fazione sanguinosissima che vi nasce. Varia i pericoli la fortuna, e concede la vittoria finalmente alla parte regia. Trattano perciò gli Anversani di rendersi, e dopo varie difficoltà l' eseguiscono.

Non fu pianta mai perdita alcuna o di padre o di benefattore o di principe, come piansero questa che fecero dell' Oranges i popoli delle provincie confederate. E già che non potevano più goder viva la persona di lui medesimo, fu da loro senza alcuna dilazione sostituita in luogo suo quella del figliuolo Maurizio giovanetto ancora di sedici anni, facendolo succedere in tutte le prerogative di quegli offizi e onori stessi, che prima avevano collocati sì largamente nel padre. Di-

morava tuttavia ritenuto in Ispagna il conte di Buren, figliuolo maggiore dell'Oranges, inviatovi dal duca d'Alba, come fu raccontato allora. E perciò le provincie confederate elessero Maurizio in luogo del padre, a cui era nato questo secondo figliuolo d'Anna di Sassonia, che egli in secondo matrimonio aveva presa per moglie, come pur anche noi dimostrammo al principio di questa storia. A condurre nondimeno la gioventù di Maurizio nel maneggio dell'armi, gli aggiunsero appresso con titolo di luogotenente il conte d'Holach, il quale ne' militari comandi era di già in quelle parti grandemente stimato. Sperò il principe di Parma che da questa novità fosse per nascere a benefizio del re qualche gran commozione fra le provincie nemiche, giudicando egli che mancato a quei del governo un tal capo, e rimanendo essi tanto più deboli di consiglio, fossero per indebolirsi ancora tanto più d'animo. E da questo successo in molte persone particolari veramente si cagionò questo effetto. Ma in generale dall'altra parte un tal caso lasciò pieni di orrore in modo e sì efferati quei popoli, che di nuovo essi più ostinatamente che prima risolverono di continovar nelle già prese risoluzioni, e di mantenere più vivi che mai i sensi del morto Oranges. Conobbe dunque ben presto il Farnese, che tuttavia gli biso-

gnava riporre ogni sua speranza nell'armi. Ritrovavasi egli allora con un fioritissimo esercito, e tali erano di già i suoi vantaggi sopra i nemici, che gli pareva di poterne aspettar con gran sicurezza ogni giorno molti altri maggiori. Infino dal tempo ch'egli aveva posto l'assedio a Mastrich, era stato in lui grandissimo il desiderio di stringere Anversa. Ma le difficoltà d'allora, e quelle di mano in mano che eran sopravvenute, non gli avevano mai permesso d'abbracciare una sì importante e sì malagevole impresa. Ora parendogli che tutte le cose arridessero a questo disegno, non volle tardar più egli in venirne all'esecuzione. Noi qui dunque passeremo a descrivere quest'assedio. E ciò procureremo che segua con ogni brevità, insieme con ogni diligenza, affine di levare per una parte la noia delle minuzie, e di mettere per l'altra più che sia possibile innanzi agli occhi un' impresa di tanto grido. E senza dubbio tale fu questa azione e sì memorabile, che per comune giudizio avrebbe potuto bastar questa sola a rendere con la chiesa e col re singolari i meriti, e col mondo tutto immortali per sempre gli onori d'Alessandro Farnese. Giace Anversa in ripa alla Schelda sul destro lato; e dopo aver distese per lungo spazio le sue mura verso quella parte che mira il fiume, viene poi a formar-

ne un gran giro dall'altra che domina la campagna. Non può essere da più nobil città signoreggiato quel fiume nè all' incontro da più nobil fiume bagnata quella città. Per numero d'abitanti, per bellezza di fabbriche e per concorso di mercatura, ognuno sa quanto Anversa fiorisse innanzi alle calamità della guerra. Ma in ogni modo anche dopo ha continuato sempre in essa uno de' maggiori commerci che abbia il settentrione. A ciò serve principalmente la comodità della Schelda, per essere fiume di tale ampiezza e profondità, e con sì alti flussi e riflussi ondeggiato sì dentro terra dal mare, che ivi per tutto divien capace d'ogni più gran vascello che veleggi nel mare stesso. Verso la campagna corre intorno alla città uno de' più superbi ricinti che si possan vedere, così per la grossezza del terrapieno che vi si unisce di dentro, come per la nobiltà de' bastioni che vi risaltan di fuori. E vi corrisponde per tutto a misura il fosso. Dall'altro lato che guarda il fiume, serve di propugnacolo il medesimo fiume ; e perciò non s'alza se non un semplice muro da quella banda. Il terrapieno in particolare del fiancheggiato ricinto è di tale ampiezza, che vi girano molte fila di grosse piante all' intorno, di modo che viene a servire non punto meno per delizia, che per difesa. Godeva prima eziandio la cittadella i suoi pregi

a parte. Ma trasferita in mano de' sollevati, eransi poi da loro mantenuti in piedi quei fianchi solamente che si voltavano alla campagna, e disfatti del tutto gli altri che miravano la città. Soggiace Anversa, o per dir meglio s'unisce al Brabanta, facendo per sè medesima una dell'antiche diciassette provincie, col nome di marchesato del sacro impero. Alla ripa contraria stende il suo confine la provincia di Fiandra; e viene in questo modo a partecipare anche essa de' comodi che si compartiscono e da sì ampia riviera e da sì mercantile città. Quivi allora i fiamminghi avevano collocata la sede principale di tutti i lor più gravi maneggi; e considerato bene il sito di quella città e gli altri suoi vantaggi per sostenere ogni assedio, non si poteva da loro in tal caso dubitare mai tanto di perderla, che all'incontro non potessero molto più assicurarsi di conservarla. Dalla parte di terra un sì forte ricinto prometteva loro ogni più lunga difesa. E quanto al chiudere il fiume e privare la città de' soccorsi per acqua, stimavano essi che ciò non conseguirebbe mai il Farnese e per la natura del fiume stesso, e per la potenza loro navale che gliene faceva godere il possesso intiero. Queste difficoltà erano dal Farnese molto ben conosciute; ma non le giudicava egli però impossibili a superarsi.

Vedeva che prima d'ogni cosa bisognava levare i soccorsi, e per conseguenza chiudere la riviera che di continuo gli avrebbe somministrati. E perciò lasciato da banda ogni pensiero d'oppugnazione, deliberò di stringere la città solamente per via d'assedio, col fabbricare un ponte sopra la Schelda di tal qualità, che ne rimanesse domato l'impeto dell'istesso fiume, e quello insieme de' vascelli nemici. Levati i soccorsi per acqua, non dubitava egli di poter vietargli molto più facilmente per terra, poichè si trovava con forze sì vantaggiose, ch' egli a suo arbitrio poteva da ogni parte signoreggiar la campagna. Formasi dalla Schelda sotto Anversa intorno a tre leghe una gran piegatura, e quivi d'ordinario le navi sogliono far qualche mutazione o di vela o di corso, e molte volte ancora qualche fermata. È perciò grandemente opportuno quel sito per facilitare o per impedire la navigazione del fiume. Avevano i nemici allora due forti sulle ripe di quella svolta. Il maggiore e più reale chiamavasi col nome di Lillò, ch' era il nome d'un villaggio propinquo. E l' altro all' opposta ripa veniva chiamato il forte di Lifchensuch. Prima d' ogni cosa dunque tentò improvvisamente il Farnese d' occupar l' uno e l' altro, per goder nell' assedio a suo pro quel vantaggio. Dal marchese di Rubays fu investito

questo di Lifchensuch sì ferocemente, che in poche ore di combattimento ne fu da lui ottenuto l' acquisto. Dell' altro ebbe la cura Cristoforo Mondragone, e fece ancor egli con grande ardire le prove dalla sua parte. Ma da quella de' nemici fu tate la resistenza e per la virtù de'soldati e per la qualità stessa del forte, che finalmente gli bisognò ritirarsi. Tornovvi egli poi all' assedio, e fra tanto il Farnese passò a quello di Terramonda nella provincia di Fiandra. Siede questo luogo in ripa alla Schelda quasi a mezzo cammino fra le città di Gante e di Anversa; e perciò la comodità del suo sito porgeva una gran comunicazione fra l' una e l' altra di quelle città. È luogo di grossa popolazione, e tanto era munito allora, che se n' aspettava una resistenza più dura di quella che poi ne seguì. Dunque accostatosi il campo regio, si cominciò a batter fieramente la terra, e si venne con fierezza non minore poi all'assalto. Fu sostenuto il primo dagli assediati con molto valore. Ma veduto minacciare il secondo, e considerato il pericolo di non poter sostenerlo, e che la terra fosse per andarne tutta a ferro e a sacco, presero partito di rendersi; e a questo modo il principe in poco più di una settimana finì quell'impresa. Costogli però qualche sangue; e vi morì particolarmente il mastro di campo spagnuolo

Pietro di Paez, soldato di molta riputazione. Impadronitosi di Terramonda il Farnese, continuossi da lui a stringere tanto più l' istessa città di Gante con largo assedio. Anche prima Antonio Oliviera, spagnuolo, ch'era luogotenente generale della cavalleria, scorrendo tutto il paese all'intorno, teneva grandemente infestata quella città; onde vi si cominciava a patire una grande strettezza di tutte le cose. Ma non contento il principe di ridurre la prenominata città solamente in angustie, procurò di farle ancora sentire a quelle di Brusselles e di Malines. Perciò furono presi da lui i passi più frequentati, per via de' quali vi si conducevan le vettovaglie; e particolarmente Villebruch e Villevord, ch'erano i più importanti. E facendo pur anche battere la campagna per tutto là intorno dalla cavalleria, presto ridusse l' una e l' altra di loro a così mal termine, che furono poi costrette a rendersi durante l'assedio d'Anversa, il che molto prima fece Gante eziandio, tiratovi dall'istessa necessità. Ma di questi successi da noi si darà più distinto ragguaglio, dopo che sarà terminato l' assedio d'Anversa, la cui narrazione non conveniva che da alcun altro divertimento fosse interrotta, ma doveva tutta insieme con una spiegatura sola vedersi continuata.

Dopo l' acquisto di Terramonda ritornò

il principe sotto Anversa; e conobbe egli quanto difficile sarebbe stato il voler con espugnazione levare a'nemici il forte di Lillò, del quale si è parlato di sopra. Per via del fiume ch' era signoreggiato da' loro vascelli, avevano essi di già munito il forte di quanto per allora gli bisognava; e per la medesima via potevano ad ogni ora continuargli i soccorsi. E quando ben anche se ne fosse impadronito il Farnese, ciò non bastava per chiudere l' adito del fiume a' nemici; tanto erano lontane le ripe dell' uno e dell' altro forte, così impetuosa la marea dominante nella riviera, e così ciechi sarebbono riusciti, e di notte massimamente, i tiri dell' artiglierie contro i vascelli che s' inviassero a portare i soccorsi nella città. Dunque si concludeva, che in ogni modo era necessario di chiudere affatto con un ponte la Schelda, e che ciò potendo eseguirsi in qualche sito opportuno fra la città e il forte, non conveniva perdere il tempo nell' impadronirsi di questo, ma era molto meglio voltar tutti gli apparati contro di quella. Giudicossi perciò che bastasse di cingere il forte verso la campagna in maniera, che ne restassero frenate le scorrerie de' nemici per quella banda. E si prese cura di ciò il Mondragone particolarmente, che alloggiò sempre in quel sito mentre durò l' assedio, come di mano in

mano s'andrà riferendo. Quindi si venne alla consulta del ponte. E nell'esaminarsi la materia più a dentro, cominciarono a sorgere difficoltà così grandi prima in quello che riguardava l' esecuzione del farlo, e poi tanto maggiori in quello che apparteneva alla sicurezza del mantenerlo, che molti, alla scoperta, vi ripugnavano, mostrando che in alcun modo non fosse mai per succederne felicemente la prova. Dicevano questi, « che per tale fabbrica sarebbe necessario di mettere insieme un' immensa quantità di legnami, e che quando ben riuscisse il trovarli, non riuscirebbe poi in alcun modo il condurli. Ciò non potere effettuarsi per terra, e poca o niuna speranza rimanerne per acqua, poichè i nemici largamente signoreggiavano la riviera intorno alle ripe d'Anversa ; e fra quelle ripe dovrebbe passar tutta la materia che si conducesse per fare il ponte. Non esser possibile d'aver mai travi di tanta lunghezza, che bastassero per chiuder la parte più alta del fiume così per la sua naturale profondità, come per l' escrescenza che vi cagionava l' ordinario gonfiamento della marea. Onde per questo solo rispetto si vedrebbe riuscire del tutto vano il pensiero di cotal fabbrica. Nè minori sarebbono le difficoltà che s'incontrerebbono quando si volesse formare un ponte per via di barche. Di queste mancar

similmente ogni provvisione all' esercito regio; e queste pur anche dovrebbono condursi fra i vascelli nemici e sotto le mura d'Anversa, prima di giungere al luogo che si destinasse alla struttura del ponte. Ma quando ben si chiudesse il fiume o nell'uno o nell'altro modo, che speranza resterebbe poi di conservarne l' operazione? Doversi presupporre che fosse per durar lungamente un sì difficile assedio. Nel qual tempo, come non s'avrebbe a temere che nell' escrescenze più impetuose il flusso e riflusso non dovesse abbattere e sconvolgere il ponte? o che ciò non fossero per fare i vascelli nemici con l' infestarlo ad ogni ora da un lato e dall'altro? o finalmente il verno stesso coi ghiacci, che sì spesso venivano congelati nella riviera? che rotti poi e dall' impeto del suo corso portati, avrebbono senza dubbio grandissima forza per iscomporne e distruggerne intieramente il lavoro ». Ma in contrario da quelli che sostenevano l' opinione del farlo e del mantenerlo si rispondeva, « che quanto alle prime difficoltà di trovare e condurre il legname, non se ne doveva perdere la speranza in maniera alcuna. Signoreggiarsi d'ogni intorno la campagna dall'esercito regio. Essersi di già fatto l'acquisto di Terramonda, e aspettarsi ben tosto la caduta di Gante. Con questi successi resterebbe libera la Schel-

da in favore dell' armi regie sin quasi alle mura d'Anversa. Onde con la vicinanza di tanto paese e di tali città non sarebbe difficile di mettere insieme il legname che bisognasse ; e con quei mezzi che la necessità insegnerebbe di condurlo dove poi convenisse. Che intanto per agevolarne il passaggio, potrebbono alzarsi diversi forti sopra l'una e l'altra ripa del fiume, e levare con essi, o rendere almeno più leggiero l'impedimento de' vascelli nemici. Che nelle parti vicine alle ripe, e dov'era minore il fondo si potrebbono collocare le travi, e nella parte più alta del mezzo le barche ; nè queste dovrebbono essere in tanto numero nè di tal qualità, che facilmente non s' avessero a porre insieme. A questo modo fra il vano d'esse potrebbono scorrere i ghiacci in occasione che il verno gli producesse nella riviera, la quale senza dubbio nel mezzo porterebbe sempre il maggior suo impeto, perchè in quel sito era sempre maggiore il suo corso ; e perciò nelle parti che si riempissero con le travi, poco o niun danno potrebbe aspettarsene. Dunque variato e difeso il ponte in questa maniera, e aggiunto in vantaggio suo quelle operazioni che di mano in mano la pratica detterebbe, si doveva pigliare ferma speranza e di farlo e di mantenerlo, e con tal mezzo di pervenire felicemente al fin

dell'assedio; che in altra forma non potrebbe mai cominciarsi, non che finirsi ». Era sì evidente la necessità di chiudere la riviera per levare affatto i soccorsi, che il principe di Parma, ributtata ogni ragione in contrario, s' applicò subito alla risoluzione di fare il ponte, e di compartirlo in travi e in barche secondo la forma accennata di sopra. E quanto al sito fu giudicato il migliore di tutti quello ch'era quasi a dirittura di due villaggi sopra i due lati della riviera, l'uno chiamato Ordam dalla parte verso il Brabante, e l'altro Callò da quella verso la Fiandra. Quivi era alquanto più stretto l' alveo, e si mostrava alquanto più ancora piegato, sicchè non avrebbono potuto da quella banda i vascelli nemici a diritto corso investire il ponte. Era distante questo sito intorno a due leghe dalla città, e si giudicò più comodo similmente per l'altre operazioni che bisognavano, e in particolare per quella de' forti che dovevano fabbricarsi dall'una e dall'altra parte. Disegnato il ponte in questa maniera, si diede con ogni ardore il principe a farne uscir quanto prima l' esecuzione. Piantò subito in ciascuno dei lati un forte reale. A quello verso Callò fu dato il nome di Santa Maria, e all' altro di San Filippo. Alzati e ben provveduti d'artiglierie questi due principali forti si diede principio alla struttura del ponte, ma con

operazioni deboli per allora, non essendovi ancora tale preparazione delle cose necessarie alla fabbrica, e delle travi massimamente che potesse di gran lunga soddisfare al bisogno. Fu perciò da ogni parte là intorno usata grandissima diligenza per metterne insieme quella maggior quantità, che i luoghi chiusi o gli aperti ne potessero in qualsivoglia maniera somministrare. A ciò servì molto l'acquisto di Terramonda, e poi tanto più quello di Gante succeduto già in questo tempo, che da quella città sì grande e sì piena di tutte le cose, potè riceversi ogni maggior comodità per condurre innanzi allora, e per finir poi del tutto il lavoro del ponte. Passa la Schelda per quella città, come anche fanno alcuni altri fiumi che la fendono in varie parti. Quindi continuando la Schelda il proprio suo corso, viene a portarlo da un lato di Terramonda, e perciò riusciva comodissimo il condurre per tal via le travi con tutto il rimanente che poteva far di mestiere per l' accennato lavoro. Ma nell' avvicinarsi alle ripe d'Anversa facevano tal contrasto al passaggio i legni nemici, che d'ordinario ve ne pericolavano, o affatto ve ne perivano molti dei regii. Per assicurare tanto più dunque il transito, furono aggiunti alcuni altri forti a quei due principali di S. Maria e di S. Filippo, de' quali si è parlato di sopra. Ma in effetto

al disegno non corrispondevano le prove, atteso che per quanto dalle ripe fulminassero i forti regii, rimanevano superiori nel fare ostacolo e danno sempre i vascelli nemici. A sì grave difficoltà pensossi di rimediare in questa maniera. Fu dato un gran taglio all'argine della Schelda verso la Fiandra vicino al villaggio di Borcht, in sito superiore a quello del ponte; e per via di quel taglio si cominciò ad inondar la vicina campagna di dentro sino a Callò, dove poi con un' altra apertura d' argine si rigettava nuovamente l'acqua nella riviera poco di sopra al ponte, e così vi giungeva con maggior sicurezza al fine l'apparato necessario per la sua fabbrica. Non cessavano contuttociò d' infestare quel sito ancora i vascelli nemici. Anzi per far maggiore l' impedimento alzarono essi ad un lato del taglio un forte, al quale ne opposero un altro i regii alla parte contraria. Ma con piccol vantaggio, perchè da questo non veniva raffrenato abbastanza quello; e scorrendo intanto là intorno i legni nemici, sempre danneggiavano in qualche maniera le barche regie. Andava lentissima perciò la struttura del ponte; il che quanto perturbava l'animo al principe, tanto lo faceva crescere agli anversani. D'Olanda e Zelanda compariva ogni giorno, si può dire, grosso numero di vascelli con vettovaglie e con ogni altra

sorte di provvisione per fornir la città, e ridurla in termine da fare ogni più viva opposizione all'assedio. S'era di già munito il gran forte di Lillò, come più richiedeva il bisogno, e vi s'era fermato a difenderlo il signore di Tellignì figliuolo del signor della Nua, e che nel valore non men che nel sangue mostrava d'essere uscito da un padre tale. Onde pieni di speranza i nemici, pareva loro di poter credere che il Farnese non avrebbe mai potuto finire il ponte ; e che non restando chiusa con esso la Schelda, vano sarebbe riuscito in ogni altra parte ancora l' assedio. Ma niuno impedimento in fine suol mai essere tanto grande, che l' industria o non lo superi o almen non l'agevoli. Dunque a condur le materie per acqua non riuscendo a proporzione del bisogno l' accennato rimedio del taglio, fu preso un altro partito dal principe, che somministrò poi largamente tutte le cose necessarie all' operazione del ponte. Con l'apertura fatta nell' argine a Borcht, si allagava, come abbiamo detto, il paese che da quel villaggio correva sino a Callò. Dall' estremità dunque dell' inondato più dentro terra, disegnò il principe di far escavare una larga e profonda fossa, e condurla sempre più dentro terra da quella parte di Fiandra sino ad un luogo chiamato Stechen. Di là poi doveva entrar la fossa in un fiume, e

questo fiume passava per Gante, e così da quella città si sarebbe comodamente somministrato per acqua tutto ciò che faceva bisogno al lavoro del ponte. Opera egregia e di gran lode per chi la propose, ma più ancora per chi l' intraprese, come fece con grande animo il principe; quantunque molti altri ne rimanessero spaventati per le difficoltà della spesa e del tempo e della fatica; poichè la fossa doveva esser lunga non punto meno di quindici miglia, secondo la misura nostra d' Italia. Chiamossi poi comunemente la fossa Parma, o perchè dal principe stesso ne venisse il motivo, o perchè dal campo regio spontaneamente con un tal nome se ne mostrasse l' applauso. E con molta ragione invero, poichè si può dire che questa fossa facesse il ponte, e che il ponte perfezionasse poi intieramente l' assedio. Da quella parte verso la Fiandra s' era alloggiato con la sua propria persona il Farnese nel villaggio di Beveren, ch' era molto opportuno a dar gli ordini necessari per tutte le operazioni che si facevano colà intorno, e specialmente per quella del nuovo canale. A sollecitarne l'esecuzione interveniva egli quasi di continuo personalmente. Nè tralasciava di fare il medesimo quanto più poteva in tutto il resto eziandio de' lavori. Animava gli altri con l'esempio suo proprio; talora metteva le mani

egli stesso all'operazioni, trasformavasi le più volte di generale in soldato, e rendevasi sprezzatore di ogni riposo e di ogni delizia, purchè da lui col disagio e con la fatica si potesse tanto più sostenere la mole di una sì grande e sì malagevole impresa.

Tale era dalla parte di Fiandra la disposizione dell'assedio. All' opposto lato verso il Brabante alloggiava il conte Pietro Ernesto di Mansfelt, luogotenente general dell'esercito. Aveva egli preso per suo quartiere il villaggio di Stabruch alquanto infra terra; ed il Mondragone riteneva il suo appresso Lillò quasi sul fiume, e vi si era trincerato contro quel forte contrario, per tenere in freno, come accennammo di sopra, da quella parte i nemici. Facevano essi ogni sforzo per avvantaggiarsi in quel sito, e sarebbe stato il disegno loro d' inondar la campagna, così per incomodarvi i regii, come per valersi dell'inondato essi medesimi a condurre di là i soccorsi tanto più facilmente in Anversa. Ma un contraddicco, che dal villaggio di Covesteyn veniva ad unirsi col dicco principal del fiume, faceva contrasto a questo ultimo loro e più principale disegno; e si vedeva che senza o romperlo o guadagnarlo, non potevano in alcun modo conseguirne l' intento. Altro non è dicco nella lingua fiamminga, che argine appresso l' italiana. Nè altro vuol significar

contraddicco che un contrargine, per chiamarlo così, il quale è tirato contro un altro argine. Dal villaggio di Covesteyn, dunque per lo spazio d' una picciola lega spiccavasi un dicco minore, e s' andava ad unir col maggiore della riviera, e chiamavasi comunemente il contraddicco di Covesteyn. Erasi fatto questo minore affine d' andarvi sopra in tempo di verno particolarmente, perchè tutto quel sito, ch'è molto basso, restava allora pieno d'acqua e di fango. Di grossezza non passava dieci o dodici palmi, nè più di altezza di quello che richiedeva l' uso necessario dei paesani. Guardavasi questo contraddicco da' regii per fine principalmente d' impedire le scorrerie che dal forte di Lillò potevano fare i nemici, e non per sospetto d'altro più grave pericolo in quella parte. Ma dopo che i nemici, fatta entrar l'acqua della riviera, ebbero inondati i campi all' intorno, sospettò il Mondragone quel ch'era in effetto; cioè che i nemici volessero o far qualche taglio nel contraddicco, o procurare d' insignorirsene interamente, per aver libero poi quel passaggio all' entrare coi soccorsi in Anversa. E riuscì loro al principio di farvi un taglio. Ma presto accorrendo i regii al pericolo, presto ancora vi rimediarono, scacciati da quel luogo i nemici, e provvedutolo, come per allora poteva più far di bisogno. E veramente se i nemici prima e con maggiore

sforzo avessero tentato d' aprirsi quel passo, non avrebbono potuto i regii mai condurre a fin quell' assedio. Ma sì altamente s' era impressa in Olanda e Zelanda, e non meno ancora in Anversa, l' opinione che non si fosse mai potuto chiudere la riviera col ponte, che fu trascurato da' nemici l' acquisto del contraddicco, e più che non si doveva medesimente il vettovagliar la città, mentre che tuttavia rimaneva debolmente assicurato da' forti regii il transito per la Schelda. Dunque fatto chiaro il Farnese del pericolo che poteva soprastare all' assedio per quella parte; ordinò che da una banda il Mansfelt, e dall' altra il Mondragone, munissero con ogni maggior diligenza quel sito. Fu per ciò fortificato dal Mansfelt il villaggio di Covesteyn, donde il contraddicco spiccavasi; e quella fortificazione chiamossi la Casa Forte. Allargossi ed alzossi più il contraddicco stesso in quella parte che più n' aveva bisogno. Piantovvisi un picciol forte sopra in un lato, e si chiamò della Motta, perchè il signor della Motta n' ebbe la cura. Un altro ancora s' aggiunse a questo da un altro lato, e nominossi della Palata, perchè in difetto di terra fu composto di grossi pali. Difetto che si provò quasi per tutto nella fortificazione del contraddicco, in modo che fu necessario di supplire con le fascine e con altre somiglianti materie. Dove poi il contrad-

dicco s' univa col dicco principale del fiume, fu alzato un forte dal Mondragone, e s'intitolò della croce per la qualità del sito, che quasi ne rappresentava la forma. E perchè fu dubitato che più abbasso del forte di Lillò i nemici non volessero dare un gran taglio nell' argine principale del fiume, come in sito più atto a riceverne l' acqua, ed a farne sentire al contraddicco più il danno, fece piantare il Farnese tre forti in quel sito, che per essere triangolare, diede occasicne che si chiamassero li forti della trinità. Di tempo in tempo, secondo il bisogno, s' andò facendo ciascuna di queste operazioni, che noi qui tutte insieme abbiamo descritte; il che si è fatto per metterle tanto più sotto gli occhi, e ridurle tanto meglio ancora sotto l' intelligenza. Più verso la campagna libera poi intorno ad Anversa, da quel lato pur di Brabante, la soldatesca regia aveva chiusi da tutte le bande i passi coi presidii, che s' erano posti in Hostrat, in Herentales, in Bredà, in Lira, in Diste, ed in altri diversi luoghi, per via de'quali si venivano ad impedire tutti i soccorsi che potessero da quella parte entrare in Anversa. Scorreva la cavalleria specialmente per tutto; e non solo con fine d' incomodare gli anversani, ma d' impedirgli che non potessero aver comunicazione alcuna coi brussellesi e coi malinesi, e far cadere tanto più presto

l' una e l'altra di quelle città. Ordinato l'assedio in questa maniera dall' uno e dall' altro lato del fiume, restava il chiudere totalmente l' istesso fiume, ch' era l' operazione principale, e che seco portava non solo il maggior vantaggio ma la maggior necessità, ed insieme anche il più duro contrasto. Era grandissima nel campo regio l' autorità specialmente, e la riputazione del marchese di Rubays, generale della cavalleria. A lui dunque diede il farnese la principal cura del ponte, e gli aggiunse il comando ancora di un buon numero di vascelli armati che s' andavano preparando per agevolarne tanto più l' esito. A tale impiego non mancò il Rubays di corrispondere in ogni parte. Di notte e di giorno stava in azione. Compartiva le fatiche incessantemente ora a questa parte ora a quella, e sempre con somma industria e valore. Onde con la sua diligenza crebbero in poco tempo di maniera le provvisioni necessarie alla struttura del ponte, che in tutto l' esercito venne a crescere notabilmente eziandio la speranza di vederne ben presto ridotto il lavoro alla perfezione.

Mentre che fra tali fatiche e difficoltà si stava nel campo regio, non era minor l' incertezza e l'agitazione che perturbava gli assediati nella città. Avevano essi fin dal principio che s' era cominciato l' assedio, spedite persone a posta in Olanda e Zelanda e nelle

altre provincie confederate, a far istanza di ogni maggiore e più vivo aiuto che si potesse porger loro da quelle parti. Ma conoscendo che di là non potrebbono ricevere soccorsi di gran lunga bastanti, s'erano voltati pur con persone particolari in Francia ed in Inghilterra, facendo in quelle corti i medesimi offizi, e procurando d'interessar l'una e l'altra di quelle corone quanto più fosse possibile nuovamente nella lor causa. Dalla parte di Francia si davano buone speranze, ma vedevasi che non potevano corrispondervi in modo alcuno gli effetti. Era pieno di turbolenze tuttavia allora quel regno, e quel re non voleva irritare maggiormente il cattolico, pur troppo di già irritato per le cose che il duca d'Alansone aveva operate in Fiandra. Dall'Inghilterra e venivano maggiori assai le speranze, e molto più facilmente ancora si potevano veder eseguite. Ma la regina, dopo la morte dell'Alansone, volendo tirare a suo pro quei vantaggi che egli non aveva saputo godere sopra i fiamminghi, quanto per una parte faceva lor credere di volere aiutarli, tanto andava poi lenta per l'altra in produrne dispostamente gli effetti. Appariva in somma, che ella aveva per fine di vedere aumentarsi in loro sempre più le necessità, sì che fossero astretti in ultimo a gettarsi nelle sue mani; e contentandosi al principio ella d'un

semplice titolo colorito di protezione, sotto questo allettamento esterior di proteggerli, potesse giungere più facilmente poi del tutto a signoreggiarli. Dunque procedendo queste pratiche di fuori con molta lentezza ed ambiguità, venivano a consistere le speranze degli anversani principalmente ne' soccorsi dell' Olanda e della Zelanda; provincie che erano le più vicine, e che potevano con le forze loro navali più disturbare l' assedio, e specialmente per via del fiume, come di già più volte s'è mostrato di sopra. Nè si mancava da quella parte d' usare a tal fine ogni sforzo possibile. Ma crescendo all' incontro ogni dì più i lavori del ponte, e già cresciuti dall' uno e dall' altro lato i forti del campo regio, e cominciando ancora il Rubays a far contrasto a' legni nemici con le sue barche armate, non potevano più condursi per acqua sì liberamente le vettovaglie in Anversa; e per terra essendo chiuso ogni passo, ne veniva levata molto più ogni speranza da quella banda. Aumentavansi perciò sempre più le strettezze fra gli assediati. Ma sopra ogni cosa affliggeva quegli abitanti il veder che mancasse di già in gran parte il commercio, e che la continuazione dell' assedio fosse per privarnegli intieramente, e forse con pericolo di nuovo sacco e di nuovo incendio, che era l'oggetto più fiero d'ogni altro, per la memo-

ria dell' infortunio che in tal genere pochi anni prima aveva ricevuto dagli spagnuoli sì atrocemente quella città. Viveva in essa una gran parte del popolo, e del più minuto in particolare, sul trattenimento della mercatura e del traffico. Onde questi cominciavano a dolersi con grave senso delle strettezze che ormai si pativano, e di quelle che ogni dì più da lor si temevano. Altri più benestanti si vedevano mal volentieri incomodati ancor essi. Quelli poi dell' ordine più ricco e più dovizioso, quanto maggiormente dubitavano di perdere, tanto maggiore si scorgeva il desiderio in essi d'evitarne il pericolo. E benchè tutti in generale abborrissero, e più in particolare i più infetti dall' eresia, di tornar nuovamente sotto l' impero spagnuolo; contuttociò, librati ben gl'interessi, anteponevano finalmente ad ogni altro quello delle vite e delle sostanze. Di queste incomodità e di questi pericoli si parlava di già molto liberamente fra il basso popolo, e se n' udivano anche de' susurri fra gli altri ordini più civili. Onde pareva, che vacillando gli animi in cotal guisa non potessero non grandemente raffreddarsi nel sostenere col necessario vigore un sì duro assedio. Del magistrato che aveva il governo della città, era principal capo il signore di Santa Aldegonda, con titolo di borgomaestro. Anche prima che fosse

ucciso l' Oranges era egli entrato in quella sorte d'officio, per secondare i sensi particolarmente del medesimo Oranges, al quale sempre egli aveva subordinati del tutto i suoi, come s' è mostrato da noi più volte. Morto poscia l' Oranges, non v' era rimaso chi ne sostenesse con maggior parzialità la memoria, che il Santa Aldegonda, nè con veemenza maggiore eziandio le passioni. Determinò egli dunque d' animar la città. Onde presentatasi l' occasione un giorno, che il magistrato era molto più numeroso del solito, perchè v' intervenivano i capi di tutte l'arti, e tutti quelli che avevano qualche officio fra il popolo, egli prese a ragionare in questa maniera.
« Poichè noi rappresentiamo qui ora, degnissimi cittadini, l'intiero corpo della città, e che a me tocca, per bontà vostra, di goder la prerogativa del primo luogo, stimo che a me ancora principalmente convenga d'esporvi quello che può avere più riguardo al servizio pubblico nelle presenti nostre occorrenze. Noi abbiamo l'assedio intorno. Fiero oggetto senz'alcun dubbio ; essendo gravissimi per ordinario gli incomodi che bisogna soffrire dentro alle mura assediate. Onde non può parer nuovo, che molti fra noi di già e vadano con prudenza antivedendo questa sorte di mali, e con timore gli vadano similmente aspettando. Ma dall'altra parte convien molto bene avvertire,

che dal considerarsi e temersi troppo le necessità che patiscono gli assediati, non si venga a perdere la memoria delle sciagure, che sì fieramente alle volte sogliono cader sopra i resi. Due memorabili assedi noi abbiamo veduti questi anni addietro in Olanda. L'uno d'Harlem, e l'altro di Leyden. Vollero finalmente rendersi gli harlemesi ; e piuttosto che venire all' ultime disperate risoluzioni, provare l'umanità e clemenza de' vincitori. Ma quanto poi si pentirono? E senza dubbio tornava lor meglio d' uscire, e d' incontrar combattendo essi medesimi di volontà propria la morte, che di patirla, come fecero tanti di loro, con quei così barbari e così orrendi supplizi, che poi soffrirono. All'incontro essendosi risoluti costantemente i leydesi di voler morire piuttosto che rendersi, sostennero in modo, sebben ridotti all'ultimo spirito, le difficoltà nelle quali si trovavano, che finalmente con quel mirabil soccorso, restaron liberi da quel durissimo assedio. Qual si debba da noi seguitar di questi due esempi ? credo che sia facile a giudicarsi. E chi può stare in dubbio, che non convenga eleggere mille morti, non che una sola, piuttosto che di cader nuovamente sotto il crudele, superbo ed insopportabil giogo degli spagnuoli? Geme da ogni lato il paese per tante calamità orribili che tuttavia ne patisce ; ma special-

mente per tanto e sì chiaro sangue, onde ne riman funestato. Dove son gli Agamonti e gli Orni? Dove tant' altra nobiltà d' ogni sorte? e dove finalmente il nostro gloriosissimo Oranges? Il vero padre cioè della patria, l'invitto propugnator della libertà? Non potendosi dubitar punto, che siccome uscì dalle mani d'uno spagnuolo quel primo colpo, onde gli fu tolta allora quasi anche la vita; così per ordine similmente di Spagna non sia succeduto il secondo, che l' ha condotto poi in sì miserabil guisa alla morte. Che se mai per nostra disavventura, e tolgane Dio il caso, venisse a ricadere in lor mano questa città, a quale azione dobbiamo noi credere che fosse voltato da loro incontanente il pensiero? A riporre nel primo stato senz'alcun dubbio la cittadella, che vuol dire, a rimettere l' intollerabile giogo di prima sui nostri colli. A questa forza, e tante altre che s'userebbono sulle persone, vedrebbesi aggiungerne molte altre subito non punto minori sulle coscienze. Dal primo dì sarebbe dato un fierissimo bando alla religione riformata; e ben tosto sarebbe introdotta eziandio la primiera atrocità dell' inquisizione. E così, fatta Anversa non più città di fiamminghi, ma colonia degli spagnuoli, verrebbe a mancarvi ogni forestiere, a perirvi ogni traffico, ed a restar sepolta finalmente ella stessa

a guisa d' infelice cadavero fra le deserte e cadenti mura sue proprie. Ma cessi ormai quest'orror di parole, ed a' mali augurii prevagliano i buoni. E ben possono prevalere, se noi consideriamo la qualità dell' assedio che da' nemici è stato intrapreso. Che da loro sia mai per finire il ponte, o finito poi mantenersi, è manifesta vanità lo sperarlo. Opporravvisi il fiume stesso. Opporravvisi la marea col suo flusso e riflusso. Opporranvisi di qua e di là continuamente i nostri vascelli. Armerassi il verno coi ghiacci, e tanto più combatterà allora il ponte. Nè mancheranno molte altre invenzioni per abbatterlo o sciorlo, e far che resti libero sempre a favor nostro quel passo. E quanto più riuscirà facile ancora l'aprirci noi l'altro del contraddicco? Dalla parte di Lillò hanno cominciato di già i nostri ad allagarvi le congiunte campagne. Da questa d'Ordam verso la città noi faremo similmente il medesimo. E tolto in mezzo il contraddicco fra queste due inondazioni e fra le nostre due armate, sarà ben forza o che venga sopraffatto dall' acque nelle maggiori loro escrescenze, o che nell'essere tante volte assalito si possa da noi e tagliarlo e distruggerlo, e ricever liberamente ogni aiuto ancora da quella parte. Nel qual caso rimanendo a noi la comodità de' soccorsi, niuna speranza potrà restar più a'nemici nella continuazione

dell' assedio. Univansi intanto sempre più le forze de' nostri confederati. Con gli aiuti loro s' accompagneranno quei della Francia, ma specialmente quei che riceveremo con facilità e larghezza maggiore dall' Inghilterra. E coi vantaggi ch'avremo allora di tante forze navali e terrestri, come non dovremo sperar di vedere Anversa restituita nell' intiera sua libertà, e nel felice suo stato di prima? Torni dunque, onoratissimi cittadini, ognuno di noi lietamente alle case proprie; e dovendo fare animo agli altri, faccialo ben prima a sè stesso. Ma torni però sempre con immutabil risoluzione di volere in ogni disavventura che mai succedesse, perir piuttosto che rendersi. O la libertà in somma, o la morte ». Con la fierezza di queste parole finì l' Aldegonda. Nè si può dire quanta forza avessero queste e l'altre del suo ragionamento, per indurre sempre più gli anversani a ricevere i suoi consigli. Formossi dunque a persuasione di lui un particolar giuramento, col quale si obbligò la città di non tornare mai più sotto l'ubbidienza del re di Spagna. E pubblicossi ancora un editto, in cui sotto gravissime pene si proibiva a ciascuno di dare orecchio a qualsivoglia sorte d' accordo che dalla parte regia in qualunque tempo si proponesse. Quindi con ogni ardore fu applicato il pensiero all' opposizione dell'assedio. Comincia-

ronsi a distribuire con accuratezza le vettovaglie. Furono posti sotto l'insegne quei cittadini ch'erano atti all'esercizio dell' armi; e se ne fecero alcune compagnie, dandosi a ciascuna il suo capo. Ma soprattutto pensossi ad impedire con ogni possibile sforzo la struttura del ponte e la difesa del contraddicco. Oltre a'vascelli armati che infestavano il ponte, disegnaronsi alcune barche di fuoco artificiato per assalirlo con esse e danneggiarlo in quel modo ancora, e distruggerlo interamente se fosse stato possibile. E perchè i forti regii ch' erano distesi sulle ripe del fiume disturbavano grandemente ogni operazione de' legni nemici; perciò vennero gli anversani in pensiero di fabbricare un vascello di tanta grandezza, che sopravanzando i forti regii, e con furiosa tempesta di cannonate battendogli e rovinandogli, fosse tanto più facilmente con questa macchina conservato a favore della città il dominio assoluto della riviera. Doveva essere una tanta mole, come un' agitabil castello in acqua. E di già formandone gli anversani ogni più alta speranza, nel por le mani al vascello, con un titolo non men vasto lo nominarono il fin della guerra. A levar l' opposizione del contraddicco andarono disponendo eziandio tutto quello ch' era necessario dalla lor parte. E benchè verso la campagna, dove più libera-

mente scorrevano i regii, non potessero migliorare molto le cose degli assediati; non restarono essi con tutto ciò di alloggiar qualche numero di lor gente da quella banda per tenervi tanto più in freno i regii, e poterne riportare essi qualche comodità ancora di vettovaglie. Così procuravano di vantaggiarsi dalla parte lor gli anversani.

All'incontro non erano punto men fervide le operazioni che uscivan dal campo regio. Aveva più di una volta di già il Farnese invitati con offerte larghissime gli anversani a tornare sotto l'ubbidienza del re. Ma prima avendole ributtate, e poi essendo trascorsi ad ogni più atroce risoluzione in contrario, appariva assai chiaramente, che mancata ogni speranza di pratiche, bisognava che da lui tutta intieramente fosse collocata nell'armi. Dunque cercando egli di vincere non più gli altri, che sè medesimo in ogni sorte d'operazione e fatica si diede tutto incessantemente a procurar la difesa del contraddicco, ed a condurre innanzi il lavoro del ponte. Di già le parti di questo, che dovevano consistere nelle travi erano tanto avanzate, che poco più rimaneva a perfezionarle. Con somma vigilanza aveva il Rubays posto insieme un buon numero di vascelli armati da poter far contrasto in ogni fazione con quei de' nemici. Scorrendo egli perciò di continuo per tutto, e più dove lo

chiamava il bisogno, non si può dire quanto vantaggio da ciò ricevesse il ponte. Ma restava da finirsi la parte di mezzo, ch' era di spazio molto più larga di quella che contenevan le travi da un lato e dall' altro. Doveva questa riempiersi tutta di barche; e non s' era potuto metterne insieme sì tosto la quantità necessaria. Con un numero di venti o poco più s' era andato chiudendo sino allora quel vacuo. Ma l' esperienza aveva mostrato, che non bastava di gran lunga quel numero, perchè fra lo spazio dell' una e dell' altra, sebben fossero legate insieme, trovavano modo di scorrere i vascelli nemici, o tagliando i legamenti che le univano fra di loro, o con l' impeto del flusso e riflusso a piene vele più facilmente sforzandogli. Entrava perciò in questa maniera di tempo in tempo qualche nuovo soccorso nella città. E nascevano intanto spesse fazioni tra le navi dell' una e dell' altra parte, cercando le regie con ogni sforzo di chiudere il transito, e le nemiche di conservarne per ogni mezzo la libertà. Riuscì felice particolarmente uno di quei conflitti navali al Rubays, perchè in un vascello da lui guadagnato si trovò il signore di Telignì, che si trasferiva in Zelanda; e fatto prigione, vennero i nemici a restar privi d' un valoroso capo e di gran consiglio. L' altro fra di lor più stimato era il conte d' Holach; e non mancava

questi pur anche per la sua parte, ora in acqua ora in terra, di far valorose prove. Ma per quante se ne facessero, non fu possibile finalmente di proibire che i regii non conducessero nuove barche in buon numero, e si venisse del tutto a chiuder con esse quello spazio di mezzo, che doveva unirsi con le travi piantate nel fiume verso l' una e l' altra sua ripa. E così dopo un contrasto durissimo di speranza e timore, onde i regii, s' erano veduti per sì lungo tempo agitati, finì di sorger perfettamente la mirabil mole del ponte da noi più volte accennata, ma non mai a pieno descritta, perchè non mai prima d' ora s' è potuto farne intieramente la relazione. Era tale dunque la sua figura. Dalle due ripe contrarie, sulle quali giacevano i due forti maggiori di Callò e d' Ordam, spiccavansi varie fila di grossissime travi, e conficcate nel fiume correvano sin dove il suo letto poteva riceverle. Queste che camminavano a dirittura, venivano per traverso ben fermate da diverse altre d' uguale grossezza. Chiamaronsi le steccate al principio, è seguitossi poi sempre a chiamarle con questo nome. La steccata di Callò s' avanzava intorno a centoventi passi comuni, non potendo arrivar più oltre, perchè da quella parte cominciava più presto a profondarsi la Schelda. Spingevasi innanzi l' altra d' Ordam per lo spazio di centocinquanta passi, atteso che ne

dava maggior comodità il fiume da quella banda. Nel finimento dell' una e dell' altra, ch' era il principio dove le barche si collovavano, s' apriva uno spazio più largo a guisa di piazza, per farvi capire maggior numero di soldati, e poter meglio in quel sito pigliar la difesa e delle barche e delle steccate. Ne' fianchi poscia di queste verso le sommità alzavasi una serie distesa di parapetti, ch'erano composti di grosse tavole raddoppiate, con terra ben fissa in mezzo, sì che i soldati vi potessero star coperti e sostenere ogni grandine di moschetti, e farla piovere da quelle difese all'incontro sui vascelli nemici. L' uno e l' altro forte scortinava per così dire amendue i fianchi delle steccate; e per tale effetto erano preparati sempre molti pezzi d' artiglierie. Nell' altra estremità delle piazze, dove terminavano le steccate, n' erano pur disposti alcuni di qua e di là per avvantaggiare tanto più la difesa da quella parte. E volendosi aggiugnere nuove sicurezze di fuori a quelle di dentro, s' era guarnito l' uno e l' altro esterior lato di quelle piazze con alcune grossissime travi ferrate in cima alle punte; che sporgendosi in fuori sopra il fiume per tratto considerabile, e sostenute dalla forza che davano loro alcune altre piantate nel fondo suo, potessero tener più lontani i legni nemici, e renderne gli assalti più deboli. Tal era la forma delle steccate.

Dal finimento loro cominciava poi l' ordine delle barche. Da queste chiudevasi tutto il rimanente del fiume, ch' era la più alta e più larga sua parte; e quello spazio fra l' una e l' altra steccata poteva essere d' intorno a quattrocentocinquanta passi. Riempievasi tutto quel vano da trentadue grosse barche uguali tutte quasi di corpo, e quasi ancora di forma. Vedevansi poco variare di poppa e di prora, e poco similmente in ogni altra parte. Di qua e di là nelle punte loro una ben tenace ancora le fermava, e diverse catene di ferro ne' lati non meno tenacemente insieme le univano. Ogni punta era provveduta d' un pezzo d' artiglieria, ed ogni corpo d' un numero conveniente di soldati e di marinari. Sul piano delle steccate potevano camminare dieci uomini in fila; e sulle barche s' era data quella comodità parimente di transito, che potesse bastarvi. E perchè s' era di già penetrato, che gli anversani preparavano alcune barche di fuoco a danno del ponte e sempre conveniva temer l'impeto e l' assalto delle lor navi, e di quelle che dall' altro lato inviassero i loro amici; perciò dalla parte regia pensossi di coprir le barche del ponte in maniera con un' altra esteriore difesa, che tanto meno potessero a questo modo temer le nemiche offese. E l' invenzione fu questa. Adattaronsi molti grossi arbori da nave l' uno con l' altro, e

formossene una zatta, secondo il nome più comune d' Italia; e tante di queste se ne composero, quante bastassero per tutto lo spazio che ritenevan le barche. A guisa o di muro o di gran parapetto furono ben fermate insieme l' una zatta con l' altra, e poi distese con proporzionato intervallo innanzi alle barche; e furono anch' esse raccomandate a grosse àncore da un lato e dall' altro, sicchè non potessero, o dall' assalto de' legni nemici o dall' impeto di qualche infuriata marea cadere in pericolo di restarne smosse e disciolte. E perchè stavano a galla sull' acqua del fiume, con altro vocabolo chiamaronsi flotte; e così furon poi sempre denominate. Questa era la fabbrica intiera del ponte. Fabbrica in tal genere di superbissima operazione, e che ben meritò la gloria d' aver perfezionato un assedio sì memorabile, e d' avere al fine ridotta all' ubbidienza del re una città sì importante. Pensossi a finirne del tutto il lavoro più di sei mesi; nè prima che al principio di marzo del nuovo anno 1585, potè giungere all'ultimo suo compimento. Parve che in certa maniera vi arridesse quel verno ancora, perchè non produsse quasi alcuna sorte di ghiaccio, nè alcuna se non bene ordinaria e tollerabil marea.

Non si può dire quanto grande nascesse lo stupor da una parte, e lo spavento dal-

l' altra negli anversani, dopo che videro il ponte ridotto alla total perfezione. Nondimeno ritenendo essi pur molta speranza ancora di poterlo disordinare ed aprire col mezzo dell' accennate barche di fuoco, e di quella vasta nave che preparavano, si faceva da loro ogni possibile diligenza per ridur quelle e questa nello stato che bisognava. Richiedevasi un gran lavoro in cotal sorte d'operazioni. Trovavasi allora in Anversa un ingegnere italiano nativo di Mantova, chiamato Federico Giambelli. Questi presasi la cura delle barche di fuoco, ne componeva il lavoro; e tale poi ne apparì l' invenzione. Fabbricavasi un vascello che fosse composto di grossissime e tenacissime tavole, ed in mezzo vi si formava come una mina ben distesa a proporzione del vascello. Di mattoni e di calce era fatta la mina, e chiusa in maniera, che le restasse quel solo spiraglio che era necessario per introdurre a suo tempo il fuoco nella polvere d' archibuso, della quale doveva esser ripiena. Tutto il rimanente poi del vascello era ricoperto di sassi, di marmi, di piccole palle e di grosse, e d' altre materie simili condensate insieme quanto più si potesse, affinchè la mina trovando all'uscire tanto maggior contrasto, facesse tanto maggiore anche la tempesta e la grandine delle offese. Portò la fama, che per

otto mesi continui in più barche l' ingegnere impiegasse la sua industria e fatica. Ma più tempo ancora fu speso nell' altra sì vasta mole dell' accennato vascello. E rintracciossene a questo modo la forma. Sorgeva con due altissimi piani il suo corpo. Il primo di sotto era guarnito di molti grossi cannoni per ciascun lato ; e diversi altri pezzi minori da varie parti secondavano questi maggiori. Il piano di sopra formava come una gran piazza d' arme, e vi capiva una quantità molto considerabile di soldati, che dovevano da quel sito più alto adoperare i moschetti, e far cadere a quel modo più vantaggiosamente i lor colpi. Ergevansi nel vascello due grandissimi arbori uguali, l' uno da prora, e l'altro da poppa; sebbene fra questa e quella non si scorgeva quasi differenza d' alcuna sorte. E perchè il vasto peso di tanta mole non impedisse troppo l' accostarsi a battere i forti regii, non fu incurvato ma reso piano il suo fondo, e traforato in maniera, che sostenendosi come a galla sopra un gran numero di barili vuoti, ch' erano intrecciati fra il vano di grosse travi, venisse a restar minore il suo peso, e tanto meno a spingersi dentro all'acqua del fiume. Con queste macchine dunque, sebben troppo tardi finite, speravano tuttavia gli anversani d' aprirsi il passaggio della riviera. E queste erano le ese-

cuzioni che s' aspettavano da quella parte. Dall'altra poi di Lillò dovevano stare i loro amici con ogni maggior vigilanza, per muoversi coi loro vascelli armati in gran numero al tempo che di qua le barche di fuoco specialmente operassero. All'opposta ripa di Lillò e di quel forte reale, dicemmo che n'era situato un altro che si chiamava di Lifchensuch, e di cui aveva fatto acquisto il Rubays nel principiarsi l'assedio. Ricevevano da questo forte grandissimo danno i vascelli nemici nel transito loro, e molto più ancora nella ritirata sotto il forte di Lillò, dov' erano più soliti di fermarsi. Risolverono perciò gli olandesi e i zelandesi di fare ogni sforzo per levar quell'offesa di mano a' regii. E ne riuscì loro felicemente l'effetto. Sulla ripa contraria distesero alcuni pezzi di colubrine, per colpir tanto più di lontano; e preparate le navi che bisognavano con altri cannoni da battere e con buon numero di soldati scesero in terra, ed assalirono sì furiosamente l' accennato forte di Lifchensuch, che dopo averlo battuto alcune ore, e minacciato di mettere a fil di spada quelli che v' erano dentro, gli disposero ad uscirne fuori ed a renderlo. Avvisato il Farnese di questo pericolo, inviò gente subito per rimediarvi, ed a quella volta si mosse egli ancora in persona. Ma la resa aveva di già prevenuto il soccorso, e questo

male ne aveva tirato anche subito un altro. Perciocchè i nemici volarono incontanente ad assalire un altro vicino forte più a dentro chiamato di S. Antonio, e con l'istessa facilità l'acquistarono. Arse di sdegno il Farnese per queste perdite. Nè potendo i due capi di quei presidi scusare abbastanza i loro falli, fece che in pubblico ne seguisse ancora il risentimento ; e perciò all'uno ed all'altro su quei dicchi fu tagliata irremissibilmente la testa. Piantò poi il Farnese altri nuovi forti là intorno per frenar quelli ed assicurar meglio il ponte ; e continuò le sue diligenze di prima in ogni altra parte. Col favore di tali acquisti rimasero pienamente assicurati i nemici in quelle due ripe, dov' erano collocati i due forti di Lillò e di Lifchensuch. Quindi cominciarono essi a ragunare un gran numero di loro navi nell' una e nell' altra ripa sotto il calor di quei forti. Dal che fu temuto nel campo regio, ch'essi da quella parte volessero con qualche insolito sforzo assalire il ponte, e voltarsi ancora nel medesimo tempo a danno del contraddicco. Ma l' effetto poi dimostrò, che tutta la preparazione era per aspettar la mossa che dalla parte d' Anversa dovevano far le barche di fuoco ; le quali scoppiando vicino al ponte e distruggendone qualche pezzo, come i nemici speravano, potessero le armate loro dall' altra parte muo-

versi incontanente ancor esse, e congiungendo uno sforzo con l' altro far maggiore e men riparabile il danno del ponte.

Erasi di già fuori del verno e cominciava l'aprile. Mentre che dunque si stava nel campo regio con tal sospensione, e che da ogni banda il Farnese con somma vigilanza aveva rinforzate le guardie, cominciarono dalla parte d'Anversa a discender giù per la Schelda alcune barche d'apparenza e di forma tale, che fu comunemente creduto da' regii quelle essere l'accennate barche di fuoco. Stava ognuno in grandissima aspettazione del successo, e variamente ne usciva il giudizio. Altri credevano che la pratica non fosse per corrispondere all'invenzione, ed altri che l'effetto fosse per uguagliarla. Era uniforme in tutti però la curiosità di vederne la prova. Onde in gran numero si vide concorrer subito per tal fine la gente regia parte su le steccate, e parte di qua e di là su le nude ripe e su i forti, attendendo l' esito che fosse per avere un tale e sì nuovo spettacolo. Erano due le barche maggiori, e le accompagnavano certe altre poche minori. Venivano calando giù col ritorno della marea ; e non avendo persona alcuna che le reggesse, guidavale il solo riflusso, e rimanevano al semplice arbitrio di sè medesime. Poco dopo aver preso il corso, videsi alzare come un giro di fuoco

sopra di loro, e ciò durò qualche tempo, sinchè poi con general maraviglia de' riguardanti quel fuoco si consumò e del tutto sparve. Nè si potè ben sapere, se ciò alla qualità dell'invenzione si richiedesse, o piuttosto se fosse un artifizio per meglio poter ricoprirla. Intanto una delle minori, tuttavia ancora ben lontana dal ponte, diede il suo scoppio e sfumò senza che ne apparisse alcuno effetto considerabile. Nè fecero quasi altra prova l'altre lor compagne minori. Ma le due maggiori seguitando il lor viaggio, furono dal riflusso condotte l'una a dare e fermarsi nella ripa sinistra verso la Fiandra alquanto lungi pur anche dal ponte, e l'altra più felicemente nel sito dove la steccata per quella parte cominciava ad unirsi con l'ordine delle barche. Sopra quella steccata appunto si ritrovava allora il principe di Parma in persona, concorso a partecipare anche egli di una tal novità. Fu esortato il principe a levarsi di là in tutti i modi, per assicurarsi da ogni pericolo che in ogni evento gliene potesse succedere. Ripugnava egli, e non sapeva risolversi, perchè avrebbe voluto prima intendere quel che riferirebbono alcuni bombardieri ed altri della professione marinaresca, i quali erano discesi per entrar nella barca e scoprir meglio quel che portava, ed impedirne ancora l'effetto. Ma tale istanza gliene

fu rinnovata, che finalmente si ritirò al vicino forte di Santa Maria. E con manifesto favor di fortuna. Perciocchè appena fu giunto al forte, che scoppiò con un orribile e spaventosissimo tuono la prima barca maggiore trattenutasi nella ripa accennata, ed uccise molti soldati d'un forte vicino, e molti altri che si trovavano colà intorno. Ma dall' altra uscì e spavento di gran lunga più atroce, e danno di gran lunga eziandio maggiore. Non furono entrati nella barca sì tosto quei bombardieri e quei marinari, che il fuoco arrivato al suo tempo fece crepar la mina, e divorò subito fieramente non solo quei che erano sulla barca, ma la più parte di quelli ancora che si trovavano su le navi del ponte e su le steccate. Non si possono quasi immaginar non che esprimere gli orrendi effetti che partorì la voragine insana di quell'incendio. Ottenebrossi l' aria con densa caligine per larghissimo spazio. Tremò la terra con insolite scosse per molte miglia all' intorno. Uscì del suo letto il fiume, e con grande impeto fuori delle ripe ne gettò l'onde. I corpi umani spinti dal fuoco in alto furono squarciati in modo, che ne perderono del tutto la forma. E più da lungi spargendosi la tempesta e la grandine delle grosse pietre e dell'altra più minuta materia da offesa, tanti del campo vennero a restarne privi di vita o

malamente percossi, che da ogni parte là intorno altro non appariva che un atroce e funesto spettacolo di persone o morte o ferite, o in diverse altre miserabili guise mal concie. De' regii perirono più di cinquecento in quell' infortunio, e ve ne rimase un altro gran numero di storpiati e feriti. Ma quello che funestò più le perdite, fu la morte del marchese di Rubays, il quale mentre in ragione del suo officio rivede e scorre da una parte e dall'altra infelicemente rimase ucciso. Morte pianta in generale da tutto il campo, ma con tenerezza particolare dal Farnese che l'amava singolarmente e stimava. Con l'istessa disgrazia mancò Gaspare di Robles, spagnuolo, signore di Biglì, soldato anche egli di grande esperienza e valore, come più volte si è potuto veder nei successi di questa istoria. Perironvi similmente diversi altri officiali d'inferior qualità, e non vi ebbe nazione a cui non toccasse la sua parte dell'infortunio. Cessata la confusione e lo stordimento che aveva partorito nel campo regio un sì strano caso, trovossi che non era stato alfin tanto il danno ricevuto dal ponte, che non si potesse risarcir facilmente. Il maggiore appariva in quella punta della steccata dove la barca di fuoco aveva gettato il suo incendio, e la flotta ancora da quella parte ne era rimasa gravemente disordinata. Ma so-

prastava un gran pericolo nondimeno, che al furor del fuoco non succedesse subito l' assalto dei vascelli nemici, i quali di già in tanto numero, come s'è detto, dalla parte di Lillò per tal effetto stavano apparecchiati. Onde il Farnese accorrendo anche egli con ogni vigilanza alla difesa del ponte vi si era condotto in persona, e faceva stare ben preparati con le artiglierie da ogni lato i forti. Ma qual se ne fosse l' impedimento, non si vide mossa alcuna de' vascelli nemici. Fu giudicato che gli impedisse il riflusso, e che per superarlo aspettando il favor del vento, questo ancora mancasse, e perciò non potessero col preparato sforzo dalla lor parte secondar quello degli anversani. Passato dunque il pericolo che allora più si temeva, potè il Farnese con sicurezza restituire il ponte nella prima sua forma. Stimossi meglio con tuttociò di levarne intieramente la flotta che era verso la parte degli assediati, acciocchè scendendo altre simili barche loro di fuoco, potessero meglio scorrere fra quelle del ponte, al qual effetto si trovò l'invenzione che bisognava, come nell'altra flotta eziandio che era distesa dall' altro fianco.

Da questo infelice successo cominciò a nascere una perturbazione molto grande in Anversa, ed a cader l' animo a quelli ancora che più mostravano prima di averlo. Non-

dimeno sforzandosi l' Aldegonda e gli altri suoi più fermi aderenti di mantener vive tuttavia le speranze, procuravano di far credere che riuscirebbono meglio nell'altre prove le barche di fuoco, che non erano riuscite nella passata. Che la gran nave essendo anche essa di già finita, porterebbe così in prova seco il fin della guerra, come lo portava esteriormente col nome. Che al doppio accennato sforzo per abbattere il contraddicco, non potrebbe senza dubbio farsi da' regii tal resistenza mai che bastasse. E che in ogni caso aperto quel passo, la città resterebbe del tutto libera dall'assedio. Di queste prove che restavano da farsi a benefizio degli anversani, la prima fu quella del gran vascello. Dunque nel principio di maggio cominciò a farsi vedere su la Schelda questo mobile smisurato castello, nè si può dire con quanta aspettazione dell'una e dell'altra parte. Degli anversani per la speranza di riportarne un gran frutto. E de' regii per la curiosità di goder la vista di una tal macchina, e di vedere insieme quali ne riuscirebbono gli effetti. Accostossi il vascello ad un di quei forti minori ch' avevano i regii su la ripa voltata verso il Brabante, e con impeto grandissimo i nemici cominciarono a batterlo. Erano sul vascello più di mille soldati, che alla furia dei cannoni accompagnavano anch'essi quella

dei lor moschetti. Quindi poi scesero in terra per investir più dappresso il forte. Ma l' effetto non corrispose al disegno, perchè dalla batteria il forte non ricevè danno di gran momento nè dai nemici smontati, quelli che vi erano dentro e lo difendevano. Anzi rimase piuttosto sì offeso e conquassato il vascello, che si penò a risarcirlo ed a poterlo ridurre più a segno di adoperarlo. Riuscita sì debole questa prova, si venne all' altra di rompere il contraddicco. E passò il concerto di questa maniera. Dovevano i vascelli degli olandesi e dei zelandesi partir da Lillò, e per quei tagli che si erano dati all' argine principale del fiume entrare nell' allagato da quella parte. Dall'altra verso la città gli anversani dovevano fare il medesimo, ed a questo fine si erano dati là intorno pur anche i tagli convenienti nell'istesso argine. Fra l'uno allagato e l'altro della campagna sporgevasi il contraddicco nel modo che fu accennato di sopra. Ma per assaltarlo di qua e di là in un tempo stesso, una difficoltà molto considerabile risorgeva, ed era il non poter la marea servire ugualmente agli uni ed agli altri nella mossa loro uniforme. Onde bisognava pigliare un tempo di mezzo in tal modo, che non se ne perdesse punto la congiuntura. Questo era dei nemici il disegno. Nè riusciva nuovo al Farnese, perchè l'ave-

va sospettato di già molto prima. Erano quattro i forti regii che guardavano il contraddicco. L' uno della croce dove esso contraddicco si univa col maggior dicco, e di questo il Mondragone aveva la principal cura; come fu toccato di sopra. Verso il mezzo seguitavano poi con qualche distanza l'uno dall' altro, prima il forte della Palata, e poi quel della Motta, chiamato col nome anche per lo più di San Giorgio. E nel fine dove la campagna di già s'innalzava, era la casa forte di Covesteyn, come pur dimostrammo, nella quale il conte di Mansfelt ordinariamente si tratteneva. Oltre a questi forti si era anche tirato dall' una e dall'altra parte dell' argine con proporzionata distanza un ordine di grossi pali che sorgevano sopra l'acqua onde era coperto all' intorno il terreno, acciocchè tanto più difficilmente vi si potessero accostare i vascelli nemici. E qui noi abbiamo voluto nuovamente riferir tali siti per isvegliarne più la memoria, e far più chiara l'intelligenza del contraddicco, dove si ridussero le maggiori speranze degli assediati, e dove la vittoria piegò finalmente a favor dei regii. Ordinò dunque il Farnese che fossero per tutto rinforzate le guardie. E perchè nel crescere il numero de' soldati crescesse in loro anche l' emulazione, mescolò insieme spagnuoli, italiani, tedeschi e valloni, sebbe-

ne appresso il Mondragone prevalsero gli spagnuoli, ed appresso il Manfelt gli italiani. Sopra questi volle il Farnese che avesse particolar comando in quell' occasione Camillo del Monte, il quale poco prima aveva lasciato il suo terzo di fanteria, con ritenere altri impieghi che gli davano luogo di grande onore e stima nel campo. Disposte in tal forma le cose non tardarono più lungamente i nemici. Verso la metà dell' istesso mese di maggio si mosse il conte d' Holach dalla parte sua di Lillò, e con più di trenta vascelli entrò nell' inondato da quella banda. Venivano tutti i vascelli ben provveduti e d' artiglierie per battere il contraddicco, e d' instrumenti per tagliarlo ed aprirlo, e di terra con ogni altra provvisione che bisognava per fortificar le aperture che gli assalitori avessero guadagnate. Dirizzossi l'Holach verso il forte della Palata. Quivi profondavasi più l'inondato e ristringevasi più il contraddicco, rispetto alla difficoltà che si era avuta di potere allargarlo da quella parte; onde era stato ancor necessario per mancamento di terra, che il vicino forte fosse aiutato coi pali, che poi, come s' accennò, gli avevano dato nome della Palata. Avvicinati che furono i nemici con le lor navi, cominciarono furiosamente a battere il contraddicco. Quindi aperte con poca difficoltà le palificate, scesero

per venirne all'assalto. E col favor delle artiglierie montati su l'argine, fecero ogni sforzo per occuparlo. Ma i regii dopo essersi combattuto per qualche tempo, con valor grande il mantennero. Non fu molto lunga la mischia. Perciocchè l' Holach non veggendo comparir le barche anversane, risolvè assai tosto di ritirarsi, perduti più di trecento dei suoi, e qualcheduno fra lor di considerazione. Morirono pochi de' regii, e di persone considerabili solo il capitan Simone Padiglia, spagnuolo, che in quell' occasione si segnalò grandemente. Non si potè ben sapere, se o l'incertezza della marea, o qualche altra sorte di impedimento avesse disturbati gli anversani dall' inviare i loro vascelli secondo il premeditato concerto. Ma che che avvenisse da quella parte, avendo scoperto sempre più chiaramente il Farnese, che tutte le speranze maggiori degli assediati si riducevano all' aprirsi il passo del contraddicco, non lasciava di visitare quei forti ogni giorno egli stesso in persona, e d'usare per tutto un'incredibile diligenza per assicurarne ben la difesa. Accrebbe perciò notabilmente di nuovi spagnuoli ed italiani quel numero che prima ne aveva appresso di sè il Manfelt, per la comodità specialmente che vi era d' alloggiare in quei contigui villaggi di Stabruch e di Covesteyn; là dove si stava in molta strettezza per quella

parte che dal Mondragone si difendeva. Da questo assalto che i nemici di fuori diedero al contraddicco, passarono quei di dentro a voler di nuovo con le barche loro di fuoco assalire il ponte. Ma in questo mezzo nel campo regio si era pensato ad un' invenzione, con la quale o si impedisse del tutto quell' effetto del fuoco, o se ne rendesse di poco rilievo il danno. E fu di tal sorte. Apparecchiaronsi alcuni battelli coi marinari che bisognavano, e questi dovevano il più presto che potessero avvicinarsi alle barche, e spegnervi potendo quel fomite che portava il fuoco alla mina, e non lo trovando scostarsi tosto da loro, e tirarle con lunghissime funi alle nude ripe, dove poi con poco o niun danno scoppiassero. Ma gli anversani considerando che il ponte restava senza flotta dalla lor parte, e che di là potrebbono investirlo più liberamente coi loro vascelli, perciò s' avvisarono di assaltarlo di nuovo con un buon numero di essi, pigliando un tempo nel quale si accompagnasse al favor del riflusso quello ancora del vento. A questo modo speravano, che l' urto fosse per esser più impetuoso, e la resistenza del ponte di gran lunga più debole. E con doppio assalto, volendo far doppia offesa, risolverono di inviare immediatamente dopo gli accennati vascelli alcune barche di fuoco, le quali

facessero al medesimo tempo anche esse ogni danno maggiore che potessero al ponte. Tale fu questo loro disegno, e nella seguente maniera fu posto in esecuzione. Unirono e strinsero bene insieme quindici navi, e con pieno vento e pieno riflusso le spinsero all' assalto del ponte. E per farlo sentir più dannoso, guarnirono esse navi di grossi e radenti ferri nelle prore di ciascheduna, affinchè l' urto aiutato dal taglio facesse maggior effetto contro i canapi e le catene che univano le barche del ponte insieme. Alle quindici navi altre quattro di fuoco poi ne venivano dietro. Ma troppo difficile era, che senza governo di marinari e senza aiuto di combattenti potessero l'une e l'altre far l' operazione disegnata. Vennero dunque le prime ad urtare con impeto grande nel ponte, ma con danno di poco momento, perchè bentosto alcune di loro furono lasciate passar fra le barche del medesimo ponte, e l' altre senza contrasto alcuno caderono in mano dei regii. Nè più felice fu ancora il successo che ebbero le barche di fuoco. Due di loro con l'accennata invenzione furono guadagnate, e ne fu impedito lo scoppio. La terza prese il fuoco dopo esser tirata in parte che non poteva far danno. E la quarta scorse fra le barche del ponte, e di là poi assai lungi con prova inutile venne a scoppiare anche essa. Con-

tuttociò non restarono i nemici pur tuttavia dopo, non solo dalla parte d'Anversa, ma da quella di Lillò parimente di mandar nuove barche di fuoco a danno del ponte. Ma la similitudine degli sforzi ebbe ancora quasi sempre l'istessa conformità de' successi. Il che noi abbiamo voluto accennare qui solamente, per non ripetere con sazietà le medesime cose o altre simili poco variate di circostanze.

Seguita ora l' ultima prova che fecero gli anversani ed i loro amici per impadronirsi del contraddicco. Prova che fu l'ultima ancor dell'assedio, e nella quale si vide variar la fortuna in maniera nel combattimento seguitovi, che si dubitò per molte ore se gli assediati dovessero prevalere. Ma prevalsero al fin quelli a questi; nè vi restò più speranza che Anversa irremediabilmente poi non cadesse. Dunque rinnovatosi il concerto di prima fra quei d'Anversa e quei di Lillò, furono fatte preparazioni grandissime di vascelli dall'una e dall'altra banda per muovergli ad un tempo stesso di qua e di là, e procurare in ogni maniera di fare acquisto del contraddicco. Volevasi in quel doppio assalto anche mettere in opera il gran vascello, il quale si trovava di già dentro all'inondato d'Ordam, fattovi condurre dagli anversani per risarcirlo dall' accennato danno che aveva patito. Ma

sì poco maneggiabile era riuscita poi quella mole, che oppressa al fin dal suo peso proprio, s'era ivi del tutto arrenata e resa inutile totalmente. Lasciate perciò tutte le dilazioni da parte, verso il fine di maggio si mossero le due armate secondo il concerto. Quella di Lillò fu la prima a farsi vedere di gran mattino; ed uscì con più di cento vascelli provveduti anche più questa volta che l'altra di soldati, di artiglierie, di sacchi di lana e di ogni altra materia per fortificarsi nel contraddicco e ne'tagli, dopo che n'avessero conseguìto l' intento. Dirizzarono questo lor primo assalto, non come l'altra volta al sito più angusto dell'argine, ma verso il più largo, per aver maggior comodità di fortificarvisi. E ciò seguì vicino al forte di San Giorgio, che più s' accostava alla casa forte di Covesteyn. Riceverono l'assalto i regii con molta franchezza, e quivi subito s'accese un fiero combattimento. Gli uni sforzandosi di montar sopra l'argine, e gli altri di proibirne l'effetto. Quelli pigliando animo da' loro vascelli, onde usciva una furiosa tempesta di artiglierie; e questi prendendolo anch'essi dal favor di quelle che scaricavano i loro forti. Frattanto s'accostarono gli anversani con gran numero di legni ancora dalla loro parte, e come quei di Lillò forniti delle medesime provvisioni. Raddoppiarono allora i nemici

più ferocemente gli assalti, e prevalsero in modo, che di qua e di là montarono sul contraddicco. Nè più solamente in quel primo luogo, ma in diversi altri fermarono il piede. Per tutte le parti, quanto era più angusto il terreno, tanto era più sanguinosa la mischia; e per necessità stringendosi l'un soldato con l'altro, non riusciva quasi mai colpo senza ferita, nè ferita che non si tirasse dietro quasi inevitabilmente la morte. Quindi cominciarono i nemici a fare diversi tagli nell'argine. Ma in ogni modo lo sforzo maggiore si riduceva nel luogo del primo assalto. La difficoltà del fare i tagli sebbene era grande, non di meno era di gran lunga maggiore quella del poter mantenerli. Con sacchetti di terra, con sacchi di lana e con altra provvisione di materie simili, bisognava trincerarsi in quei siti. E lo facevano arditamente i nemici. Eranvi l' Holach e l' Aldegonda in persona. L'uno e l'altro con la voce, con l'opera e con l'esempio non mancava d'esortare, di costringere e di eseguire. « Questa dover essere, dicevano a' combattenti, l'ultima prova, questi gli ultimi loro pericoli. Aperto quel passo, resterebbe libera Anversa, e liberandosi quella città quanta gloria ne verrebbe alle loro fatiche? e quanto vantaggio a tutti gli altri loro confederati? Facessero conto d'aver presenti le mogli, i figliuoli,

i fratelli e quanto di più caro poteva uscir dalla patria. E consistendo nel buon successo di quel conflitto la salute di tanti pegni, volessero ad ogni modo vederne il fine o con la morte o con la vittoria ». Infiammati sempre più i nemici da queste parole, facevano egregiamente le parti loro. Ma tutte le operazioni costavano loro care, perchè i regii non mancavano di fare all'incontro ogni più virile difesa dalla lor parte. Cadeva per ciò di qua e di là molta gente, uguale era la strage ; e per tutto la fortuna alternando i vantaggi, alternava in ogni banda eziandio fra speranza e timore ugualmente i successi. Dalla parte sua il Mondragone spingeva molta gente di continuo in soccorso de'regii. E benchè molto gravato dagli anni e mal concio dalle ferite che in guerra sì lunga e fra tante fazioni egli aveva ricevute, non di meno anche in persona propria si presentava intrepidamente ad ogni pericolo. Nè dall'altro canto faceva punto meno il Mansfelt, sebbene molto vecchio ancor egli, e consumato pur similmente dalle fatiche. Nella casa forte di Covesteyn, ch'era sotto il quartiere di lui, e dalla quale, come si è detto, principiava il contraddicco per quella parte, aveva egli alzata una gran piattaforma, per meglio difendere il più vicino forte di San Giorgio, e l'altro un poco più lontano ancora della

Palata. Operò mirabilmente in tale occasione quella difesa, perchè battendo sull' argine a dirittura, non potevano coprirsene in modo alcuno i nemici. Con questo calore spintasi avanti la gente spagnuola ed italiana, che alloggiava da quella parte diede ferocemente sopra i nemici, e cominciò a mettergli in confusione. Sul primo fervor del conflitto aveva fatte prove egregie in particolare Camillo del Monte; perchè uccisogli appresso Cerbone dell'istessa famiglia, e quattro altri capitani ed un gran numero d'altri ufficiali e soldati, aveva egli non di meno sostenuto sempre con gran valore l'impeto dei nemici. Trovossi con lui specialmente il marchese Ippolito Bentivoglio, nostro fratello, che poco prima di quell'assedio era venuto in Fiandra. Nè lasciò egli di far quelle prove d' onore che in tale occorrenza si convenivano. E furono sì gradite dal principe, che poco dopo gli diede una compagnia di lance, e vi aggiunse ancora molte altre dimostrazioni particolari di stima. Rinnovatosi poi dagli spagnuoli e dagli italiani il combattimento, segnalaronsi molto fra gli altri i loro capi, che erano Giovanni dell'Aquila e Camillo Cappizzucchi; quegli mastro di campo d'un terzo spagnuolo, e questi d'un italiano. Ed al valore de' capi sì ben corrispose la virtù della gente inferiore, che il forte di S. Giorgio, il

quale per buon pezzo era stato in pericolo, finalmente restò in sicurezza. Rimaneva però gran timore di perder l' altro della Palata. Oltre all' esser molto debole questo per sè medesimo, l'avevano tolto in mezzo i nemici coi loro tagli e coi loro vascelli, tempestandovi sopra furiosamente per ogni parte con le artiglierie loro e moschetti. Ardeva dunque ivi una fiera pugna ma con vantaggio tal de' nemici, ch' essi ne speravano di già la vittoria, quando il principe di Parma comparve in persona sul contraddicco. Eravi stato egli anche la sera innanzi; e dopo aver riveduti con grandissima cura i fórti, e dati gli ordini che bisognavano in ogni parte, se n'era poi tornato al suo quartiere di Beveren dall'altro lato del fiume. Interponevasi una distanza considerabile fra esso quartiere ed il contraddicco. Ma giunto che fu all' orecchio del principe quella mattina così per tempo lo strepito dell'artiglierie dall'altro lato della riviera, s' immaginò egli subito quel ch' era in effetto, cioè che i nemici avessero assaltato di qua e di là il contraddicco. Non differì egli dunque un momento. All'uscir del quartiere gli fu confermato l' istesso ; e di mano in mano gli sopraggiunsero eziandio gli altri avvisi e della fazione che tanto si rinforzava, e del pericolo nel quale i suoi di già si trovavano. Entrato sul contraddicco dalla parte

del Mondragone, seppe da lui e da altri il timore che s' aveva particolarmente di non perdere il forte della Palata. Molti per ordinario di qualità e di valore seguivano il principe, e l'occasione allora ne aveva accresciuto il numero. Ond' egli trattosi innanzi a tutti, andò insieme con loro a gettarsi dove più incrudeliva il conflitto. Al vedere egli turbati i suoi e tanto superiori i nemici, tutto infiammato di sdegno: « questo è, disse, il valore che mostrano i miei soldati? queste le azioni che imparano sotto la mia disciplina? Dovranno gloriarsi i nemici di restar vincitori dopo esser vinti? E non son vinti, se dopo aver perduto il passo della riviera, noi manteniamo chiuso ancora questo del contraddicco? Qui dunque, soldati miei, bisogna o morire o vincere. Io con voi sarò a parte dell'uno e dall'altro. Ma se noi, come spero, vinciamo, io contento sol dell' onore farò che nel resto cadano in voi tutti i premii. Nè potrà avere maggior proporzione con un re così grande una così importante vittoria ». A queste parole accompagnò il principe non meno ancora l' esecuzione. Armato di spada solamente e di scudo, fece prove mirabili di valore. Onde con tal esempio niuno v' era degli altri che non incontrasse volentieri i maggiori pericoli, e non procurasse con l'esporvi la vita sua di salvar quella

del principe. Tornarono dunque a rimettersi in vigore ben presto i soldati regii. Ma quello che accrebbe lor l'animo fu l'accorgersi che di già la marea cominciava a mancare, e che per necessità sarebbono costretti fra poco tempo i vascelli nemici a dover ritirarsi. Questa considerazione però, che tanto più incitava i regii a far gli ultimi sforzi, tanto più moveva ancora i nemici a fargli dalla lor parte. Avevano di già essi tenuta così certa dal canto lor la vittoria, che l'Holach e l'Aldegonda erano andati a portarne la nuova in Anversa, ond'era nata un'allegrezza incredibile in tutti quei cittadini. Rinnovossi dunque più fiero che mai il combattimento sul contraddicco, ed in particolare appresso il forte della Palata. E si durò tuttavia dall'una e dell'altra parte fra speranza e timore per qualche tempo. Ma chiaramente scoprivasi che a misura della marea, quanto essa mancava, tanto mancava l'animo insieme a' nemici, e più sempre dall'altro canto cresceva a' regii. Nè quelli poterono più sostenersi. Perciocchè restando ormai dall'uno e dall'altro lato molti loro vascelli in secco, s'avvidero che non rimaneva più a favor loro speranza alcuna. Tutto il resto fu sangue e strage. Abbandonati d'ogni soccorso, furono da ogni parte tagliati a pezzi. Nè mostrarono i regii minor sete d'incrudelire,

di quel che prima l'avessero mostrata di vincere. Da quella banda ne perirono più di duemila e cinquecento, e molti fra loro di stima e di qualità. De' regii poco meno di mille, per lo più spagnuoli ed italiani; sebbene anche gli alemanni e valloni soddisfecero pienamente alle parti loro. Più di trenta vascelli ancora vennero in mano de'regii; e pochi de' nemici furono fatti prigioni perchè dagli uccisi infuori, gli altri si salvarono per acqua. Finito il combattimento, fu dato ordine subito dal Farnese che si riempissero i tagli che i nemici avevano fatti nel contraddicco. Assicurò meglio i forti, rinforzovvi le guardie, e provvide talmente in ogni altra parte quell'argine, che i nemici o non avessero più ad assaltarlo, o dovesse nuovamente restarne vana ogni prova.

Ma gli anversani da così alte speranze caduti ormai in disperazione, non sapevano più dove rivolgersi per evitare il soprastante infortunio. Dalla parte di Francia non potevano aspettare aiuti d'alcuna sorte. La regina d'Inghilterra con l'arti accennate gli tratteneva in promesse. Nè i loro confederati fiamminghi potevano aggiungere altri maggiori sforzi a quelli che avevano di già fatti. Oltre all'esser molto prima caduto Gante in mano al Farnese, come fu dimostrato, eranvi poi cadute ancora le città di Brusselles e di Ma-

lines, e di più Nimega luogo il più principale della Gheldria. Onde per tante perdite, siccome restava sommamente abbattuta l'unione fiamminga, così per tanti acquisti risorgeva con notabil vantaggio all' incontro la parte regia. Eransi molto prima cominciate a sentire in Anversa le strettezze del vivere. E diventando ogni dì maggiori, tornava a rappresentarsi ogni dì maggiormente innanzi agli occhi della città l' orror della fame, e l' inevitabil necessità di cedere a quel nemico. Ritenevansi dagli anversani diversi luoghi intorno alle mura, e gli avevano presidiati, per godere insieme qualche parte della campagna. Ogni loro speranza dunque era d' andarsi tuttavia mantenendo con la raccolta di quel territorio vicino, per veder poi quello che potesse dal tempo uscire a lor benefizio. Ma dal Farnese era stato facilmente preveduto questo loro disegno. Nè perdeva egli punto il favore dell'occasione. In luogo del Rubays aveva egli dato il governo della cavalleria al marchese del Vasto, il quale battendo la campagna per tutto non lasciava respirare i nemici, ed aveva spogliato ormai quel territorio d' agricoltori. E volendosi un giorno opporre i nemici con un nervo di lor cavalli, furono dal marchese rotti e disordinati. Quindi il Farnese, fatte presentare le artiglierie contro alcuni degli

accennati luoghi ch'erano i più muniti, facilmente in poter suo gli ridusse con tutti gli altri. E così restarono chiusi affatto dentro alle sole mura della città gli anversani. Crebbe allora quasi in tutti la disperazione in maniera che ormai non si trattava più se non della necessità, nella quale si trovavan di rendersi; ed il senso più comune era che in ogni modo se ne dovesse dar principio alle pratiche, per conseguirne quelle più vantaggiose condizioni che si potessero. Ripugnavano tuttavia l'Holach e il Santa Aldegonda, ed insieme con essi i loro più pertinaci aderenti. E con artificio di lettere false corrompendo gli avvisi veri, procuravano di far credere che d'Inghilterra fosse partito di già il conte di Lincestre inviato dalla regina con una potente armata in soccorso d' Anversa. Che di giorno in giorno egli entrerebbe in Zelanda. E che aggiungendosi tante forze straniere a quelle de'confederati, si potrebbe sperare fermamente di vedere ben tosto liberata quella città dall' assedio. Potè valere quest' inganno per qualche giorno. Ma i fatti parlando in contrario, e crescendo ogni dì la fame con l' altre angustie che sogliono patir gli assediati, finalmente non si contenne più il popolo. Cominciossi a vedere prima ridotto in minuti circoli, e poi in più libere ragunanze, che degenerarono al fine in tu-

multi aperti. Fremevasi contro l'ostinazione di pochi, dicendosi che per le private loro passioni volevano avventurare quella città di nuovo a patire gl' infortuni e le miserie passate. In questo senso vennero a cadere similmente quelli che si trovavano più benestanti, e che più avevano da perdere nei sacchi, negl' incendi e nelle rovine che si provavano dalle città o pigliate per forza o rese a discrezione. D'altra parte non mancava il Farnese d'invitar tuttavia gli anversani a rendersi, ed a non voler quanto più tardassero, peggiorar essi medesimi sempre maggiormente le condizioni. E così al fine risolvè il magistrato d'inviare alcune persone all'esercito per trattar della resa. Furono ricevute benignamente dal principe, e si cominciò dall'una e dall'altra parte a stringer la pratica. Era intrecciata di grandissime difficoltà la materia, e perciò si consumarono molti giorni per aggiustarla, finchè uscito l'Aldegonda stesso con diversi altri de' più principali, rimasero alla metà dell'agosto, che era appunto il fine dell' anno da che s'era cominciato l'assedio, conclusi e stabiliti col principe gli articoli della resa. E furono in ristretto del tenore seguente: che la città di Anversa tornava sotto l' ubbidienza del re come prima. Che all'incontro il principe di Parma in nome del re perdonava a quegli

abitanti ogni fallo commesso nelle rivoluzioni passate, così nel portar l'armi, come in qualsivoglia altra maniera che si fossero adoperati contro il re e la real sua corona. Che per mantenere più che fosse possibile tuttavia la contrattazione in quella città, fosse lecito per quattro anni a qualunque persona di potere abitarvi senza obbligo alcuno particolare in materia di coscienza e di religione, purchè non vi si facesse alcun atto di scandalo contro la religione cattolica, il cui solo esercizio doveva per l'avvenire professarsi in quella città. Passati i quattro anni suddetti, quelli che non volevano professar la religione cattolica potessero liberamente partirsene e trasportarne con essi tutti i lor beni, senza riceverne impedimento d'alcuna sorte. Dovesse trovar modo la città col minor aggravio che le fosse possibile, di rifar le chiese rovinate o prima, o per l'occasion dell'assedio. Fosse la medesima città intieramente restituita negli antichi suoi privilegi, ed in ogni altra sua libertà e prerogativa in materia del traffico. Avesse ella intanto a pagar quattrocentomila fiorini per sollevare in qualche parte l'esercito dalle tante fatiche e spese in quell'assedio sì lungamente sofferte. Consentissero gli anversani di ricevere ed alloggiare nella città duemila fanti e dugento cavalli in presidio, sinchè si vedesse la risoluzione che

pigliassero l' Olanda, la Zelanda e le altre loro confederate provincie di tornare sotto l' ubbidienza del re ; nel qual caso prometteva il principe di levare ogni presidio dalla città, e di non rifar più la cittadella come era prima. Fossero restituiti liberamente i prigioni dall'una e dall'altra parte, eccettuato il signore di Teligni, intorno alla cui persona era necessario che il principe avesse ordine particolare di Spagna, e promettesse il signore di S. Aldegonda di non portar l' armi contro il re per un anno. Questi furono gli articoli più considerabili della resa. E molti altri ve ne furono aggiunti sopra diverse materie toccanti a restituzioni di beni, a rimettere il traffico mercantile nella città, ed a diversi altri più minuti interessi che riguardavano il comodo e la soddisfazione degli abitanti. Stabilita a questo modo la resa, il principe volle, per maggior applauso d' un tale acquisto, ricever l'ordine del tosone, che il re poco prima gli aveva inviato. Seguì la cerimonia nel forte di S. Filippo con ogni più celebre accompagnamento d' allegrezza e di giubbilo militare ; e fu eseguita per mano del conte di Mansfelt, uno dei più vecchi che godessero in Fiandra il medesimo onore. Entrò poi il principe solennemente in Anversa, e l' entrata non fu solo da vincitore, ma insieme da trionfante. Comparve egli in

superba vista armato a cavallo. Precedevagli gran gente pur anche in arme a cavallo ed a piedi, e molt' altra nell' istessa maniera lo seguitava. Ne' lati si distendevano lunghissime fila d'armati a piedi, ma poco innanzi alla sua persona particolarmente vedevasi a cavallo il fiore della nobiltà, che in gran numero si trovava allora nel campo regio. Così entrò per la porta Cesarea. Quindi lo ricevè il magistrato con tutti i capi degli ordini cittadineschi, e con un numero infinito di popolo. Trovò eretti molti archi, molte statue e molte colonne in diverse parti, con tutto quel più di festeggianti apparenze che in simile occasione, per segno d'onore e di gioia, avevano potuto far tali vinti con tal vincitore. Quindi rese nel maggior tempio le grazie a Dio che doveva. Ed accompagnato sempre da insolite acclamazioni e militari e cittadinesche, andò poi a discendere nell'abitazione del castello, e si fermò qualche giorno in Anversa per riordinar le cose che più n'avevano bisogno in quella città.

PARTE SECONDA. LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Tornano sotto l' ubbidienza del re le città di Gante, di Brusselles, di Malines e di Ni–

mega. Veggonsi perciò le provincie confederate in angustie tali, che offeriscono alla regina d' Inghilterra la sovranità dei paesi loro, per goder tanto più largamente la sua protezione. All' offerta non vien consentito dalla regina. Ma ben passa molto più innanzi di prima nel pigliar la difesa loro. In contraccambio ella riceve in deposito alcune lor piazze. Arrivo del conte di Lincestre in Olanda, spedito da lei per capo supremo delle provincie confederate. Risolve il duca di Parma intanto d'uscire in campagna. Assedia Grave, e l' acquista. E con vittorioso corso piglia Venlò e Nuys; passa il reno, ed in faccia del Lincestre soccorre Zutfen. Disgusti e querele fra il Lincestre e gli stati uniti. Continova gli acquisti il duca di Parma; e fa quello dell'Esclusa in particolare, che è di somma importanza. Nel calore dell'armi vien mossa pratica fra il re e la regina d' Inghilterra per aggiustare in qualche maniera le cose di Fiandra. Ma stimasi pratica artificiosa dall'una e dall'altra parte. Delibera in questo mezzo il re s' egli debba muover guerra alla regina scopertamente. Consulte che sopra di ciò sono fatte in Ispagna. Determina il re finalmente d'assaltar l' Inghilterra con potentissime forze. Apparecchi che ne seguano dalla parte di Spagna e da quella di Fiandra. Preparazioni all' incontro che fa la

regina. Muovesi l'armata di Spagna, e con infelice principio da una tempestosa burrasca viene trattenuta per molti giorni. Arrivo suo nel canal d' Inghilterra. Nè tarda a farsele incontro l'armata inglese. Cominciano a ricever danno i legni spagnuoli. Barche di fuoco simili d' apparenza a quelle dell' assedio di Anversa. Pigliane timore l' armata di Spagna, e si mette in gran confusione. Al medesimo tempo si turba il mare, e fa crescer maggiormente il disordine. Perdonsi alcuni dei suoi vascelli. È costretta in fine a tornare in Ispagna. Tempesta orribile che si lieva. Onde nel ritorno periscono molte altre sue navi; e tutta rimane dal furor dell' Oceano divisa, lacera e conquassata.

Tale era il vantaggio allora dell'armi regie. Prima che si facesse l' acquisto d' Anversa, noi accennammo di sopra che s' era fatto quello di Gante, e poi ancora quello di Brusselles e di Malines. E per non interrompere la narrazione dell'assedio d' Anversa, noi tralasciammo allora di raccontar l'esito ch'ebbero questi; se però si poterono chiamare assedi, perchè furono fatti col pigliar solamente i passi e privar delle vettovaglie da ogni parte quelle città. Ora noi qui ne riferiremo brevemente i successi, con quel di più

insieme, che in altre bande seguì nel tempo che durò l'assedio d' Anversa. Dopo che la città di Bruges era venuta in mano al Farnese, quella di Gante aveva cominciato a patire di molte cose, e particolarmente di vettovaglie. Ritenevano le provincie confederate in quella costa marittima della Fiandra due piazze molto importanti, cioè l' Esclusa ed Ostenden. E perchè di là si potevano inviare soccorsi a Gante, procurò il Farnese dopo l'acquisto di Bruges, d'occupar tutti i passi all' intorno, sì che Gante non potesse aver comunicazione d'alcuna sorte con le soprannominate due piazze. Ed al disegno corrispose a pieno il successo. Non potendo più dunque i gantesi ricevere alcuno aiuto di fuori, andarono ben presto crescendo le necessità fra di loro. Durava in essi nondimeno la contumacia. E spirando pur tuttavia i primi sensi contro la chiesa ed il re, mostravano di voler soffrire gli ultimi patimenti piuttosto che sottomettersi di nuovo all'ubbidienza regia ed alla religione cattolica. Dall'altra parte il Farnese, benchè già occupato nell'assedio d' Anversa, non lasciava di porre ogni diligenza per tirar quanto prima i gantesi nell'ultime necessità della fame. Perciò facendo egli correre la cavalleria d'ogni intorno, e dando il guasto per tutto, non permetteva che fuori delle mura potessero trovar

aiuto nè sicurezza alcuna quegli abitanti. Non mancavano molti nella città che erano tocchi dai buoni sensi verso la chiesa ed il re. Veggendosi dunque ogni dì più aumentare i pericoli della fame, pigliarono occasione i più bene intenzionati della città d'addolcire l'ostinazione degli altri più contumaci, che prima anche il Farnese aveva procurato di moderare con molte benigne offerte. E così finalmente, per non cader ne' più gravi mali, risolverono i gantesi di venire all'accordo; e l'effetto ne seguì verso il fine di settembre dell'anno innanzi. Obbligaronsi di rendere la dovuta ubbidienza al re, d'ammettere come prima il solo esercizio cattolico, di rifare il castello ch'era stato demolito verso l'abitato della città, e di pagare dugentomila fiorini per sovvenimento del campo regio. All'incontro dal Farnese in nome del re fu conceduto loro un amplo perdono, furono reintegrati ne' privilegi di prima, e dato tempo due anni a chi non voleva professar la religione cattolica d'andarsene e trasportare i suoi beni ovunque più gli paresse. Con la medesima forma d'assedio largo vennero in potere del principe similmente alcuni mesi dopo le città di Brusselles e di Malines, e con poco differenti condizioni succederono anche le rese loro. Fu di gran considerazione l'acquisto di Nimega, fatto pur mentre

durava l'assedio d' Anversa, come accennammo di sopra. Ma l'effetto ne uscì dalla risoluzione propria degli abitanti, fra i quali prevalendo i più fedeli al re ed i più devoti alla chiesa, perciò da loro forzati gli altri, finalmente la città si diede al Farnese, il quale ne riportò un notabil vantaggio per le spedizioni che poi seguirono in quelle parti. Nel medesimo tempo che veniva ristretta Anversa, furono tentate due sorprese molto considerabili; l'una di Bolduch in Brabante a favor de' fiamminghi uniti, e l'altra d'Ostenden nella provincia di Fiandra a favore della parte regia. Il trattato di quella passò per mano del conte d' Holach, e procurò di metterla in esecuzione egli stesso. Dunque con certa intelligenza che egli ebbe dentro, condottosi nascosamente di fuori appresso una porta, gli riuscì tanto bene al principio il disegno, che potè spinger per quella porta nella città alcuni de' suoi. Ma levatosi in arme il popolo, e trovandosi a caso allora in Bolduch il signor d' Altapenna, soldato di gran valore, furono ben presto rispinti fuori i nemici, e con molta loro uccisione fatti del tutto ritirar di là intorno. Il medesimo buon principio, e l' istesso infelice fine si può dire che avesse la sorpresa da' regi tentata nella provincia di Fiandra. Con quel nervo di gente che bisognava fu inviato dal Farnese il signor

della Motta per eseguirla. Assaltò egli tanto all' improvviso la parte vecchia d' Ostenden, che quasi subito ne fece l'acquisto. Ma i suoi non avendo ben custodito un ponte che univa insieme l'abitato vecchio col nuovo, i nemici preso animo, dopo aver racquistato il ponte, scacciarono poi anche i regi da quella parte ch'era venuta in man loro. Questi erano stati i successi dell'armi nelle provincie di Brabante e di Fiandra mentre durava l'assedio d' Anversa. Nel tratto del reno, oltre alla ricuperazione di Nimega, non avevano i regi conseguito in quel tempo alcun vantaggio considerabile sopra i nemici, ma erano rimase talmente bilanciate le cose dall'una e dall'altra parte, che ciascuna di loro aveva potuto più sostenere, che superar le forze contrarie. Governava l'armi del re in quelle bande il colonnello Francesco Verdugo, ed appresso di lui Giovan Battista de' Tassis, amendue spagnuoli ; ma resi dalla lunga dimora famigliari al paese, dal quale perciò riportavano stima ed amore congiuntamente. Questi avevano sopra tutto la mira a conservar la città di Groninghen con quel più che in quelle bande restava sotto l' ubbidienza del re. Nè mancarono alcune occasioni, nelle quali venuti alle mani coi nemici e ruppero i loro disegni ed indebolirono anche le loro forze. All' incontro mi-

litava colà per gli uniti fiamminghi Adolfo conte di Meuss, uomo di qualità e per la considerazione della famiglia ed in riguardo eziandio del valore ; ed aveva egli appresso di sè Martino Schinche, di già passato dal servizio del re a quel de' nemici per mali trattamenti che pretendeva di aver ricevuti. Da questi due capi con la gente ch' essi potevano mantenere raccolta insieme, procuravasi d' impedire ogni progresso dell' armi regie, e di fare eziandio tutti quelli che potessero in vantaggio delle lor proprie. Avevano essi in particolare sorpresa la terra di Nuys, ch' è sopra il Reno, e che appartiene all' Arcivescovo di Colonia ; e fermatovi il piede, s' erano avvantaggiati molto ivi attorno con tale acquisto. Ma nè di qua nè di là finalmente, come abbiam detto, erano stati di tal conseguenza i successi, durante l' assedio d' Anversa , che per notizia degli altri o preceduti o che seguiranno, se ne debba far qui altra relazion più distinta.

Dunque rivenendo noi all'esercito regio ed alle materie più importanti che ci richiamano altrove, riordinate che ebbe il principe di Parma le cose in Anversa, risolvè di partirsene e di voltarsi dove l'occasione a nuove prosperità l' invitasse. Aveva egli in quel poco di tempo della sua dimora in quella città potuto assai chiaramente conoscere che

l' Olanda, la Zelanda, e l' altre provincie unite, (così le chiameremo nell' avvenire, perchè di già comunemente venivano denominate in questa maniera) continoverebbono tuttavia in non voler tornare sotto l' ubbidienza del re. Onde egli prima di partire fece rifare la cittadella verso l'abitato della città, sebben per allora di semplice terrapieno, che fu in breve rivestita ancor di muraglia dopo essersi manifestamente scoperto, che l'accennate provincie non solamente non mostravano di voler riconciliarsi col re, ma che piuttosto con nuovi disperati consigli si erano risolute di offerire alla regina d' Inghilterra la sovranità dei paesi loro. E ne fu condotta nel seguente modo la pratica. Avevano prima le suddette provincie tentato per via di offizi, che la regina volesse aiutarle in tanto pericolo, come era quello di perdere Anversa. Ma trattenute solo in varie speranze, non si era veduto mai corrispondervi alcun effetto. Aspettavale in somma a più dure necessità la regina, sì che ella ne potesse riportar quei vantaggi che non aveva saputo godere il duca d' Alansone, come noi toccammo di sopra. Cresciuto dunque in esse provincie ogni dì maggiormente il timore di perdere Anversa, nè potendo avere altro ricorso che alla regina, determinarono di inviarle una solenne ambasceria in

nome comune; ed a questo fine elessero quei deputati che bisognavano per rappresentar ciascuna di loro, e gli spedirono in Inghilterra sul fine dell' antecedente maggio passato. Dalla regina furono raccolti con particolar dimostrazione di benevolenza e d'onore. Quindi si venne al negozio. E la proposta che essi fecero alla regina fu questa. « Che le provincie loro prima di ogni altra cosa la ringraziavano con ogni devozion d'animo, per essersi compiaciuta sì benignamente di favorirle e proteggerle contro le violenze del re di Spagna sin dal principio che da lui s'era cominciato ad usarle contro di loro. Che seguitando egli più che mai ad opprimer la Fiandra, nè potendo esse provincie diffendersi con le forze lor proprie da sì potente e sì fiero nemico, erano costrette di procurarsi altrove quella protezione che era lor necessaria. Aver determinato esse perciò di ricorrere a quella di lei; principessa con loro sì congiunta di stato, sì unita di religione, e sì interessata ancora di causa. Trovarsi veramente esse allora in debole condizione. Nondimeno ritenersi da loro tuttavia nella provincia di Fiandra Ostenden e l' Esclusa, amendue piazze marittime di grandissima conseguenza. L'Olanda, la Zelanda e la Frisa, provincie anche esse di tratto marittimo, rimanere tutte libere intie-

ramente dalla dominazione spagnuola; e nell'altre più dentro terra conservarsi pur sotto l'unione loro molti luoghi de' più sicuri e molte parti del paese migliore. Non dubitar esse punto, che una sì gran principessa non fosse per abbracciare la difesa loro molto più per magnanimità, che per interesse. Onde lasciando a lei quella parte, e considerando esse questa, le rappresentavano di quanto vantaggio fosse per essere all' Inghilterra l'unir seco tali provincie e particolarmente l'accennato paese marittimo. E che dubbio potersi avere in tal caso, che amendue queste forze navali congiunte non fossero per dar le leggi che volessero per mare a tutto l'occidente insieme con tutto il settentrione? Offerir esse dunque di sottoporsi all' intiera sovranità di lei, per godere non solamente gli effetti dell'ordinaria sua protezione, ma la difesa dell'assoluta sua autorità, come lor principessa; sperando che ella si compiacerebbe all' incontro di ammettere tale offerta sotto quelle oneste e ragionevoli condizioni che dovessero godere i lor popoli, secondo la moderata e soave forma dell'antico loro governo. Nel resto si assicurasse ella a pieno, che i fiamminghi fossero per gareggiar sempre di fedeltà verso lei con gl' inglesi, di prontezza in concorrere ad ogni maggiore suo innalzamento, e di gusto in vederne seguire, come ella più

desiderasse, gli effetti. » Tale in sostanza fu la proposta. Dopo averla spiegata in voce, presentaronla i deputati alla regina poi in iscritto, che la ricevè molto benignamente, e con parole piene di onore e di umanità rispose, che l'avrebbe con ogni attenzione veduta, e per ogni via procurato di rimandar essi deputati, quanto più fosse possibile, contenti alle loro provincie. Erano gravissime le conseguenze che portava seco una tale offerta. E perciò la regina volle che fosse con particolar diligenza esaminata nel suo consiglio. Avevano prima gl' inglesi mostrato di desiderar sommamente questo successo. Ma come per ordinario muovono assai più le cose vedute, che non fanno le immaginate; così allora nel vedersi più dappresso l' importanza della materia, nacquero pareri molto diversi nel consiglio intorno al risolverla. Giudicavano alcuni più arditamente, « che si dovesse in tutti li modi abbracciare una sì bella occasione. Esser fatte di già legittimamente sovrane di sè medesime le provincie unite di Fiandra, per la necessità loro sì giusta di non avere potuto soffrire l'oppressione sì acerba del re di Spagna. Dunque dipendere assolutamente da loro l'usar come più volessero della sovranità che godevano. Averla esse di già trasferita una volta nel duca d' Alansone. E perchè non poter fare il medesimo ora di

nuovo nella regina? Offenderebbesi di ciò il re di Spagna senz'alcun dubbio, e forse moverebbe l'armi a danno dell' inghilterra. Ma quante offese all' incontro aver di già ricevute da lui la regina? Non essersi da lui fomentate le sollevazioni di Hibernia? Non avere il medesimo disegno eziandio in Inghilterra? Non favorir egli quanto poteva la causa della regina di Scozia? Ed in ogni altro modo non mostrar egli il suo mal animo contro gl' inglesi? Che se poi volesse rompere contro la regina apertamente la guerra, dovrebbesi considerare quanto si aumenterebbe l'ordinaria potenza di lei per mare con questo nuovo accrescimento marittimo pur della Fiandra. Venisse allora perciò il re di Spagna ad assaltar l' Inghilterra quanto volesse, che la troverebbe altrettanto sicura di forze, quanto era per ogni parte inespugnabil di sito ». A questa sentenza non mancavano opposizioni. « Esser, dicevasi, causa comune di tutti i principi, che si mantenessero nella dovuta ubbidienza i lor sudditi. E qual rovina sarebbe del principato, se rimanesse all'arbitrio di questi il renderla o non renderla a quelli? Aver la regina favoriti fino allora i fiamminghi, non come liberi, ma come oppressi. Poter ella tuttavia senza passar più oltre fare il medesimo ancora giustificatamente per l'avvenire. Ma il riconoscergli per sovrani, e l'ac-

cettar di più la sovranità che a lei offerivano, essere un'azione di cattivo esempio per gli altri principi, e di conseguenza pericolosissima in particolare per lei stessa. Quanto più giusta occasione avrebbe il re di Spagna in tal caso di far sentire a lei nella casa sua propria i medesimi mali? Quanta esserne la disposizione generalmente in Hibernia? E quanta ancora in sì gran numero di cattolici, che restavano tuttavia in Inghilterra? Ad imitazione di lei passerebbe il re senza dubbio anche egli da' fomenti segreti alle invasioni scoperte. Con le forze di lui temporali unirebbe facilmente il pontefice romano dalla sua parte eziandio le spirituali; e vedrebbesi poi allora quel che giovasse l'aver voluto fare un acquisto sì incerto ne' paesi vicini, con avventurarsi a pericoli tanto certi dentro agli stati propri ». Fra queste opinioni contrarie una quasi di mezzo ne risorgeva. Ed era, « che la regina senza accettar la sovranità, nè usare altro titolo espresso di protezione, aiutasse con un buon nervo di gente i fiamminghi. All' incontro, che essi per assicuramento delle spese che ella farebbe in aiuto loro, le consegnassero in mano qualche buona piazza in Zelanda, e qualche altra simile ancora in Olanda. E che sotto il governo del capo, che ella inviasse con la sua gente, rimanesse ancor l'altra, che le provincie unite

mantenevano al soldo loro. Così fermato il piede in quelle due provincie marittime, e stesa l'autorità similmente nel modo accennato con tutte l'altre più dentro terra, potrebbe aspettar poi la regina di veder quello che il tempo di mano in mano esortasse. Ottimo essere un tal consigliere, ed infallibili i suoi vantaggi per chi sapeva conoscergli e praticagli ». A questa sentenza inclinò la regina. E perchè di già si trovava in grandissimo pericolo Anversa, ordinò ella che subito si spedissero tremila fanti in Zelanda per facilitar più il soccorso di quella città; e risolverono all' incontro i fiamminghi di mettere in mano sua per allora la piazza d' Ostenden. Ma ciò non fu poi eseguito, perchè l'aiuto non giunse a tempo; onde si passò innanzi nella pratica principale, e fra le parti se ne formò la capitolazione seguente. Che la regina d' Inghilterra fosse in obbligo d'aiutare gli stati delle provincie unite di Fiandra con cinquemila fanti e mille cavalli pagati, inviando un Governatore generale, che appresso di loro avesse il maneggio dell'armi ed il comando sopra tutta la gente di guerra. Che per assicurare la restituzione del danaro che la regina spendesse, gli stati dovessero porre in mano di lei Flessinghen e Ramachino in Zelanda, e Brilla in Olanda, e lasciare in ciascuna di quelle piazze

l'artiglierie con l' istesse munizioni di guerra che vi si trovavano allora. Finita la guerra, e fatta la restituzion del danaro, fosse tenuta la regina all' incontro di restituir le piazze nel modo che di presente le fossero consegnate. Non potessero le provincie unite far pace col re di Spagna nè lega con altri principi senza l' intervenzione e consenso della regina; e scambievolmente la regina non potesse venire a trattato alcuno particolare col re di Spagna, senza che lo sapessero e vi consentissero le provincie. Oltre al governator generale della regina, potessero intervenire due altri de' suoi ministri a tutto quello che gli stati delle provincie trattassero. Mancando qualche governator di provincia o di piazza, gli stati nominassero due o tre persone ad esserne provvedute, e di quelle ne fosse eletta una dal governator generale con la participazione del consiglio di stato delle provincie. In evento che per servizio comune bisognasse far guerra in mare, dovessero concorrervi dalla parte loro gli stati con forze uguali a quelle che vi fossero impiegate dalla regina, e l' Ammiraglio di lei n'avesse il principale comando. Dal governator generale e dagli altri officiali della regina si giurasse ubbidienza non solo a lei, ma parimente agli stati. Fossero da tutti loro mantenuti inviolabilmente i privilegi consueti al

paese, e non s'alterasse punto il governo di prima nelle piazze dove entrassero di presidio gl' inglesi; ai quali sarebbe permesso di vivere al modo lor d' Inghilterra nelle cose toccanti alla religione. Questi furono gli articoli più essenziali. Concluso l'accordo in tal forma si diedero subito gli ordini necessari per venirne all'esecuzione. Per capo supremo della sua gente la regina dichiarò il conte di Lincestre, del quale si è fatta menzione in altri luoghi di questa storia; e gran nobiltà d' Inghilterra si preparò a seguitarlo.

Finì quell'anno frattanto, e succedè l'altro del 1586. Nel principio del quale imbarcatosi con tutta la sua gente il Lincestre, arrivò sui primi giorni di febbraio nella terra dell'Haya in Olanda, e quivi dagli stati fu ricevuto con tutte quelle più onorevoli e più liete dimostrazioni che poterono farsi da loro. Di somma importanza dovevano giudicarsi le piazze che gli venivano consegnate; perchè Flessinghen con Ramachino era la principal chiave della Zelanda, e la terra di Brilla, una porta anche essa di grandissima conseguenza in Olanda, come altre volte si è dimostrato in occasione di trattarsi de' siti loro. Postivi secondo la convenzione i presidii, tale istanza fecero al Lincestre gli stati, acciocchè egli, oltre al governo generale dell'armi, accettasse ancora quello di tutto il paese, che egli piegò

a contentarsene. Del che mostrò dispiacere la regina, ed inviò subito persona espressa a dolersene. Ma rinnovatesi dagli stati le medesime preghiere con lei, non vi fece ella poi altra ripugnanza maggiore, stimando per avventura che la prima offesa di già contro il re di Spagna fosse in tal grado, che poco resterebbe addolcito, quando ben ella si astenesse da questa seconda. Oltre che difficilmente, per dire il vero, poteva credersi che tal dichiarazione degli stati per mezzo di qualche segreta pratica non fosse giunta a notizia della regina, e non avesse voluto prima il Lincestre assicurarsi del suo tacito gusto e consenso. Ma comunque ciò succedesse, presa l'amministrazione il Lincestre, fece distribuir la sua gente e quella delle provincie, dove più il bisogno lo richiedeva; e si preparò ad impedire, quanto più gli fosse possibile, i progressi dell'armi regie, ed a far tutti quelli dall'altra parte che egli potesse aspettar dalle sue. Con l' acquisto di tante città principali ch' erano venute in mano al Farnese, e con l'essersi impadronito egli d' Anversa particolarmente, non si può dire quanto fossero cresciute in lui le speranze d'impor fine alle turbolenze di Fiandra o per via di qualche buona concordia, o col mezzo assoluto dell'armi. Onde restò maravigliosamente commosso in vedere che da questo soccorso in-

glese gli fosse tolto di mano quella vittoria, ch' egli nell'un modo o nell'altro si era figurata di già con tanta sicurezza nel suo pensiero. E di tale ingiuria formò subito il re medesimo un sì profondo senso nell'animo, che non tardò molto poi a farne succedere nella maniera che si dirà con altissima dimostrazione il risentimento. Ma benchè fosse arrivato in favor de' nemici un soccorso di tal qualità, non dubitava però il Farnese, che rimanendo egli tuttavia molto superiore di forze, non avesse a restar di gran lunga eziandio superior di successi. Deliberò egli dunque, come prima finisse il verno, d' uscir con l' esercito alla campagna. Ritenevano tuttavia i nemici, dopo la perdita di Mastrich, due piazze di gran momento in quella parte inferiore della Mosa. L'una era Grave, che appartiene al Brabante, e l'altra Venlò, che soggiace alla Gheldria. Tornava in grandissimo vantaggio al Farnese l'avere a sua devozione tutti quei passi, affine di poter tanto meglio unir le sue forze dall' una e dall' altra parte di un fiume sì principale, e di poter anche trasportarle con minore impedimento di là dal Reno. Onde egli con tutto l'animo si dispose a voler per ogni via procurar l'acquisto di amendue quelle piazze. Intanto, benchè tuttavia durasse la stagione del verno, egli risolvè d' inviare il

conte Carlo di Mansfelt, generale dell' artiglieria, per cominciare a stringer Grave con qualche forte più da lontano; e gli diede quella gente che bisognava per tal disegno. Ordinò parimente che si preparasse dall'altra parte l'assedio di Venlò nell'istessa maniera. E mosso da vivissime istanze che gli faceva l'arcivescovo di Colonia, mandò pur anche il signor d'Altapenna, governator della Gheldria, per fare un' altra simile preparazione contro la terra di Nuys, dove i nemici si erano ogni dì maggiormente fortificati, e sempre con maggior danno di tutto il paese circonvicino, per le continue scorrerie che facevano. Giunto sotto Grave il Mansfelt, piantò subito due forti sulle due ripe, affine d'aver libero il transito della Mosa; ed alcuni altri ne alzò dalla parte iù verso terra dov' è collocata la piazza. Verso il fiume aintava grandemente la fortificazione del luogo l'istesso fiume; e fra terra i nemici avevano molto bene ancor fiancheggiato il ricinto. Consisteva la soldatesca che vi era dentro in fanteria inglese, di quella che aveva condotta di nuovo il Lincestre; e ne era capo il barone d'Hemeret. Premevano grandemente i nemici nel conservar quella piazza, ed il Lincestre si preparava con ogni sforzo a soccorrerla. Mandò egli perciò un buon numero di fanti e cavalli per tal effetto. Nè mancarono i regii

di far le opposizioni che convenivano; sebben la gente non era in tal numero allora, che si potessero a bastanza frenar le sortite che facevano quei di dentro, ed impedir quanto bisognava il disegno che avevano i nemici di fuori. In questa incertezza d'assedio per l'una parte e di soccorso per l'altra, seguivano frequenti scaramucce e fazioni. Ed una fra l'altre ne riuscì sanguinosa. Avevano in pensiero gl' inglesi di soccorrer principalmente la piazza per via d'un dicco maggiore, il quale correva lungo la Mosa, ed a questo fine si erano fortificati sul dicco, ed avevano preparate diverse barche eziandio nel fiume. Onde preso il tempo, si mossero con alcuni squadroni di fanteria, e s'avanzarono molto risolutamente per venirne all'esecuzione. Stavano vigilanti i regii dall'altra parte. E risoluti anch'essi altrettanto d'impedire il soccorso, andarono molto arditamente ad incontrare i nemici. Arse con fervor grande la mischia per qualche tempo, sinchè gl'inglesi cominciarono a cedere ed a ritirarsi. E tanto più allora furono incalzati da' regii. Ma questi con troppa baldanza volendo seguitar quelli, vennero a discomporsi finalmente in maniera, che sopraffatti da uno squadrone più fresco di fanteria inglese, furono rispinti addietro, e con molta uccisione posti in rotta e malamente disordinati. Erano

questi per la maggior parte spagnuoli del terzo di Giovanni dell' Aquila. E ne riuscì grave la perdita, perchè ne morirono sopra dugento, e sette capitani fra gli altri insieme con diversi officiali inferiori. Non poterono però gl' inglesi sforzare il dicco prima occupato dagli spagnuoli ; ma con favorevol successo della fazione soccorsero gli assediati con alcune barche per via del fiume, e procurarono di confermargli tanto più a continuar vigorosamente nella difesa. Dispiacque oltre modo al principe di Parma questo successo. Onde egli ordinò subito al signor d'Altapenna, che lasciato per allora l'assedio di Nuys, venisse a quello di Grave. Nè tardò molto il principe a trasferirvisi egli stesso in persona, ed a ridurvi tutta la mole dell'armi regie per accelerar quanto prima il fine di quella impresa. Era di già uscito il mese di maggio. E perchè il principe sommamente desiderava di terminar presto l'assedio di Grave, per passar subito a quelli di Venlò e di Nuys ; perciò con grandissima diligenza procurò che si tirassero innanzi i lavori necessari delle trincere e delle batterie, con tutto quel più che potesse facilitar maggiormente poi l' esecuzione degli assalti. Con gran celerità dunque si condussero tutte le operazioni, in modo che dentro di pochi giorni furono piantate due batterie di dodici

cannoni per ciascheduna, e si cominciò a fulminare con esse furiosamente contro la piazza. Dalla parte del fiume era disposta l'una di loro, e l'altra verso il lato della campagna. Da quella battevasi particolarmente un fianco, nel qual consisteva la difesa maggiore dei nemici per quella banda. Ma potevasi da loro tuttavia portare in lungo la resistenza. E di già il conte di Lincestre, venuto prima ad Utrecht, e poi ad Arnhem più da vicino con buone forze, dava speranza di dover soccorrere gli assediati; quando il barone di Hemert con alcuni de' suoi capitani, preso un vile spavento, cominciò a trattare di rendersi. Nè ricusò il principe di concedergli ogni miglior condizione, per isbrigarsi quanto prima da quell' impresa. Uscì egli dunque salve le persone, l' armi e tutto il bagaglio. Ma ben tosto si pentì della resa, poichè non passarono molti giorni, che a lui e agli altri capitani che seco di ciò avevan participato, fece il Lincestre levare ignomignosamente la vita.

Ridotto a fine con ispedizione sì felice l'assedio di Grave, si voltò a quello di Venlò con ogni prestezza il Farnese. Aveva egli allora un fioritissimo esercito, perchè vi si numeravano sopra ventimila fanti e tremila cavalli, tutta gente elettissima; e facevano a gara le nazioni ond' era composto, nel se-

gnalarsi l'una sopra dell' altra in ogni azione militare. Accampatosi intorno a Venlò il Farnese, cinse in pochi giorni la piazza con le fortificazioni verso la campagna di fuori che più importavano. Quindi voltossi con le solite operazioni a stringere quei di dentro. Serviva agli assediati d'una buona difesa per la parte del fiume certa isoletta ch' essi avevano fortificata. Volle ad ogni modo il Farnese privargli di quel vantaggio. E perchè non poteva guardarsi il fiume, nè bastava l' infestar con l' artiglieria sola i difensori dell' isoletta ; perciò fatte venir da Mastrich quattro barche delle maggiori che si trovassero in quelle bande, risolvè di farla assaltare più da vicino con esse. Ne' fianchi loro alzavasi un fermissimo parapetto di tavoloni, per assicurar meglio i soldati che dovevano entrarvi ; e in ciascuna di loro fu posta una compagnia di fanti spagnuoli col suo capitano. Da varie parti accostaronsi all'isoletta le barche, e l'ordine fu, che ad un tempo i soldati che v'erano dentro facessero il lor tentativo, e dalle ripe gli secondasse l' artiglieria. Nè poteva seguirne più felicemente l'effetto. Perciocchè l' essersi dalle ripe battuto il forte, scaricati dagli spagnuoli i moschetti, posto da loro il piè in terra, e scacciati dall'isoletta i nemici, fu quasi in un punto medesimo. Pochi ne furono uccisi. Gli altri con alcune

barche salvaronsi. Diede gran terrore agli assediati questo successo. Dall'altra parte gli animava il Lincestre, ma più di tutti lo Schinche. Aveva egli in Venlò la moglie e una sorella. Onde nella causa comune interessandosi la sua propria, faceva egli ogni sforzo per introdurvi qualche soccorso. Ma il Farnese aveva chiusi in maniera tutti i passi all'intorno, che era troppo difficile il farne succeder l'esecuzione. Volle nondimeno lo Schinche tentarla più volte, sinchè perdutane la speranza, ne lasciò poi anche intieramente il disegno. Battevasi in questo mezzo con gran furia da' regii per varie parti la piazza. E di già le nazioni che avevano gareggiato prima nell'avanzarsi, facevano a gara eziandio nel voler l'una prima dell'altra condursi all'assalto. Ma i difensori non avendo voluto aspettarlo, risolveron di rendersi. E le condizioni furono quasi le medesime che s'erano poco innanzi ottenute da quei di Grave.

Quindi con ogni prestezza si trasferì sotto Nuys il Farnese, e con lui si congiunse l'elettor di Colonia, alle cui preghiere colà s'era voltato l'esercito. Trovavasi di già ristretta con alcuni forti la terra. Ma dall'altra parte non avevano mancato quei di dentro sino allora di far molte valorose sortite; e mostravano di voler sempre più animosamente continuarle. Giace sul Reno quella terra, co-

me abbiamo accennato; e dal fiume vi si forma un' isola in faccia, che s'accosta assai vicino alle mura da quella banda. Quivi si erano fortificati particolarmente i nemici, e di là volle scacciargli per ogni modo il Farnese. Agli spagnuoli ne fu data la cura, e vi si provarono arditamente. Ma usciti con pari coraggio i nemici, mantennero l'isola e uccisero alcuni degli spagnuoli. Tornaronvi nondimeno questi anche più risoluti di prima, e finalmente bisognò che cedessero i difensori. Assegnò tutto quel sito alla nazione spagnuola il Farnese, per accostarsi alla terra da quella parte; e contro il muro fece piantare un buon numero di cannoni. Dall' altro lato della campagna dispose gli italiani con una simile batteria. In altre bande impiegò similmente l'altre nazioni contro la terra, in modo che gli assediati ben presto si videro ridotti in grandissime angustie. Non cessava una batteria dopo l' altra, e spesse volte fulminavano tutte insieme. Dalla parte del fiume un torrione difendeva molto vantaggiosamente la muraglia che vi correva. Ma con assalto sì fiero vi si condussero gli spagnuoli, che finalmente vi s' alloggiarono. Da quel sito la terra tanto più rimase infestata, e sempre in maggior pericolo d'esser presa. Nè minori erano le strettezze nelle quali dalla lor parte l' avevano ridotta parimente gli ita-

liani. Onde perduti d' animo gli assediati e per sè stessi, e perchè il governatore della terra si trovava con una pericolosa ferita, si disposero a trattare di rendersi. Contro quel luogo mostrava grande abborrimento l' esercito, perchè s'era veduto che i terrazzani avevano inclinato a ricevervi dentro i nemici. Molti ancora degli abitanti erano eretici, e mantenevano tuttavia un' aperta disposizione a favore dell' apostata Truchses. Mentre dunque sospeso d' accordo il combattere, si sta sul trattar della resa, e che vengono esaminate le condizioni, svegliossi un tal impeto negli spagnuoli e negl' italiani, che sprezzato ogni buon ordine militare, assalirono di propria risoluzione con cieco furor da due bande in un tempo stesso la terra. Attoniti della novità i nemici, procurarono quanto più lor fu possibile di far resistenza. Ma con debole riuscita. Perciocchè resi efferati allora tanto più i regii, dopo aver superato ogni ostacolo, entrarono nella terra ostilmente, e con eccesso d' ira, che presto si convertì in rabbia, incrudelirono di maniera, che posero a fil di spada quanti vi ritrovarono. Nè finì la crudeltà solamente nel sangue. Negletta l'ingordigia del sacco, passarono più atrocemente al castigo del fuoco, e l'accesero in tante parti, che la terra fabbricata per la maggior parte di legno, restò involta subito dentro alle fiam-

me d'un orribile incendio. Ardevan le case, l'una serviva d'alimento al fuoco dell'altra ; e non giovando la divisione delle strade, avventavansi da questa parte a quella voracemente le fiamme, e con rapido volo sopra l'intiere contrade si distendevano. E perchè tanto più presto e più miserabilmente la terra si distruggesse, al fuoco si aggiunse il vento, che in brevissimo spazio d'ore finì poi di ridurla in cenere quasi per ogni lato. Salvaronsi a gran fatica due chiese, dentro alle quali erano fuggite molte sacre vergini della terra, insieme con altre donne. E in assicurarle tutte dal furor militare segnalossi particolarmente con pietà generosa il marchese del Vasto, ch' era molto rispettato nel campo regio, non meno per la considerazione del sangue e del valore, che dell'impiego. Avanti che il duca di Parma (così per avvenire lo chiameremo, perchè era morto in quei giorni il duca Ottavio suo padre) si levasse d'intorno a Nuys, venne a trovarlo il vescovo di Vercelli, che risedeva per Nunzio apostolico nella città di Colonia, e gli presentò in nome del pontefice Sisto V lo stocco e il cappello che i pontefici sogliono donare per segno di stima e di affetto a' principi benemeriti della chiesa. Seguì nel campo solennemente l'azione, e vollero intervenirvi l'elettor di Colonia e il duca di Cleves, che in quei giorni era pa-

rimente venuto anch' egli a trovare il Farnese. Nel qual tempo stesso fu ricevuto dal marchese del Vasto l' ordine del tosone, che poco prima il re gli aveva inviato, e gli fu posto al collo per mano del Farnese medesimo.

Terminata con sì tragico fine l'impresa di Nuys, passò il campo sotto Remberg. Dipende pur anche dall'arcivescovato di Colonia quel luogo, e giace più sotto similmente sul Reno. Possedevanlo i nemici in quel tempo, e col desiderio dell' arcivescovo andava congiunto quello che aveva il Farnese di ridurlo sotto l'armi cattoliche. Dall'altra parte i nemici l' avevano gagliardamente fortificato, e munita bene ancora certa isola che s' alza incontro alla terra. E perchè riputava a troppo gran vergogna il Lincestre, che dopo tanti acquisti fatti dal Farnese quasi alla vista sua, facesse questo ancor di vantaggio; perciò rinforzato quanto più aveva potuto il suo esercito, s' era posto fermamente in pensiero o di soccorrere quella piazza o di procurarne la diversione, con l' assediarne egli qualche altra del re. Trovavasi di là dal Reno il Lincestre nella provincia d' Overissel, a cui dà il nome la riviera dell' Ysel che vi corre per mezzo. Siede sul destro suo lato la terra di Zutfen, luogo de' più importanti che siano in quelle parti. A farne l' acquisto aveva il

Lincestre voltato l'anima; e preparandosi all'esecuzione, volle prima occupar Deosborg piccola terra sul fiume stesso, ma che gli poteva agevolar meglio il principal suo disegno. Erano in Deosborg trecento fanti valloni, e poteva la qualità del luogo aiutarli per molti giorni a far resistenza. Ma non così tosto i nemici ebbero aperte dalla banda lor le trincere e disposte le batterie, che i difensori trattarono di rendersi, e posero la terra in mano al Lincestre. Quindi egli con tutto il campo· si trasferì intorno a Zutfen. Aveva la città nell'opposto lato del fiume un gran forte di terra, e due altri minori anche tanto più lo coprivano. Accampossi dall'una e dall'altra parte del fiume il Lincestre; e fatto un ponte di barche per unir meglio il suo campo, voltossi coi primi lavori all'oppugnazione del forte, sperando che l'acquisto di quello dovesse più agevolmente fargli poi acquistare la città. Era governatore di Zutfen Giovanni Battista de' Tassis, del quale s'è parlato di sopra. Fece egli subitamente avvisato il Farnese del pericolo nel quale poteva ridursi la piazza se ben presto non veniva soccorsa; poichè alla qualità del luogo non corrispondevano le provvisioni necessarie a difenderlo. Aveva di già fatto qualche progresso il Farnese contro Remberg, e gli era venuta in mano particolarmente l'isola che

abbiamo accennata. Nondimeno prevalendo il timore che non si potesse così presto sforzar questa piazza, e che intanto venisse a perdersi quella; perciò lasciata l' isola ben munita, risolvè di non trattenersi più intorno a Remberg, ma di passare speditamente al soccorso di Zutfen. Dunque con somma celerità fatto un ponte di barche sul Reno a Burich, e da ciascuno de' capi alzatovi un forte, si trasferì con tutto l' esercito all' altra parte, e marciò rapidamente contro il nemico. Nel marciar che faceva gli fu dato avviso che da quel confine d'Alemagna stavano per entrare in soccorso de' nemici duemila raitri levati dal conte di Meurs. Nè più tardò. Scelti mille e cinquecento cavalli, e posti loro in groppa altrettanti pedoni spagnuoli, ordinò che in tutta diligenza camminassero a quella volta, e gli seguitò con altra gente in rinforzo egli stesso. Non aspettavano i raitri d' aver tale incontro, e perciò venivano in poco buon ordine e poco risoluti al combattere. Sopraggiunti dunque all' improvviso dai regii, furono con piccola fatica prima rotti, e poi messi in fuga e disfatti. Quindi continuò il duca a marciare, e si venne appressando in maniera a Zutfen, che si preparò ad inviarvi dentro il soccorso. A tal effetto pose egli tutto il suo campo in battaglia, e fece avanzare il marchese del Vasto con al-

cune compagnie di cavalli quasi tutte d' italiani, con un grosso squadrone di fanteria composta di spagnuoli, italiani e valloni, e con molti carri delle provvisioni più necessarie da introdursi nella città. Erano di vanguardia i cavalli. E con essi avvicinatosi il marchese a'nemici gli s'opposero arditamente alcune compagnie di cavalli inglesi, e con tale impeto urtarono le regie, che le costrinsero a piegare alquanto e disordinarsi. Ma ripigliando con grand'animo queste di nuovo il combattere, n'arse una fiera mischia, e ne restò molto dubbioso per qualche tempo il successo. Faceva il marchese valorosamente le parti sue. Alle compagnie italiane comandavano Appio Conti, il march. Annibale Gonzaga, il march. Ippolito Bentivoglio, Giorgio Cresia e il conte Niccolò Cesis, e gareggiando essi l'uno con l' altro facevano a chi poteva più segnalarsi in tale occasione. Ma pareva che più tosto in favor de' nemici piegasse il conflitto, per essere il Cresia restato prigione, e il Gonzaga malamente ferito ; quando s'avanzò lo squadrone regio di fanteria, e porgendo calore tanto più alla cavalleria, frenò l'impeto de'nemici, e diede tempo al duca medesimo d'accostarsi. Veniva egli ordinato in battaglia, con risoluzione di farla seguire ogni volta che il nemico avesse voluto impegnarsi con tutte le forze ad im-

pedire il soccorso. Ma il Lincestre non volle arrischiarsi tant'oltre. In modo che dato segno alla ritirata, lasciò passare il Farnese che in persona propria entrò in Zutfen, e lasciò ben provveduta la piazza. Uscitone egli poi subito, si trattenne là intorno sinchè il Lincestre ebbe del tutto abbandonato l'assedio. Quindi sul ponte stesso che abbiamo accennato, ripassò il Reno. E perchè di già il verno s' approssimava, guarnite di buoni presidii tutte le piazze che si trovavano prima, e che di fresco erano venute sotto l'ubbidienza del re in quelle parti, egli se ne tornò verso la metà di novembre con somma riputazione a Brusselles, per aver in sì poco tempo ridotte a fine tante e sì riguardevoli spedizioni.

Allontanatosi il duca da Zutfen, e distribuito negli alloggiamenti il suo esercito pigliò di nuovo l'occasione il Lincestre e tornò ad assaltare i forti che erano alzati all'opposta ripa di quella piazza, come fu mostrato di sopra. Uno de' minori quasi subito fu preso d'assalto; ed il primo a salirvi fu il conte di Holach per animar tanto più gli altri, e ne riportò una nobile ferita. Nè meglio si difese l'altro forte minore. Rimaneva il maggiore, che avrebbe potuto resistere assai lungamente. Ma il Tassis piuttosto inclinò a ritirare in Zutfen la gente e conser-

varla per difendere la città in caso che i nemici avessero risoluto di stringerla; il che però non fu tentato da loro per essere troppo vicini i freddi, e troppo ben munita la piazza. Dispose non di meno il Lincestre per tutto la sua gente all' intorno, e vi lasciò come una forma d'assedio largo, per farlo poi stretto, come prima la stagione glielo permettesse. Quindi egli si ridusse in Olanda, e si fermò nella terra dell' Haya, dov'erano convenuti allora gli stati delle provincie. Mostravano essi poca soddisfazione del Lincestre nell'uno e nell'altro suo maneggio militare e civile. Vedevano i progressi che in faccia sua quasi sempre aveva fatti il duca di Parma; nè potevano soffrire particolarmente, ch'egli oltre alle piazze depositate in mano della regina, avesse posto in molte altre ancora presidio inglese. Erano per ciò cresciuti in loro sempre maggiormente i sospetti; giudicando essi che un tal procedere si tirasse dietro molto più la dominazione che la difesa, e che fosse entrato in pensiero al Lincestre di voler usare un impero, che avesse molto più dell'assoluto che del limitato. Nè restarono di rappresentare i lor sensi in ogni più moderata forma a lui stesso. Ma egli in varie maniere procurando di giustificar le sue azioni, cercò d'acquetar gli stati e di far dissolvere quella ragunanza. Nè potendo conse-

guirne l'effetto, risolvè di passare egli medesimo in Inghilterra, mostrando di partire con isdegno, e gli stati non meno di restar con offesa. E passarono poi tant'oltre i disgusti dall'una e dall'altra parte, che le provincie inviarono alcuni lor deputati propri a querelar con la regina stessa il Lincestre, e da questo all'incontro si procurò di attraversare ogni negoziazione di quelle. Tornavano tali discordie in grandissimo vantaggio al duca di Parma. E siccome egli sapeva molto bene conoscerlo, così non mancava indusiriosamente di usarlo. Era di già cominciato il nuovo anno 1587, e da ogni parte le soldatesche si trovavano a svernar nelle guarnigioni. Col mezzo dunque di varie pratiche operò egli di tal maniera, che gli vennero in mano alcuni luoghi di grande importanza. Trovavasi al governo di Deventer, che è la prima città d'Overissel, Guglielmo Stanley, nobile inglese, colonnello d' un reggimento dell'istessa nazione. Questi accordatosi col Tassis, governator regio di Zutfen, risolvè di mettere sotto l' ubbidienza del re la città soprannominata di Deventer. Era cattolico lo Stanley, e mostrò di farlo per zelo principalmente di religione. Con tutto ciò ne fu premiato largamente dal re; e tanto più perchè egli tirò seco nel medesimo servizio tutti gl'inglesi ch'erano in Deventer appresso

di lui, che facevano la maggior parte del suo reggimento, e ne ritenne egli tuttavia il comando ed insieme anche il medesimo titolo di colonnello. Ad imitazione sua poco dopo Rolando Jorch, il quale custodiva i forti di Zutfen, gli rese in potere del Tassis. Vicino a Berghes-al-Som era venuto poco innanzi pur similmente in mano al Farnese il castello di Vovve, che è molto forte, e che poteva molto agevolar l'impresa di Berghes. Di queste nuove perdite fatte con interposizione di perfidia, oltre a quelle che prima erano succedute per via dell'armi, non si può credere quanto aspramente fremessero in generale i popoli delle confederate provincie. « Questi essere gli aiuti, questi i vantaggi che avevano aspettati dall' Inghilterra? Questo il frutto particolare, che il governo del conte di Lincestre faceva lor conseguire? Venuto in Fiandra aver egli fatte aspettar maraviglie in campagna. Ma come presto essersi convertite le maraviglie in vergogne? Su gli occhi suoi, quanti luoghi importanti avere acquistati il duca di Parma? e con quanto suo scorno aver soccorso in particolare la piazza di Zutfen? Quindi esser egli partito per Inghilterra, fatto nimico in luogo di parzial della Fiandra. Anzi fattone sovrano, molto più che governatore, avendo voluto imperiosamente collocar gli inglesi dove

più gli pareva in iscambio de' propri fiamminghi; appresso la regina oppugnarsi da lui ora apertamente la causa delle provincie in luogo di sostenerla. Onde non sapendosi quando fosse per seguirne e con qual animo il suo ritorno, perchè non dovere intanto le provincie medesime d'autorità propria risolver quello che più convenisse al comune servizio loro? ». Nè più indugiossi a convocar nuovamente gli ordini generali. Ridotta insieme la ragunanza, fu risoluto che il conte Maurizio di Nassau, del quale si disse qualche cosa di sopra, senz' altra maggiore tardanza pigliasse il governo dell' armi, e con l' avere appresso di sè il conte d' Holach per suo luogotenente, provvedesse alle occorrenti necessità della guerra. Diverse altre risoluzioni ancora prese la ragunanza, e voltò di nuovo in Inghilterra le sue querele contro il Lincestre e contro gli altri capi inglesi che egli aveva lasciati in Fiandra, e con vive istanze procurò che la regina volesse in ogni modo rimediare a tanti disordini, come più si doveva. Turbarono queste novità la regina. Ond' ella spedì subito il barone di Buchorst suo principal consigliere, acciocchè egli insieme col Noriz, colonnello inglese, che molti anni prima serviva le Provincie Unite con gran lode e riputazione, procurasse di comporre le differenze che passavano fra esse

provincie ed il Lincestre, e levasse i fiamminghi da quei sospetti ne'quali mostravano d'esser caduti principalmente per cagione di lui.

Intanto era passato il rigore del verno e s' avvicinava la stagione della primavera. Onde cominciò il duca di Parma a disporsi per uscire di nuovo in campagna. Avrebbe egli desiderato di nettare intieramente la provincia di Fiandra, sì che i nemici non vi possedessero cosa alcuna. Ritenevansi tuttavia in essa da loro, come fu dimostrato, le due piazze di Ostenden e dell'Esclusa. A questa dunque risolvè il duca di metter prima l'assedio, per accingersi poi similmente contro di quella, secondo che l'opportunità glielo avesse potuto concedere. Trovavasi allora scemato assai di gente il suo campo, attesochè molti soldati erano venuti a mancare in tante spedizioni dell'anno innanzi ; e molti n'erano rimasi a guardare i luoghi acquistati, oltre a quelli che prima ancora si custodivano. Stimò egli nondimeno di poter assediare l' Esclusa con numero anche mediocre di soldatesca, per essere quella piazza tolta in mezzo si può dire da siti acquosi, e restar poco spazio di terra asciutta, dov'era il bisogno di prendere i passi e difenderli. Dunque risolutosi a questa impresa tentò prima d'ingannare i nemici col fingerne un' altra. Spinse egli per ciò il

signor d'Altapenna insieme col marchese del Vasto nell' ultimo confine del Brabante, e diede lor quella gente a cavallo ed a piede, che si giudicò necessaria per tal effetto. Andarono essi, e con varie apparenze intimorirono i nemici da quelle parti, onde vi si condussero ben presto il conte Maurizio ed il conte d' Holach. Fatta questa diversione, voltossi poi subito il Farnese contro l'Esclusa, e verso il fine di maggio vi si pose col campo all' intorno. Giace l' Esclusa non del tutto su la ripa del mare, come fa Ostenden, ma un poco più dentro terra. Formasi nondimeno al destro suo lato un canale di tanta larghezza, che, entrandovi il mare, vien reso capace di ogni vascello. Dagli altri lati si uniscono pur altri canali minori con questo maggiore ; talchè non vi resta quasi terreno che sia trattabile, se non da una banda sola, che è verso la parte chiamata di Bruges, per essere la più vicina a quella città. Quasi incontro all'Esclusa, fra l'accennato canal maggiore ed alcuni altri da quella parte che tutti vanno ad unirsi col mare, s'alza un'isola che ha due leghe di circuito, e chiamasi di Cassante da un villaggio che le dà il nome. Per via di quest'isola specialmente potevano quei dell' Esclusa ricever soccorso marittimo da Flessinghen ; e per via di terra da Ostenden, che verso Ponente giace su quell' istesso lito

del mare in distanza dall' Esclusa di cinque leghe; restandone verso Levante allontanato quasi nell' istesso modo ancora Flessinghen. A mezzo cammino fra Ostenden e l'Esclusa era in mano de' nemici un forte, che poteva molto facilitare agli assediati il soccorso per quella parte; e dal nome di certo luogo vicino chiamavasi il forte di Blanchemberg. accampatosi il duca intorno all'Esclusa, voltossi incontanente all' espugnazione di questo forte. Non l' avevano i nemici molto ben provveduto, così perchè si trovavano occupati in altre maggiori necessità, come perchè non s'era aspettata una tal mossa de' regii là intorno allora. Investito da questi il forte, non fecero i nemici gran resistenza. Vollero non di meno aspettare il cannone, presentato il quale abbandonarono la difesa. Lasciato il forte ben custodito, ritornò il duca subito all'incominciata sua impresa. Aveva egli con sè poco più di ottomila fanti parte spagnuoli e parte alemanni e valloni, ed un piccol numero di cavalli, perchè non ve n' era bisogno di maggior quantità in quel sito basso ed acquoso, ond'è circondata, come s'è detto, quasi per ogni parte l'Esclusa. Erano andati gl' italiani con altri alemanni pure e valloni alla diversione che doveva eseguirsi dall'Altapenna e dal Vasto. Presi dunque e fortificati come più conveniva i quartieri, la prima

operazione del duca fu il piantare un forte sull' isola di Cassante in certa piegatura del canale più grande che bagna l' Esclusa. Per esso poteva da Flessinghen esservi condotto il soccorso. E perchè il forte non bastava per impedirlo, collocaronsi alcune grosse barche più addentro in mezzo al canale, e furono ben fermate l'una con l' altra, e ben provvedute di marinari, di soldati e d' artiglierie, sicchè venissero tanto più a disturbare il transito de' vascelli, coi qual tentassero i nemici di soccorrere la piazza. Per assicurar meglio ancora le barche, alzò il duca qualche difesa alla dirittura loro sull'una e sull'altra ripa. Non passava il canale però di larghezza un miglio d' Italia ; e per gli altri non poteva essere introdotto il soccorso. Per mettersi nondimeno anche più in sicuro da quella parte, fece il duca passare sull'isola di Cassante qualche numero di cavalli e di fanti, e volle che si osservassero con gran vigilanza tutti gli andamenti nemici in quel lato ch'era il più vicino a Flessinghen. Quindi con ogni ardore si voltò all' oppugnazione della piazza. Non vi si poteva accostare, come abbiamo accennato, se non verso la porta di Bruges, e quivi anche il terreno aveva piuttosto del molle. Era governatore dell' Esclusa il signore di Groenevelde, soldato di valore e che lo fece conoscere molto bene in

quella difesa. Con lui si trovarono intorno a duemila buoni soldati, parte de' quali alla prima comparsa de'regii, gli aveva inviati il governator di Flessinghen. Non sì tosto dunque i regii cominciarono a volere accostarsi, che i difensori con le sortite uscirono anche essi a far le solite opposizioni. Era munita di buoni fianchi la porta di Bruges; e di fuori anche gli assediati avevano alzato un forte, per tenere tanto più lontano dal fosso i regii. Conobbe il Farnese che ad ogni modo bisognava guadagnare questo forte, e vi si pose con gran risoluzione alla prova. Onde fu investito più volte, e più volte anche più arditamente difeso. Ma bisognò alfine che i nemici l' abbandonassero. Quindi crebbe più a' regii la comodità di poter avanzarsi. Delle trincere aveva la principal cura il marchese di Renty, ch' era uno de' primi signori di Fiandra e de' più stimati per valore e per fedeltà. Da lui con gran vigilanza si conducevano innanzi i lavori. Ma nell'infervorarvisi con troppo animo, restò malamente ferito, e fu costretto di ritirarsene. Succedè in luogo suo il signor della Motta, uomo di qualità ancor egli, e dell' istesso valore e fede. Non riuscì però egli più fortunato. Perciocchè riveggendo con fervor pari le operazioni, fu sì pericolosamente ferito in un braccio, che per assicurargli la vita, bisognò tagliarglielo tutto

intiero. Nella difesa delle trincere fu gravemente ferito ancora Giovanni dell' Aquila, mastro di campo spagnuolo, insieme con tanti altri capitani e soldati d'inferior condizione, che non poteva quasi costar più caro a' regii lo sforzo che facevan da quella parte. E nondimeno pativano gran danno ancora in un'altra. Per venire alle trincere bisognava necessariamente passare un ponte sì scoperto dalla muraglia, che potevano quei di dentro bersagliarvi i regii con gran sicurezza. Coprironlo questi con l'adombramento di una gran tela, e procurarono in tal maniera di render ciechi i tiri che venivano di dentro. Ma così ciecamente ancora l'offesa era grave; e continuò sinchè i regii si furono avanzati più oltre, e da loro si privò il nemico di quel vantaggio. In tale stato si trovava l' assedio, quando il conte di Lincestre fatto muover dalla regina, ed aggiustatolo nel miglior modo che ella potè coi fiamminghi, ritornò d' Inghilterra. Giunse egli a mezzo giugno in Zelanda, e vi condusse un buon rinforzo di fanti e cavalli inglesi. Arrivato a Flessinghen vi si trovò parimente il conte Maurizio, dal quale s' era lasciato l' Holach in opposizione dell' Altapenna e del Vasto. Venutosi alla deliberazione di soccorrer l' Esclusa, fu risoluto di tentarne l'effetto per mare. A tal fine poste insieme le navi che bisognavano, vi

furono imbarcati sopra intorno a cinquemila fanti e seicento cavalli con tutte l'altre provvisioni più necessarie per assicurar ben la piazza, quando vi si fosse potuto introdurre il soccorso. Nè più s' allungò la mossa. In poche ore presentatasi l' armata innanzi al canale, ed a vista degli assediati, il Lincestre procurò d' animargli, e diede segno di volere in ogni modo soccorrergli. Ma fattasi la scoperta che conveniva più dentro al canale, si trovò tanto ben chiuso e ben assicurato quel passo, che si giudicò del tutto impossibile il superarlo. Fra il desiderio di procurarne l' effetto, e la difficoltà di non poter conseguirlo, restò sospesa per tre giorni l'armata nel luogo stesso. Levate l'ancore finalmente, dirizzò il corso ad Ostenden, con risoluzione presa da' capitani di tentar per terra il soccorso da quella parte. Accortosi del disegno il Farnese, rinforzò subito d' alcune compagnie di fanti e cavalli il forte di Blanchemberg. Quest' ostacolo bisognava che si togliessero davanti i nemici, se volevano condurre il soccorso all' Esclusa. E tale appunto fu la risoluzione che presero. Non così tosto ebbero sbarcata la gente, che accresciutala con tutto il presidio quasi d'Ostenden, si mossero contro il forte di Blanchembergh. Quanto a loro importava il farne l' acquisto, altrettanto era di conseguenza al

Farnese il farne la perdita. Onde lasciato ben provveduto da ogni parte l'assedio, con somma celerità si mosse egli medesimo, e con tutto il resto della sua gente andò contro i nemici. Stavano essi di già per battere il forte. Ma vedutasi all'improvviso in faccia la gente regia, dopo essere stati alquanto in forse o di combattere o di ritirarsi, finalmente non vollero venire al cimento dell'armi, e si ridussero di nuovo in Ostenden. Di là poi tornarono con l' istessa armata nel medesimo luogo, dove la prima volta s'erano avvicinati all'Esclusa. Ma il Farnese tornato prestamente anch'egli, non lasciò che pigliassero alcuna maggiore speranza di poter soccorrere gli assediati. Onde s'allontanarono di là nuovamente, nè più vi comparvero. Riuscito vano il soccorso, crebbe in gran maniera l'animo a'regii. Ma benchè si scemasse negli assediati, non mancarono essi per tanto di continuare con ogni vigor nella resistenza. Sino allora dalla parte regia non s'era venuto ancora formatamente alle batterie. Per la qualità del terreno, per l' opposizione de' difensori e per molte altre difficoltà s' era differito più di quello che si pensava il lavoro delle trincere. Avanzaronsi queste finalmente quanto bastava. Onde non fu prolungato più di batter la piazza. Non si poteva ciò effettuare, come s' è mostrato, se non verso la

parte di Bruges. Dirizzovvisi dunque una batteria sola; ma fu delle maggiori che si siano vedute in alcuno di tanti assedii seguìti in Fiandra, perchè vi si piantarono quaranta grossi cannoni; e la prima volta per otto ore continue n'uscirono più di quattromila tiri, per un conto particolare che ne fu fatto. La rovina che nel muro vicino alla porta seguì ne portò più di dugento braccia per terra. Riconosciuta la breccia, prima di risolvere l'assalto, videsi che i difensori avevano dietro al muro alzata una gran mezza luna, e che vi si erano fortificati in maniera, che sarebbe costato a' regii per lo meno un gran sangue il voler entrarvi per via d'assalto. Non s'erano nè anche levate bene intieramente alcune difese che il muro battuto sporgeva infuori. Sicchè giudicò meglio il Farnese di farsi innanzi col solito riempimento de' fossi, con le zappe e le mine, e risparmiando il sangue de'suoi soldati, levare un poco più tardi la piazza di mano a' nemici. Per questa via finalmente dopo aver quei di dentro fatta sempre una valorosissima resistenza e nel difendere il fosso e nell'incontrare le mine ed in ogni altra sorte d'opposizione, fu terminato l'assedio, e con tutte quelle più onorevoli condizioni che seppero desiderare gli assediati nel rendersi. Di duemila uscirono ridotti a poco più di seicento,

E de' regii ne mancarono più in questo assedio, che ne' prossimi antecedenti tre altri di Grave, di Venlò e di Nuys.

Dal signor d' Altapenna intanto e dal marchese del Vasto s'era fatta la diversione, della quale fu parlato di sopra. Ma erasi poi convertita in necessità quella mossa. Perciocchè pensando i nemici anch'essi al divertire dall' Esclusa il duca di Parma, avevano ragunato un buon nervo di gente verso Bolduch, e minacciavano quella città. Passati dunque i regii dal Brabante nella Gheldria, non ebbero quasi altro fine che d'osservare i nemici, e piuttosto d' impedire i progressi loro, che farne. Avvantaggiaronsi nondimeno con acquistare la terra di Gheldre luogo di conseguenza, che per trattato fu posta in mano dell' Altapenna. Erane governatore il colonnello Paton, scozzese. E dubitando egli d'uscirne, e che il Lincestre vi mettesse in luogo suo qualche inglese, con questa azion di perfidia volle prevenir l'altra, ch'egli riputava ad ingiuria. Due perdite molto gravi all' incontro fecero i regii. L'una fu, che l' Altapenna volendo soccorrere il forte di Engelen, restò mortalmente ferito, e della piaga morì poi il dì appresso. E l'altra, che il conte d' Holach (era di già partito da quelle bande il conte Maurizio, come di sopra accennammo) strinse in modo quel forte, che ne fece in pochi

giorni l'acquisto. Commutossi poi il primo suo nome in quello di Crevecuore, che alludeva al dispiacere de' regii per tale perdita. L'una e l'altra veramente fu molto grave; perchè l' Altapenna era uomo di gran valore, di gran comando e di grandissima fede; e quel forte in servizio di Bolduch, guardava sopra la Mosa un passo de' più importanti che fossero colà intorno. Dopo esser venuta in mano al duca di Parma l' Esclusa, avrebbe egli desiderato d'assediar subito Ostenden. Ma i nemici avevano munita così ben quella piazza, e per la qualità del suo sito era tanto difficile il poter levarle il soccorso, che non volle il duca impegnarsi per allora in sì malagevole impresa. Oltre che le risoluzioni prese dal re contro la regina d' Inghilterra, come si mostrerà, lo chiamavano ad altri disegni. La perdita dell' Esclusa intanto aveva molto più altamente di prima commossi gli animi tra i fiamminghi e gl' inglesi. Gli uni attribuivano agli altri che non vi si fosse dato soccorso; imputando i fiamminghi al Lincestre, ch'egli troppo tardi l'avesse tentato, e dolendosi all' incontro il Lincestre, che le provincie dalla lor parte non gli avessero in tempo somministrato le provvisioni che a ciò bisognavano. Onde sazia ormai la regina di tante querele, e stanca insieme di tante spese, o piuttosto disingannata nelle speranze di poter giungere a più alto segno di auto-

rità coi fiamminghi, fu da lei giudicato meglio di far muovere qualche pratica di aggiustamento nelle cose di Fiandra. Motivo però che in primo luogo si poteva credere che venisse da voler provare per questa via, se le fosse riuscito di sfuggire la tempesta dell'armi che di già le venivano minacciate contro dal re di Spagna. A questo maneggio stimò ella che il re di Danimarca fosse mezzo opportuno, e a lui voltossi. Nè ricusò egli la pratica. Anzi abbracciatala prontamente spedì subito Giovanni Ranzovio a Brusselles, che fu ben raccolto dal duca di Parma, e con approvazione poi anche del re di Spagna. Sono piene di misteri profondi sempre le scuole, onde escono i maneggi de' principi. E quando bene si voglia, o non si può o non si deve entrar ne' più occulti e più rispettati lor penetrali. Congetturavasi nondimeno che la regina ed il re si volessero deludere scambievolmente in questa sorte di pratica, in modo che rimanessero allentate quelle provvisioni che nell'occorrenze d'allora si facevano dall'una e dall'altra parte. Le più contrarie di senso a così fatta negoziazione si mostrarono le provincie unite. Perciochè al Lincestre, da cui furono più volte fatte varie proposte nella materia, sempre determinatamente risposero, che non volevano mai più tornar sotto l'ubbidienza del

re di Spagna; e che quando ben la regina le abbandonasse, non resterebbono contuttociò di far da sè stesse quanto avessero potuto sino all'ultimo spirito per lor propria difesa. Ma comunque si andasse, e con quai fini l' introduzione di questo maneggio, risolverono poi il re e la regina di metterlo in piedi formatamente. E fatta elezione del luogo, che fu Borborg, picciola terrra fra Doncherchen e Gravelinghe nella provincia di Fiandra, vi mandarono per tal effetto alcuni lor deputati particolari. In nome del re v' intervennero il conte d'Aremberghe, cavalier del tosone, il signor di Chiampignì, capo delle finanze, e Giovanni Ricciardotto, presidente del consiglio d' Artoys. E per la regina il conte di Dervia, cavaliere della Giarattiera, il Baron Corvano e Giacomo Crast, tutti tre suoi consiglieri molto qualificati.

Mentre che in Fiandra correvano l'armi per una parte, e che veniva introdotta questa pratica d'aggiustamento per l'altra, s'erano fatte e si facevano tuttavia consulte molto frequenti nel consiglio regio di Spagna intorno alla qualità del risentimento, che il re avrebbe dovuto far contro la regina d' Inghilterra. Anche prima d'allora il re più volte s'era veduto irritare dalla regina, per cagion del fomento continuo da lei somministrato alle turbolenze di Fiandra. Contuttociò aveva

egli stimato di poter dissimularne le offese, perchè n'erano uscite da lei dissimulatamente ancora le ingiurie. Ma di quest'ultima azione, con la quale sì alla scoperta ella aveva con tanti aiuti ravvivata la ribellione in Fiandra, quando stava più in termine di restar estinta, s'era commosso il re di maniera, che aveva stimato di non poter più differirne con guerra aperta il risentimento. Portava però gravissime conseguenze alle cose di Spagna il volere assaltar l' Inghilterra manifestamente con l'armi. Onde prima che il re vi si disponesse aveva voluto che vi precedessero, come abbiam detto, consulte grandi fra i suoi più stimati ministri. Uno di quelli che a tale impresa più l'esortava era Alvaro di Bassano, marchese di Santa Croce, soggetto di chiaro grido nella milizia navale. Comandava egli allora con autorità grande all'armate regie del mare oceano; e per occasione del carico sperava che a lui toccherebbe d'esser capo di spedizione così famosa. Un giorno dunque fra gli altri che alla presenza del re medesimo si trattava di questa materia, egli parlò in tale sentenza. « Quando io considero, potentissimo principe, la gloria e l'utilità dell' impresa che viene proposta, e la speranza di vederla felicemente ridotta a fine, confesso di non poter ritenermi, che io non esorti V. Maestà con ogni maggiore e più vivo affetto a volere

in ogni modo abbracciarla. Pregiasi la Maestà V. sopra ogni cosa dell'augusto soprannome suo di cattolico, e di sostenerlo molto più nelle azioni, che da lei non è usato nel titolo. E perciò qual gloria potreste desiderar voi maggiore, che in primo luogo di restituir nuovamente la dovuta ubbidienza alla chiesa e l'antica venerazione agli altari, in un regno sì grande e sì nobile, com'è l'Inghilterra? E qual gloria maggiore, che d'abbattervi l'eresia, da cui si sono alzate ivi le più ribellanti sue insegne, e fattasi quell'isola come un suo inespugnabile asilo? Quanto ha fiorito prima in quel regno la pietà e la religione? Quanto grande vi resta anche tuttavia il numero de' cattolici? E con qual sete da loro s'aspetta, che possa una volta cessar la fiera persecuzione che vi patiscono? E passando all'utilità dell'impresa, ben si può facilmente conoscere che niun vantaggio maggiore potrebbe godere la Spagna, che il non aver più innanzi l'opposizione dell'Inghilterra. Di là s'infestano l'Indie e si minaccian le flotte. Di là si fomenta la ribellione di Fiandra, e s'aspira manifestamente a conseguirne l'usurpazion del dominio. E di là insomma nascono tutti i danni più gravi che la corona di Spagna riceve al presente, e deriveranno sempre i maggiori che sia per ricever nell'avvenire. Intorno poi al felice esito

dell' impresa, come non deve pigliarne V. Maestà ogni più sicura speranza? Poderosissime sono state prima eziandio le forze vostre per mare. L'accrescimento di Portogallo, quanto le rende ora più formidabili? E con la vostra successione recente a quel regno, vedesi appunto che Dio ha voluto agevolare tanto più l'accennata impresa. Dunque può giudicarsi che l'armata vostra di Spagna sia per riuscire di tal potenza, che non abbiano mai a bastare in contrario le forze marittime d' Inghilterra, benchè aiutate dall' Olanda e dalla Zelanda. Con l'armata di mare che si movesse dalla parte di Spagna, dovrebbesi far corrispondere l'esercito che al tempo medesimo per terra potentemente avesse il duca di Parma accresciuto in Fiandra. Occupato dall'armata il canale, passerebbe poi l'esercito facilmente nell' isola; dove messo il piè in terra, e fatta l'unione di tutte le forze insieme, quale ostacolo s' incontrerebbe da non poter subito entrar nelle viscere più interne del regno? poichè per essere da ogni parte isolato, la natura solamente lo difende col sito, senza che l' industria vi pigli alcuna parte con le fortezze. Ridotta a fine quell' impresa, e cessato il fomento dell' Inghilterra, non si potrebbe dubitare che poi non cessasse ben tosto ancora la ribellion della Fiandra. Durano gl' incendi quanto dura la ma-

teria che gli tien vivi. Mancata questa ogni gran fuoco s'estingue e finisce in cenere ». Di senso contrario a questa opinione mostravasi in consiglio particolarmente Giovanni d'Idiaquez, uno de' ministri più adoperati dal re allora nella sua corte. Era stato l'Idiaquez molti anni prima ambasciatore a Genova, e dopo a Venezia; e tornato in Ispagna l'aveva il re impiegato poi sempre ne' maneggi più importanti della corona. Prese egli dunque a ragionare in tal modo: « Prima d'ogni cosa a me par necessario, altissimo principe, di considerar le difficoltà che può avere l'impresa di cui si tratta. E per dire il vero io le stimo sì grandi, che poca speranza se ne possa pigliare di buon successo. Giace, come sa ognuno, l'Inghilterra in tal sito, gode tali forze con tali abitanti, e si regge con una sì propria sua qualità di governo, che troppo malagevolmente potrebbe succedere a qualsivoglia nazione straniera di mettervi il piede, e molto più di fermarvelo. Trovasi per ogni banda chiuso e munito dal mare quel regno. In picciol numero vi sono i porti, e da quelli si può escluder facilmente ogni armata. Nella professione marinaresca non cedono gl' inglesi ad alcun'altra nazione d' Europa; e le forze loro marittime con quelle che vi aggiungerebbono gli Olandesi ed i Zelandesi potrebbono senza dubbio fare ad ogni più

potente armata di Spagna l'opposizione che bastasse almeno per la difesa. Ma dato il caso che pur si mettesse il piè dentro all'isola, come si potrebbe sperare di stabilirvelo ? Nelle conquiste ordinariamente richiedesi qualche disposizione interna per farle; e poi di continuo bisognano soccorsi esterni per mantenerle. Dagl' inglesi non può aspettarsi alcuna corrispondenza sicura, per essere nazione che non vuol patire altro impero, che il suo medesimo. E dall'altra parte i soccorsi riuscirebbono tanto difficili, tanto dispendiosi ed incerti, che le forze di Spagna, così distratte per ordinario, non potrebbono mai abbastanza supplirvi. Non ha provato V. Maestà medesima nel suo matrimonio con la regina Maria, quanto gl' inglesi abborriscano ogni sorte di fosestieri ? E quanto contrarie vi si mostrino tutte le leggi del regno ? Non basta la ribellione di Fiandra per tenere svenata del suo miglior sangue la Spagna, senza aggiungervi quella ancora che si vedrebbe risorger subito in Inghilterra ? Dunque potendosi aver sì poca speranza di buon esito nell' impresa, meglio per mio giudizio sarebbe di tralasciarla, e di risentirsi in modo con la regina, che usando contro di lei a suo danno l'arti sue proprie, non si venisse a rompimento di guerra aperta contro i suoi stati. Rotta la guerra e non riuscito il dise-

gno, quanto più liberamente opprimerebbe ella i cattolici d' Inghilterra e d' Hibernia? Quanto più da lei si fomenterebbono le turbolenze di Fiandra col nudrire più ancora sempre la propria sua avidità d'usurparne il dominio? E quanto più giustificatamente insieme con gli olandesi e coi zelandesi macchinerebbe ogni maggior danno nell' Indie, ed in ogni altra parte, alla corona di Spagna? In modo che non gloria nè utilità, ma biasimo e danno verebbe a conseguirsi da tale impresa. A finire quella di Fiandra voltisi dunque V. Maestà piuttosto con ogni ardore. Rinforzato per terra l'esercito del duca di Parma, ed assalite per mare le provincie dell' Olanda e della Zelanda col medesimo sforzo che si penserebbe d' impiegar contro l' Inghilterra, potrebbesi tener per sicuro di vedere domata al fin quella ribellione, e rimessa ivi nel suo diritto primiero la chiesa, e nel suo parimente la real vostra corona. Che se intanto la regina d' Inghilterra continovasse in aggravare pur tuttavia contro di voi maggiormente le offese; allora poi con più spedita, più vantaggiosa e più felice risoluzione, voi potreste dalla parte vostra farne con guerra aperta il risentimento. Da quel successo resterebbe senza dubbio in gran maniera aiutato questo. All' incontro se non riesce ora, come si può temere, il disegno d'assaltar l' Inghil-

terra, io per me dubito, e vorrei ingannarmi, che non sia per diventar poi eterna la ribellion della Fiandra ». A questo secondo parere inclinava più ancora il duca di Parma, ricercato a dir quel che sentisse nella materia. Ed in ogni caso che l'impresa d'Inghilterra dovesse anteporsi, rappresentava egli che almeno si procurasse d'acquistare prima qualche porto in Zelanda; e ciò per due importantissime considerazioni. L'una, perchè in ogni necessità l'armata navale di Spagna avesse qualche sicuro e vicino rifugio. E l'altra, perchè i porti regii della provincia di Fiandra non fossero impediti dagli olandesi e da' zelandesi nel trasportamento che di là il duca di Parma avrebbe dovuto far dell'esercito in Inghilterra. Fra sì diverse opinioni ondeggiò un pezzo in sè medesimo il re prima che finisse ben di risolversi. Ma parve insomma che l'assicurarsi dell' Inghilterra si tirasse dietro tanto sicura eziandio la conseguenza di terminar subito la ribellione della Fiandra, che finalmente fu risoluto in Ispagna di venir con tutti i maggiori sforzi quanto prima all'esecuzione di quell' impresa.

Accrebbesi poi nel re tanto più l' animo per la disposizione che trovò nel pontefice, non solo di volere approvarne, ma di volere ancora favorirne il disegno. Era il pontificato allora nella persona di Sisto V, e mostrava

egli gran zelo nel sostenere la causa universal della chiesa. Nella particolar d' Inghilterra consideravasi da lui quello che specialmente era seguito in tempo di Pio V, dalle cui mani egli aveva ricevuta la dignità del cardinalato. Dopo aver veduto il pontefice Pio, che la regina d' Inghilterra imperversava sempre più nella persecuzion de' cattolici, e nel procurare ogni danno alla religione dentro e fuori de' suoi dominii, aveva egli al fine pubblicata una bolla apostolica, nella quale si contenevano quelle pene contro di lei, che in tali casi era stata solita di praticare in ogni tempo la chiesa. Ma invece di venire a qualche sorte d'emendazione, s'era dopo incrudelita nell'empietà sempre più la regina. Altro non si vedeva nè udiva in quel regno, che un perpetuo irremissibil furore contro i cattolici. Banditi quelli, carcerati questi, privi altri de' beni insieme con la privazion della patria; e in gran numero altri spogliati e delle sostanze e della vita medesima. Contro i sacerdoti ardeva specialmente la persecuzione più fiera. E trionfando l'eresia de' loro supplizi, e di vedere sradicato ormai intieramente il lor ministerio, comprendevasi che non aveva altro fine la regina, se non d'estinguervi affatto ogni reliquia della religione cattolica, e ogni vestigio di quella pietà, che per tanti secoli aveva prima singolarmente

fiorito in quel regno. Nè l'odio suo contro la chiesa terminava dentro al solo ambito dei suoi stati. Alle fazioni eretiche di Germania, di Francia e di Fiandra, sapevasi quanto grande e continovo ella somministrasse il fomento per nudrirvi le turbolenze, e abbattervi particolarmente la religione cattolica. Per opera sua trovavasi ancora in sovversione grandissima tutta la Scozia. Da qual regno avendo ella tirata nel suo con promessa di regio trattamento quella regina, che s'era mostrata piena sempre di zelo in quelle parti a favor della vera chiesa; convertita poi l'umanità dell'ospizio nell'orrore d'una lunghissima carcere, e il rispetto ch'era dovuto da corona a corona in un fasto d' intollerabil superbia, l'aveva in fine con inaudito esempio di fierezza e di fraude crudelissimamente fatta decapitare. Questa azione, che si era abborrita in generale da tutti i principi cattolici dell' Europa, aveva fatto nascere un sommo orrore specialmente nell' animo del pontefice. Per lo che uniti con questo caso tanti altri successi, onde veniva afflitta dalla regina sì fieramente la chiesa, e perturbato quasi da ogni parte il riposo pubblico, s'era considerato da lui che non convenisse di perdere l'occasione che gli si presentava di favorire l'accennata impresa del re di Spagna, per trarne insieme quel benefizio alla causa cat-

tolica universale d' Europa, e alla particolare d' Inghilterra e d' Hibernia, che n' avrebbe potuto seguire in tal congiuntura. A questo fine dunque giudicossi da lui necessario di crear cardinale un soggetto inglese, e questi fu il dottor Alano, ch'era uno de' più antichi e più qualificati ecclesiastici per dottrina, prudenza e bontà, che fuori d' Inghilterra avesse quella nazione. Trovavasi allora l' Alano in Roma; e l' intenzion del pontefice era di farlo passare in Fiandra, e poi in Inghilterra, succedendo il disegno, per esercitarvi quel ministerio, che in tale occasione per servizio della chiesa e di quei cattolici in particolare fosse stato più di bisogno.

Fermato in questo senso il pontefice, si applicò il re con ogni ardore all' impresa, e a farne potentissimamente per mare e per terra gli apparecchi che s' era proposti. Dei marittimi diede la cura al marchese di Santa Croce, e lo destinò al comando navale. Dei terrestri volle che si facesse lo sforzo maggiore in Fiandra, e che il duca di Parma trasportasse quell'esercito in Inghilterra, dove egli ritenesse il comando, insieme con tutto quel più di gente che dall' armata fosse per discender nell' isola. Usciti dal re questi ordini, cominciò a risonarne per tutto ne' suoi regni strepitosamente l'esecuzione. In ciascuno di loro facevasi a gara nel provveder va-

scelli in gran numero, vettovaglie in gran quantità, e munizioni da guerra in tutta quella maggior copia, che un sì alto disegno poteva richiedere. Onde in Sicilia, nel regno di Napoli, e da ogni lato nelle coste marittime della Spagna, bolliva incessantemente una fervidissima operazione intorno a tutti questi apparecchi, e specialmente nella fabbrica d'un gran numero di smisurati vascelli, de' quali doveva esser composta l' armata. Per suo servizio disponevasi da ogni parte ancora la gente di guerra che poteva essere necessaria; e la risoluzione era insomma di fare un' armata per tutte le sue qualità così poderosa, che non vi fosse memoria d'esserne uscita mai un' altra simile in alcun tempo sul mare. Intanto non erano punto minori le diligenze, che a favor dell'impresa venivano fatte dal duca di Parma in Fiandra. Dopo avere acquistata l' Esclusa era egli passato a Bruges, e quivi si tratteneva come in luogo il più opportuno della provincia di Fiandra, per disporre tutte le cose necessarie al trasportamento del suo esercito in Inghilterra. Per ingrossarlo di gente aveva dato ordine il re, che Biagio Cappizzucchi in Italia facesse un terzo di fanteria nello stato d' Urbino ; e che da Carlo Spinelli ne fosse levato un altro nel regno di Napoli. Che il marchese di Borgaut, fratello del cardinale Andrea

d'Austria, ne formasse uno in Germania più numeroso degli altri ordinari. Che gli altri della medesima nazione alemanna che erano in piedi si riempiessero, e si facesse il medesimo della gente borgognona e vallona. Che di Spagna s'inviasse un buon nervo di gente nuova in supplimento de' terzi vecchi. E che insomma l' esercito campeggiante di Fiandra si riducesse ad un corpo tale, che fosse composto di trentamila fanti e quattromila cavalli scelti, per dover essere o tutti o la maggior parte impiegati nella spedizione d' Inghilterra. A trasportarvi un esercito di tal qualità, e a provvederlo di quanto poteva essergli di mestiere per condur felicemente l' impresa da quella parte, richiedevasi un apparecchio infinito di cose. Disegnavasi di imbarcar la gente in Neuporto e Doncherchen; onde per trasportarla era necessario particolarmente un numero grandissimo di vascelli. E se ben questi dovevano essere più da carico che da guerra, e bassi più tosto che alti; contuttociò il metterne insieme una tal quantità, portava seco e tempo lungo e spesa notabile; e vi bisognava fra l'altre cose un numero straordinario d' artefici per farne il lavoro, e di marinari per averne il governo. Degli uni e degli altri si trovava in penuria il duca di Parma, e anche in sospetto per l'inclinazione che aveva tal sorte di gente

più a seguitar gli olandesi e i zelandesi, nei cui mari per lo più erano nati e nudriti, che la parte regia, dove la profession loro poco si praticava. In modo che il duca era stato costretto di farne venire sin dal mar Baltico, e di provvederne in diversi altri luoghi di quel tratto più basso della Germania. Lavoravansi in Anversa principalmente gli accennati vascelli; e molti ancora se ne fabbricavano in Gante, in Neuporto e Doncherchen. Quei d'Anversa dovevano esser condotti per via della Schelda a Gante e quindi a Bruges per un canale fatto a mano, che da quella città veniva a finire in questa; e tirò con tale occasione il duca un altro canale pur anche da Bruges a Neuporto, affinchè i vascelli potessero giungere tanto più comodamente al mare, e di là unirsi con quei di Doncherchen. Fra lo strepito di tante e sì grandi preparazioni che si facevano da tutte le parti d'Italia, di Spagna e di Fiandra per assaltar l' Inghilterra, finì quell' anno, e cominciò l'altro del 1588, che fu memorabile specialmente per l' occasione di questa impresa. Non se ne pubblicava però manifestamente il disegno. Anzi procurando il re quanto poteva di ricoprirlo, faceva sparger che un tanto apparecchio per terra e per mare fosse destinato contro i suoi ribelli di Fiandra. E per tenere sospesi gli animi loro

eziandio, faceva continuare le cominciate pratiche fra lui e la regina, per venire a qualche aggiustamento nelle cose di quei paesi, come fu accennato di sopra. Con altre voci mostravasi, che il re destinasse una buona parte dell'armata navale per disegni che avesse di nuove conquiste nell'Indie. Talora pareva che le preparazioni si raffreddassero. Ma finalmente s'invigorirono di maniera, e tanti segni apparvero che fossero destinate contro l' Inghilterra precisamente, che non rimase più luogo a poter dubitarsene.

Dunque vedutasi la regina soprastare una sì atroce tempesta, si dispose anch'ella a far tutte quelle preparazioni dalla sua parte, che potevano esser più necessarie per sostenerla. A Carlo Havardo, ammiraglio del regno, signore di gran casa e di grande impiego, ordinò che rinforzasse gagliardamente l' armata ordinaria de' regii vascelli, e che facesse tutte l'altre provvisioni che bisognassero per fornirla bene di soldati, di marinari, di vettovaglie e di munizioni da guerra. Ma volle che in ciò s'adoperasse particolarmente Francesco Drach, il più stimato allora fra gl' inglesi nella professione marinaresca, e famoso ancora appresso tutte l'altre nazioni, per molti viaggi memorabili di mare ch'egli aveva fatti, e per molte imprese che aveva con sommo ardire eseguite. Richiedevasi per

un tanto apparato una spesa grande, e una gran disposizione del regno in effettuarlo. Onde la regina concovò il parlamento, che vuol dire gli stati generali del regno; senza la cui autorità non possono i re d'Inghilterra pigliar le risoluzioni maggiori o di guerra o di pace o d'altri affari importanti, nè ricevere alcun sussidio, per aver il danaro che bisogna nelle straordinarie loro spese occorrenti. Ridotti che furono in Londra quegli ordini di persone che formano il parlamento, volle un giorno la regina intervenirvi ella stessa; e v'andò con ogni maggiore ostentazione di grandezza. Quivi collocatasi nel suo real soglio, e composto il volto e gli altri gesti della persona in quel modo che le potessero conciliare più gli animi della ragunanza, prese poi, come fu divulgato, a ragionare in tal guisa. « Quanta mole di guerra, nobili e fedeli miei dilettissimi, venga minacciata contro di me in questo tempo dal re di Spagna, ciascuno di voi che ne sa l'apparecchio, ne crederà facilmente ancora il disegno. Nè men chiaro se ne scuopre insieme il pretesto. Duolsi quel re che io abbia favoriti sempre i suoi ribelli di Fiandra, come da lui sono chiamati, e specialmente con tante forze e sì alla scoperta in questi ultimi loro bisogni. Io confesso l'azione, e sempre più lodo i pareri che n'ho ricevuti dal mio consiglio;

poichè in effetto niun' altra poteva uscire da me, che fosse o più lodevole per giustizia o più necessaria per convenienza. Ognuno sa le confederazioni strettissime che passarono fra i re miei antecessori e la casa di Borgogna, mentre ella dominò le provincie di Fiandra. Non fu quell' unione solamente fra principe e principe, ma si stese da nazione a nazione, e quasi da privato a privato, così grandi furono le considerazioni e di vicinanza e di traffico e di conformità nel governo ed in ogni altro interesse, per far divenire l' un popolo e l' altro quasi una cosa medesima. Dunque essendo sì unita ogni causa tra i fiamminghi e gl' inglesi, come si potevano abbandonar da me quelli, che io non abbandonassi ancor questi? Niuna cosa è più giusta che il difender gli oppressi, niuna più conveniente allo stato reale, che il pigliarne la protezione. E meritando questo favore anche i popoli più remoti, quanto più lo debbono meritare i vicini, e quelli coi quali passa una congiunzione tanto stretta? Nè punto minore della giustizia per essere aiutati da me i fiamminghi, è dall' altra parte la convenienza. Vedesi dov' è giunta la vastità dell' impero spagnuolo; e con quanto pericolo di questo regno in particolare vi s' accresca ora di più la corona di Portogallo. Vedesi il disegno manifesto d' opprimer la

Fiandra, per piantare ivi tali forze di terra e di mare, che dalla Spagna si possono imporre quelle leggi che si vorranno al Settentrione ed all' Occidente. Nel qual caso tolta in mezzo l' Inghilterra e l' Hibernia, come non si avrebbe a temere che in lor non passassero i mali stessi che avrebbe patiti la Fiandra? In modo che nell'aver io soccorse quelle provincie, ho preteso d'assicurare ad un tempo ancora i miei stati. Quindi nasce il dolore del re di Spagna, e quindi il reputar egli ad ingiuria quello che da me s' è fatto necessariamente a difesa. E potevasi mostrare più gran moderazione della mia nell' aver io ricusata la sovranità, che le Provincie Unite m' offerivano con volontà sì concorde? Benchè quante ingiurie posso io pretendere con più giusta ragione d' aver ricevute da lui? Che non ha egli tentato per mettermi in sollevazione l' Hibernia? Che non macchina di continuo all'istesso fine coi cattolici romani qui d'Inghilterra? E da ogni altra parte, che non fa in odio de' miei stati e della persona mia propria? Onde si può concludere chiaramente che non da vera cagione, ma da mendicato pretesto egli venga ora mosso a volermi far guerra aperta; e che il vero suo fine sia di voler invadere, e con ogni sforzo maggiore far prova di sottomettersi questo regno. Alla sua difesa dunque, fedeli

miei, quanto più posso affettuosamente io vi chiamo e vi esorto. Alla difesa d' un regno, dico, il qual è più vostro che mio, per esser io più vostra quasi, che di me stessa. Col favor del parlamento fu stabilito il matrimonio dal quale io derivo. Con l' autorità del parlamento fui introdotta alla successione della corona ch' io porto. Dal parlamento si abbracciò la religione che io seguito. Lui ho riconosciuto in luogo di padre, e lui ancora per così dire, in qualità di marito, avend'io voluto astenermi dal matrimonio, per non ammettere qua un principe forestiere, il quale con nuove usanze e con modi imperiosi turbasse non tanto la quiete mia propria, quanto le felicità comuni del regno. Dalle miserie di Fiandra si può comprendere quali sarebbono quelle che avrebbe a patir l'Inghilterra se vi entrassero gli spagnuoli. Vedrebbonsi nascer subito tribunali nuovi d' inquisizione, gioghi nuovi di cittadelle, nuove leggi, nuove facce e nuovi costumi, orrore, crudeltà e violenza per tutto. In tale stato so che voi non vorrete cadere, e che per non cadervi farete ogni sforzo maggiore per voi medesimi. Ciò consiste principalmente in provveder quei sussidii che richiede una sì grande occorrenza. Ond'io vi prego a somministrargli e con tal prontezza, che gli apparecchi dal canto nostro possano fare il debito contrappeso a

quelli, che in tanti modi vanno disponendo i nemici dalla lor parte. Nel resto ognun sa il vantaggio che hanno ordinariamente gli assaliti contro gli assalitori. Noi l' avremo specialmente grandissimo nel difendere un regno, a cui serve da ogni lato per suo propugnacolo il mare. Con le nostre forze uniransi quelle de' confederati nostri di Fiandra, e vi s' unirà ancora tutto il Settentrione da ogni altra parte, quando vedrà questo nuovo disegno, che scuoprono gli spagnuoli di voler invadere l'Inghilterra, dopo aver sì fieramente voluto opprimer la Fiandra. Io intanto, non men vostra figlia posso dire che vostra regina, soddisfarò a quello che debbo dal canto mio. E sebben donna, restate certi che l'animo sarà in me del tutto virile, e che virilmente io andrò incontro alla morte per finire quando sia necessario in così degna occasione la vita ». Era dotata d' ingegno alaltissimo la regina, e quasi d' ogni sorte di lettere, nelle quali aveva fatto studio particolare negli anni più giovanili. Per la sua grave età poi d' allora, e per l' opinione in che si trovava d'una singolare abilità nel governo, era in generale da' suoi popoli non punto men riverita che amata. Onde non si può dire con quanto affetto verso di lei, e con quanta indignazione contro il re di Spagna, le fu risposto dal parlamento. Da tutti

gli ordini a gara fu assicurata, che per suo servizio e del regno essi impiegherebbono e le sostanze loro e le vite proprie ; e che la prontezza nel somministrare i sussidii uguaglierebbe il desiderio da lei mostrato in avergli richiesti. A tanta disposizione di volontà corrispose ben tosto l' universale diligenza ancor negli effetti. Furono disposte subito esattissime guardie per tutti i porti del regno. Levossi gran gente per l' armata navale, e per farne due campi eziandio in terra ferma. L'uno sotto il conte di Lincestre, richiamato in Inghilterra dalla regina. E l'altro sotto il barone Hundonio, che era molto stimato anche egli nella professione militare. Doveva il Lincestre difendere principalmente le ripe del fiume Tamigi, che passa per Londra, e impedirne con ogni possibile sforzo all' armata di Spagna l' ingresso. E l' altro campo che era il maggiore, doveva restar più addentro, e custodir Londra e la persona insieme della regina.

Continuavansi intanto gli accennati maneggi d'accordo fra il re e la regina per mezzo de' lor deputati in Fiandra. Ma svanì presto ogni trattazione, perchè trovandosi l'armata navale di Spagna in termine già d'uscir fuori, e fatti dalla parte di Fiandra gli apparecchi similmente che bisognavano, il re non volle che si differisse più l'esecuzione del

suo disegno. Consisteva l'armata, secondo la fama più generale, in centosessanta vascelli, la maggior parte da guerra; e gli altri da carico, quasi tutti galeoni, da alcune galeazze e galere in fuori, che per ogni bisogno potevano servire all'uso de' remi. Erano i galeoni come tanti castelli in mare. Sorgevano in essi da poppa e da prora altissime torri; portavano alberi di smisurata grandezza, vasto era il corpo di ciascheduno, ed il minore non aveva meno di cinquanta pezzi d'artiglieria. Sopra l' armata furono imbarcati ventiduemila fanti e milledugento cavalli quasi tutti spagnuoli, e fra loro si trovavano specialmente duemila e più venturieri, composti della nobiltà più fiorita di Spagna. In tanta aspettazione era quella sorte d' impresa; e tanto aveva premuto il re che fosse con ogni maggiore sforzo eseguita. Sul principio di maggio l'armata doveva uscire e far vela, e per sollecitarne l'effetto si era di già trasferito in Lisbona il marchese di Santa Croce; quando egli fu assalito da una infermità così rapida e così fiera, che in pochi giorni lo condusse alla morte. Perdita grave, e che al re sommamente dispiacque. In luogo del Santa Croce il re sostituì subito Alonso Perez di Guzman, duca di Medina Sidonia, personaggio di grandissima casa in Ispagna; ma non uscito mai da quei regni, e del tutto

nuovo nella professione marinaresca. Affrettossi egli a condursi in Lisbona per eseguire gli ordini regii. Ma in ogni modo questo variamento di capo fece ritardar molti giorni la spedizione; sicchè non prima che al fine dell' istesso mese l'armata potè uscir di Lisbona, nel cui porto se n'era fatta la ragunanza. Appresso il duca teneva il luogo d'Ammiraglio Giovanni Martinez di Recalde, versatissimo nelle cose di mare; e non mancavano altri capi ancora di grande esperienza, destinati a regger le squadre particolari, nelle quali si divideva l'armata. Al medesimo tempo in Fiandra l'esercito regio si trovava ridotto anch'esso a quel termine che richiedeva il disegno da quella banda. Tutta la gente nuova che vi si aspettava era giunta, e gran nobiltà similmente era concorsa a militare sotto il duca di Parma in tale occasione. Aveva egli raccolto in particolare con grande onore il marchese di Borgaut, principe della casa d' Austria. D' Italia vi si era trasferito don Amadeo di Savoia, don Giovanni de' Medici, Vespasiano Gonzaga, duca di Sabionetta, oltre a diversi italiani molto qualificati, che pure vi si aggiungevano; e di Spagna il duca di Pastrana con altri pur anche di molta stima dell' istessa nazione. Ma tornando all'armata navale, uscita che fu dal porto, ebbe quasi subito un fiero incontro,

perchè si levò un'orribil tempesta che la disordinò grandemente, e la fece dividere in varie parti e con danno ancora d'alcuni legni da remo, che non poterono in modo alcuno salvarsi. Onde fu necessario di raccoglierla insieme, e ciò seguì non prima che a mezzo luglio alla Corugna in Galizia, ma con gran patimento e fatica. Quindi sciolse di nuovo e si pose in alto. Andava il generale sopra un galeone chiamato San Martino, ch'era famoso per la vittoria che sopra esso aveva il marchese di Santa Croce acquistata nel successo delle terzere. Questa nave era la capitana, e da questa riceveva le leggi ogni altra. Con vento favorevole seguitò innanzi l'armata e sul fine di luglio arrivò finalmente a vista dell' Inghilterra. Nè tardò punto a farsi veder la nemica, non più numerosa che di cento vascelli da guerra, e tutti di gran lunga inferiori di corpo, ma superiori altrettanto di agilità, di destrezza e di operazione a quei dell'armata spagnuola. Entrata questa nel canal d' Inghilterra fu spedito subito dal duca di Medina Sidonia al duca di Parma Luigi di Guzman per fargli intendere l'arrivo suo in quelle bande, e sollecitarlo ad eseguire ciò che bisognava dalla parte di Fiandra. Non desiderava cosa più l'armata spagnuola, che di combattere e stringersi dappresso con la nemica. Onde al primo sco-

primento di questa si pose in ordinanza subito quella. Non vide forse l'oceano mai spettacolo più superbo d'allora. Stendevasi l'armata spagnuola in forma lunare per un tratto immenso da un corno all'altro. Gli alberi, le antenne e le torreggianti poppe e prore, che in altezza e numero così grande si vedevano sorger da tante moli, rendevà un orrore pieno di maraviglia, e faceva stare in dubbio se quella fosse campagna del mare, o pur della terra, e se in mostra così pomposa avesse maggior parte quest'elemento, o pur quello. Con tal ordine si dispose l'armata. Veniva con tardo moto, quando anche portava le vele piene, e quasi pareva che gemessero l'onde e si stancassero i venti nel reggerne il peso. Il suo fine, come s'è detto, era di venire alle mani strettamente con la nemica, troppo superiore stimandosi a quella, considerata la differenza tra vascelli e vascelli, e tra soldati e soldati. Ma negl' inglesi era del tutto contrario il disegno. Volevano questi sfuggire ogni formata battaglia, conoscendo il loro svantaggio nel venire ad un tale cimento. E consideravano, che perdendosi dalla parte lor la battaglia non vi era più rimedio a salvar l' Inghilterra; là dove restandone con la perdita gli spagnuoli tutto il danno loro finiva in quel solo danno. Avevano dunque determinato gl' inglesi d' infe-

star solamente alla larga le navi spagnuole, ed aspettar occasione che qualcheduna di tante macchine si scompagnasse dall'altre, ed investirla poi essi allora; giudicando impossibile che o per tempesta di mare o per mutazione di venti, o per altri casi che succedono per ordinario nel navigare, ciò non avesse nei legni spagnuoli a seguire. E non tardò molto a dargliene occasione la fortuna. Perciocchè accesosi il fuoco in un gran galeone di Biscaglia, bisognò che restasse indietro, come anche il galeone maggiore d'Andaluzia, al quale si ruppe l'albero principale; onde tolti in mezzo l'uno e l'altro da Francesco Drach con molti dei suoi vascelli, amendue vennero in poter suo. Nel primo, che restò lacero e consumato, vi era sopra Giovanni di Guerra pagator dell'armata, con buona quantità di danaro; e nel secondo trovavasi Pietro di Valdes, mastro di campo d'un terzo spagnuolo, e soldato di gran valore. Fu gran perdita questa prima; e portò seco un infelice augurio per l'altre che poi succederono. Nel principio d' Agosto si trovarono le due armate nuovamente a vista l'una dell'altra. Portò il caso, che il galeone San Giovanni di Portogallo, nel qual navigava l'ammiraglio Giovanni Martinez di Recalde, restasse diviso dagli altri. Nè perderono l'occasione d' investirlo gl' inglesi, ed avreb-

be corso pericolo di venire in man loro, se ad aiutarlo non si fosse voltato subito il generale stesso col suo gran galeone San Martino, che quasi solo del tutto per alcune ore sostenne l'impeto dell'armata nemica intiera. Godevano un vantaggio grandissimo i legni inglesi, come fu accennato, per essere tanto maneggiabili e destri. Uguale era l'agilità e nell'assalire e nel ritirarsi. Veleggiavano col favor di ogni vento. Univansi e dividevansi ad un tratto, come tornava lor meglio. E soprattuto riusciva la forma loro vantaggiosissima nel poter più facilmente sfuggire i banchi d'arena, de' quali è pieno il canal d' Inghilterra, ed abbonda similmente ogni costa di quei mari all' intorno. Al che s'aggiungeva che quasi mai non andavano in fallo i tiri de' lor cànnoni; là dove i legni spagnuoli ch'erano altissimi, quasi sempre fulminavano in aria senza toccare i vascelli inglesi. E perciò restarono mal conci dalle lor cannonate i due galeoni del generale e dell'ammiraglio; e mal trattata in quell'occasione ancora una galeazza, la quale finalmente diede in terra vicino alla Francia, dove è il porto d' Avre-di-Grazia, restandovi morto il capo e salva poca altra gente di quella che vi era sopra. Andossi poi avanzando l'armata cattolica più dentro al canale, e venne finalmente a trovarsi fra Cales

e Douvre, che sono i due più vicini porti che abbiano dall' una parte la Francia, e dall'altra l' Inghilterra su le ripe di quello stretto. Di là fu inviato dal duca di Medina Rodrigo Teglio al duca di Parma, il qual tuttavia si trovava in Bruges, per dargli sopra di ciò la notizia che bisognava; e lo sollecitò con ardentissime istanze ad imbarcar tosto la gente, e far quel più che egli doveva dalla sua parte. Da Bruges passò incontanente il duca di Parma a Neuporto, e diede qualche principio all' imbarco, mostrando però ch'era impossibile del tutto l'uscir da quel luogo e da Doncherchen medesimamente, se prima il duca di Medina non avesse liberate quelle due uscite dalle navi, che gli olandesi ed i zelandesi vi tenevano, come a guisa d'assedio all' intorno. Disse che tal era il concerto stabilito col re. Che perciò i suoi vascelli dovevano servire solamente alla trasportazione dell'esercito. Che non si trovava in essi provvisione alcuna d'artiglierie. Che non erano atti a potere incontrarsi per alcun verso con quei dell' Olanda e della Zelanda. E che egli in somma non voleva con temerità così manifesta far perdere al re il più fiorito esercito che mai si fosse veduto in Fiandra, ed in conseguenza la Fiandra stessa, che resterebbe senz'armi e senza alcuna difesa. Intanto l'armata spagnuola s'andò spingendo più avan-

ti, sicchè poteva scoprirsi ormai da Doncherchen. Quivi gettò le ancore per cagione di una gran bonaccia che la rese del tutto immobile, e si trovò tolta in mezzo fra l'armata inglese e quella degli olandesi e de' zelandesi. Rimasero ferme in tal modo quasi un dì intiero tutte le armate, finchè sopraggiunse la notte. Oscuratasi l'aria ecco venir d'improvviso alla volta delle navi spagnuole alcuni mezzani vascelli che ardevan da tutte le parti. Erano otto, e venivano scompagnati con qualche intervallo fra l'uno e l'altro per entrar da più bande fra i legni spagnuoli. Restava molto fresca tuttavia la memoria delle barche di fuoco sì spaventevoli che si erano vedute nell'assedio d' Anversa. Onde pensarono subito gli spagnuoli, che ora questi fiammeggianti vascelli nemici fossero della medesima qualità, e dovessero partorire l'istesso effetto. Nè più indugiarono. Rapiti subito da cieco timore, che veniva anche reso più cieco per le tenebre della notte, senza aspettar quasi che le nemiche navi di fuoco entrassero fra le loro, cominciarono a staccar le ancore per fuggire ; e tale fu lo spavento, che in molte navi furono tagliate le funi alle ancore per dubbio di non potere a tempo salvarsi. E come se il favore della fortuna volesse aiutar l' invenzion de' nemici, portò il caso che in un subito vi si aggiunse il

vento, dal cui soffio tanto più temerono gli spagnuoli che fossero per acquistar forze le fiamme. Un legno dunque urtava nell'altro; i più lontani riputavano il pericolo più vicino; la confusione non dava luogo al comando e l'orror della notte faceva crescere da ogni parte il disordine, che sarebbe stato grandissimo ancora di giorno. Gli accennati vascelli di fuoco non eran però composti ad altro fine principalmente, che a dar terrore, ed a far credere che fossero tali in effetto nell'assomigliarsi a quei dell'assedio di Anversa, come ne mostravano l'apparenza. Uscite le navi spagnuole di quei pericoli immaginati del fuoco, non poterono fuggire il vero danno degli altri che in esse cagionò la burrasca del mare. All'apparire del giorno trovossi in grande sconcerto l'armata, e divisa in modo, che molti de' galeoni maggiori restando separati dagli altri furono assaliti subito dalle due armate nemiche. In uno di essi galeoni, chiamato San Matteo, navigava il mastro di campo Diego Pimentel; ed in un altro, che aveva il nome di San Filippo, trovavasi Francesco di Toledo per capo. Combatterono amendue queste navi un gran pezzo, e furono soccorse dalla capitana che le sostenne tanto più lungamente. Ma trovandosi forata anch'essa da molte bande per la gran tempesta dei tiri che le avevano fulminati

contro furiosamente i cannoni dei legni nemici, bisognò al fine che per salvar sè medesima lasciasse l'altre navi compagne. Continuarono queste con sommo valore a combattere sinchè portate dal vento sui banchi, amendue perirono, restando affogato in mare il Toledo, e prigion dei nemici il Pimentel con alcuni pochi altri. Diede a traverso pur similmente nella costa di Cales una galeazza di Napoli, sulla quale Ugo di Moncada veniva, che gettatosi a nuoto con la maggior parte degli altri, quasi tutti restaron sommersi.

Succedute sì gravi perdite, e minacciandone tuttavia il mare delle peggiori, parve al duca di Medina ed al suo consiglio, che in ogni maniera si dovesse ricondur quanto prima l' armata in Ispagna. E di già conoscevasi chiaramente che non era quasi possibile di nettar dalle navi nemiche la costa marittima della Fiandra, come era necessario del tutto per far che di là seguisse il trasportamento dell'esercito cattolico in Inghilterra. Oltre che di già si sapeva quanto ben la regina si fosse preparata dentro ancora del regno. Al qual effetto avendo voluto ella stessa virilmente a cavallo mostrarsi all'uno ed all' altro degli accennati due eserciti, non si può esprimer l' applauso di tale azione, e quanto animo la regina avesse dato e rice-

vuto nell' eseguirla. Dunque risolutosi il duca di Medina a tornare in Ispagna, fu giudicato meglio di farsi con l'armata più in alto verso il mar di Settentrione, e girar più da largo per isfuggire il pericolo de' banchi d' arena così frequenti, come s'è detto, in quelle coste occidentali d'Inghilterra, di Scozia e d'Hibernia. Per tal effetto il generale diede gli ordini convenienti, e fra gli altri comandò che se l' armata, per disgrazia di nuove tempeste, rimanesse disordinata nuovamente e divisa, tutte le navi si riducessero alla Corugna, e quivi l'una aspettasse l'altra. Nè passò molto a sopraggiungere il pericolo sospettato, e con tale infelicità, che non si potè in parte alcuna eseguir l'ordine preceduto. Appena ebbe distese le vele a Settentrione l' armata, che si levò una tempesta delle più fiere che producesse in alcun tempo l' Oceano. Ad un tratto videsi convertita la luce del giorno in tenebre oscurissime della notte, con lampi, tuoni e segni funesti nell'aria per ogni parte. Con più venti levossi il vento, e si rinforzò con impeto e violenza sì grande, che l' onde trasmutate in montagne arrivando al cielo, rendevano profondissime le voragini cavernose del mare. In modo che venne quasi del tutto a mancar l'uso agli occhi de'naviganti, quasi ogni ministerio alle mani, ed ogni ordine di quelli che sogliono osservarsi fra nocchieri e

nocchieri e fra nave e nave. Anzi che spinte queste dalla rabbia dei venti si andavano con urti orribili a stringere l' una con l' altra; sinchè dal medesimo furore allargate, furono sparse al fine qua e là, dove sì alta e sì dura opposizione di fortuna voleva portarle. Fra i primi a sparir dall'armata fu il Recalde ammiraglio, e dietro al suo legno furono tirate più da forza che da elezione alcune altre navi. Dubitarono un pezzo d' esser portate nelle isole Orcade sparse intorno alla Scozia. Ma si condussero finalmente in Hibernia, dove mal trattate prima dal mare, furono mal ricevute le genti loro anche da quegli abitanti. Prima di giungervi nondimeno, e poi nel voltar verso Spagna perirono infelicemente alcuni di quei vascelli e fra gli spagnuoli più qualificati che vi mancarono fu Alonso di Leyva, generale in Sicilia delle galere; avendo egli dall'esercizio di quel comando voluto passar come venturiere a trovarsi in questa impresa di tanta fama. Troppo lungo sarebbe il voler ora qui riferire quanti altri pur di qualità vi mancassero. Ma basti il dire che non vi fu alcuna di quelle coste marittime d'Inghilterra, di Scozia e d'Hibernia, che nobilitata non rimanesse o da naufragii o da morti o da prigionie di persone ch' erano del più scelto e del più illustre sangue di Spagna. Con l'ammiraglio Recalde

si unirono alcune altre navi in Hibernia, ma tutte così mal conce, che penarono a poter ricondursi in Ispagna; e nel rimanente di quel viaggio ne perirono molte, come fu accennato di sopra. Il ricovero dell'altre fu in Santander. Quivi poi Recalde morì in pochi giorni, come anche un altro principal capo di mare chiamato Ochendo, insieme con diverse altre persone di gran qualità, che per sì fieri patimenti sofferti in mare lasciarono la vita quasi appena discesi in terra. Il duca di Medina Sidonia dopo essere fra i comuni pericoli caduto anch'egli in molti suoi proprî, capitò similmente sul fin di settembre nel porto di Santander, e di là fece consapevole il re del suo arrivo in quel luogo, e gli diede pieno ragguaglio di tutto il successo che aveva avuto la sua spedizione. Tale fu l' esito dell'armata di Spagna messa insieme per assaltar l' Inghilterra. Poche altre imprese furono mai più sì lungamente premeditate: poche altre con più grande apparecchio disposte, e niuna forse con infelicità maggiore poi eseguita. Così fallaci riescono per ordinario i disegni qua giù fra i mortali. E così spesso la divina provvidenza negli alti suoi decreti del cielo ha determinato il contrario di quello che determina qui tanto insuperbito di sè medesimo l'umano saper della terra.

INDICE